

luglio-dicembre 2003

Altreitalie

27

Rivista *International*
internazionale *journal*
di studi *of studies*
sulle popolazioni *on the people*
di origine italiana *of Italian origin*
nel mondo *in the world*

 Edizioni
Fondazione Giovanni Agnelli

INDICE

Saggi

Fernando J. Devoto

Italiani in Argentina: ieri e oggi 4

Vittorio Cappelli

**Tra «Macondo» e Barranquilla.
Gli italiani nella Colombia caraibica
dal tardo Ottocento alla Seconda guerra mondiale** 18

Luigi Guarnieri Calò Carducci

**L'emigrazione italiana in Bolivia dall'unità
alla fine del XX secolo: periodizzazione e caratteristiche** 53

Mónica Bartolucci ed Elisa Pastoriza

**Me iré con ellos a buscar el mar:
familias migrantes marchigianas a la ciudad
de Mar del Plata (1886-1962)** 77

Bettina Alejandra Favero

**Venetos y sicilianos en Mar del Plata:
los inmigrantes italianos de posguerra
y el desarrollo de dos realidades barriales** 106

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 121

Rassegna

Convegni

- Italian Diasporas Share the Neighbourhood* (Stefano Luconi) 131
La narrativa italoaustraliana tra prima e seconda generazione (Gaetano Rando) 133
Segnalazioni 140

Libri

- Marie-Claude Blanc-Chaléard (a cura di), *Les Italiens en France depuis 1945* (Gianni Perona) 142
Samuel L. Baily e Eduardo José Míguez (a cura di), *Mass Migration to Modern Latin America* (Guido Tintori) 149
Camillo Berneri, *Mussolini alla conquista delle Baleari*.
Gaetano Salvemini, *Carlo e Nello Rosselli. Un ricordo*.
Giuseppe Galzerano, *Angelo Sbardellotto. Vita, processo e morte dell'emigrante anarchico fucilato per l'«intenzione» di uccidere Mussolini*.
Id., *Gaetano Bresci. Vita, attentato, processo, carcere e morte dell'anarchico che giustiziò Umberto I*.
Id., *Vincenzo Perrone. Vita e lotte, esilio e morte dell'anarchico salernitano volontario della libertà in Spagna*.
Id. (a cura di), *Luigi Galleani. Faccia a faccia col nemico. Cronache giudiziarie dell'anarchismo militante* (Guido Tintori) 153
Luigi Fontanella, *La parola transfuga. Scrittori italiani in America* (Cosma Siani) 155
Robert Viscusi, *Astoria* (Raffaele Cocchi) 156
Segnalazioni 158

Riviste

- Segnalazioni 160

Internet

- Segnalazioni 162

Italiani in Argentina: ieri e oggi

Fernando J. Devoto

Istituto Ravignani, Università di Buenos Aires

Affronterò oggi un argomento che è sicuramente troppo vasto: gli italiani in Argentina ieri e oggi*. Visto che in Argentina tutto sembra italiano ma allo stesso tempo risulta difficile definire che cosa lo sia veramente, ciò di cui vi parlerò potrà sembrare un po' la storia dell'Argentina. L'Argentina ieri e oggi. Tratterò in primo luogo alcuni problemi che riguardano la storiografia dell'emigrazione oggi, tentando di dare una risposta a una duplice insoddisfazione che mi pare sia avvertita dalla maggior parte degli studiosi (forse non da tutti). Sembra che oggi, – dopo venticinque anni di studi attraverso i quali si sono acquisite nuove conoscenze sul passato, sono stati fatti molti progressi metodologici e si è rinnovata l'immagine del tema, – si riscontri una certa stanchezza. Come se tutto fosse stato già detto, forse anche quello che dirò oggi. Una seconda insofferenza emerge quando ci si chiede quanto questi studi abbiano contribuito a mutare l'immagine, non dell'emigrazione – cosa che è avvenuta – ma delle società, sia di origine, sia di accoglienza. Molti studiosi di vari paesi sono concordi nel ritenere che gli studi sull'immigrazione abbiano influito poco sulla storiografia generale. E questo mi pare derivi in parte dal fatto che gli studi sull'emigrazione siano ormai un campo di ricerca molto consolidato, ben articolato, internazionalizzato, sufficientemente vasto per essere, insieme, produttore e consumatore e, dunque, per trovare al suo interno anche un pubblico, che è il pubblico degli studiosi dell'emigrazione. Ma forse gli studi migratori non si sono mai dimostrati abbastanza forti per essere presi in considerazione da altri settori di ricerca. Un grande storico argentino, Tulio Halperin Donghi, ha detto: «L'emigrazione è un argomento bello, ma falso». Era come dire: «Voi vi sbagliate, l'emigrazione non costituisce un percorso valido per capire la società». È scontato che io non condivida quest'opinione: ho lavorato tanto sull'emigrazione, e perciò non penso affatto che

sia «un argomento bello, ma falso». Le opinioni di Halperin Donghi differiscono peraltro da quelle di un altro grande studioso della società argentina, Gino Germani, che riteneva l'immigrazione la chiave per capire la società.

Forse questa discussione può servire per riflettere su alcuni dei problemi che si affrontano quando si parla di italiani all'estero, di emigranti italiani. Credo che il primo problema sia quello di dover accomunare esperienze tanto diverse tra loro. Possiamo legittimamente domandarci: che cosa unisce Eugenio Ballada, capo reparto di un'industria tessile di un piccolo paese della provincia di Buenos Aires, arrivato in Argentina agli inizi del Novecento, con Agostino Rocca, il leader dell'Iri mussoliniano? Anche quest'ultimo è un italiano arrivato in Argentina dopo la Seconda guerra mondiale. Il primo problema è dato quindi dalle differenze sociali. Parlando di italiani emigrati in Argentina, o in altri paesi, si è di fronte a condizioni sociali originarie molto diverse. Seconda questione. Che cosa hanno in comune, o meglio, qual è il filo che può legare, diciamo così, gli immigrati liguri arrivati in Argentina negli anni trenta dell'Ottocento, insediatisi nel quartiere della Boca a Buenos Aires, con gli immigrati siciliani arrivati a Buenos Aires agli inizi degli anni cinquanta del Novecento, e insediatisi in larga parte nel quartiere di Nueva Pompeya? Siamo di fronte, in questo caso, a un problema di differenze temporali. Stiamo parlando di gente arrivata in un arco di tempo di 150 anni. Terzo problema. Che cosa può avere in comune un immigrato italiano in Argentina, che prima di partire ha vissuto a lungo nella società del proprio paese, con i figli nati in Argentina o con i suoi nipoti e pronipoti? I figli, i nipoti e i pronipoti sono legati all'Italia solo attraverso la memoria dei genitori, dei nonni, dei bisnonni, ma non attraverso un'esperienza vissuta. E questa, come credo, in fondo è la domanda sottintesa nel titolo della conferenza odierna: cosa c'è in comune tra l'immigrato arrivato in Argentina a inizio Novecento con i suoi discendenti che oggi in Argentina chiedono il passaporto per venire in Italia? Giovani che non sappiamo se chiamare emigranti di ritorno o semplicemente nuovi emigranti. Un problema, in sostanza, di differenze generazionali.

Di certo si possono cercare degli elementi comuni. Uno di questi potrebbe essere la nazionalità, ma non è sempre così. Ad esempio, gli immigrati partiti prima dell'unità d'Italia non hanno la stessa nazionalità degli immigrati arrivati nella fase successiva. In ogni caso, si può dire che esista, al di là della nazionalità, almeno un'identità comune fra tutti gli immigrati arrivati nell'arco di 150 anni? E cosa potrebbe significare per queste persone sentirsi italiani? Un modo di agire comune? Un insieme di abitudini? Un insieme di costumi? È un po' quanto sosteneva Voltaire nel suo saggio sui costumi, quando descriveva le identità e le differenze esistenti tra i diversi popoli europei, anche nel caso – come quello dei tedeschi o degli italiani – in cui non si fosse ancora formata una nazione (che è un'idea moderna) né tantomeno esistesse uno stato di riferimento. Il concetto di identità nazionale è sempre stato – ed è ancora oggi – oggetto di di-

scussione fra gli studiosi. Credo che molti qui conoscano le critiche rivolte a un grande storico, Robert Darnton, sostenitore del concetto di «francesità». Che cos'è la francesità? E che cos'è l'italianità, potremmo chiederci noi. Si tratta di un concetto tutto da discutere. Di certo c'è almeno un elemento comune a tutte le esperienze degli italiani trasferitisi in Argentina: lo sguardo degli altri. Tutti gli immigrati sono stati visti dagli argentini come italiani (anche se non sappiamo bene che cosa questo voglia dire). I discendenti degli immigrati, invece, sono stati generalmente visti come argentini.

La scelta di questi argomenti ci pone di fronte ad alcuni problemi relativi alla giustificazione del nostro oggetto di studio. Io credo che molte siano le giustificazioni possibili, ma forse non tutte condivisibili. La prima è una giustificazione nazionalistica. Non uso il termine di «nazione» nell'accezione utilizzata da Gioacchino Volpe per parlare dell'emigrazione in *Italia in cammino*, quanto piuttosto nel senso di nazione come un insieme di esperienze che dà senso ai soggetti coinvolti all'interno di essa. Mi riferisco quindi a una giustificazione nazionalistica, non dal punto di vista ideologico, ma anche e soprattutto dal punto di vista storiografico. È quanto si trova in quel quadro concettuale che è stato definito «l'Italia fuori dall'Italia». Che cosa sarebbe l'Italia fuori dall'Italia?

C'è anche una giustificazione, possiamo dire, etnoculturale. Affermare che gli immigrati italiani hanno degli elementi in comune ci permette di pensarli come un gruppo specifico. Come se gli italiani fossero una razza, un'etnia, un popolo o una cultura omogenea. Ma neanche ai famigerati tempi della demografia totalitaria si arrivò in sede accademica ad affermare seriamente che gli italiani potessero essere visti come un'unica razza o un unico popolo. Gli italiani un'unica cultura? Di certo è difficile sostenerlo per gran parte del periodo dell'emigrazione. Non avevano neanche una lingua comune e, a larga maggioranza, neanche un senso di comune appartenenza. Come è stato detto, scoprirono di essere italiani altrove, di fronte agli altri, a partire da un lento processo di costruzione di un'identità simbolica.

Esiste poi una giustificazione, molto diffusa negli ultimi anni, che possiamo definire memorialistica. Richiamare alla memoria coloro che non sono stati ricordati, coloro che non hanno avuto voce, come si diceva una volta. Alla base c'è comunque sempre un'idea storica. Ricordare il passato, recuperare il passato. Anche Erodoto scrisse la sua *Storia* per ricordare le gesta tanto dei Greci quanto dei Barbari. Niente in contrario. Possiamo ricordare le grandi tappe della storia – per certi versi epica – dell'emigrazione italiana. Ma sui problemi connessi a questo approccio anche Robert Harney scrisse, molto tempo fa, pagine critiche molto belle. E in fondo, quanto c'è in comune tra la prospettiva memorialistica e una prospettiva storiografica forse vecchia, ma fortunatamente mai sparita, che legge la storia da un punto di vista universale e non parziale, la concezione di storia come ricerca ambiziosa di

forse irraggiungibili conoscenze oggettive o la prospettiva della storia come scienza sociale?

Si può aggiungere un'altra giustificazione. La giustificazione scientifica, che equivale a dire: «Noi non studiamo gli italiani, ma dei meccanismi sociali». Le logiche sociali possono essere studiate attraverso l'esame dei percorsi individuali e non attraverso l'analisi dei quadri nazionali, regionali, locali e familiari.

Credo che tutte queste giustificazioni possano essere considerate valide: è difficile oggi stabilire quale sia il paradigma storiografico dominante o accettato dalla maggioranza degli studiosi. Ci sono molti modi di fare storiografia. Io però, forse perché argentino o forse perché storico contemporaneista, trovo limitative tutte queste giustificazioni. In una fase, come quella odierna, di profonda crisi per l'Argentina, noi storici dovremmo tentare di capire i processi in atto, provare a dare risposte, più che insistere ad affinare le nostre domande. Altrimenti è difficile continuare a dare un senso al nostro lavoro.

Comunque, va sottolineato che molti dei problemi accennati non sono specifici solo degli studiosi dell'emigrazione: la questione è come individuare e «ritagliare» l'oggetto di studio in un ambito discusso più in generale da tutti gli studiosi di insiemi sociali estesi (dalla morfologia sociale, all'analisi delle classi o dei gruppi professionali). In particolare, gli studiosi di emigrazione si trovano di fronte a un tema molto vasto e complesso, che va studiato tenendo presente i numerosi elementi comuni, ma anche le differenze a livello sincronico e, soprattutto, diacronico. In questo senso, è opportuno più il plurale che il singolare.

Tenterò, dopo questa introduzione forse un po' lunga, di esporre due problemi collegati. Il primo è relativo alle caratteristiche degli studi sull'emigrazione degli ultimi decenni, finalizzati a guardare il processo dal punto di vista dell'emigrato, ad analizzarne i percorsi dal luogo di arrivo a quello di destinazione, lasciando un po' in ombra i contesti sociali di riferimento. Come un fotografo che scelga di mettere a fuoco il personaggio lasciando lo sfondo grigio e indeterminato. È questo, a mio parere, il nocciolo dell'operazione storiografica effettuata nell'ultimo ventennio. Anche come reazione alla generazione precedente, si è scelto di abbandonare negli studi dei processi migratori le prospettive di insieme, globali, che lasciano indeterminati i soggetti, e di partire invece proprio dai soggetti sociali, dalle loro esperienze. In altre parole, si è scelto di vedere il problema non dalla prospettiva della società di accoglienza, ma da quella dell'immigrato. In questo modo, il problema del ruolo dei differenti contesti rimane un po' nell'ombra.

A questo punto può esserci d'aiuto una riflessione sul modo di valorizzare tali contesti differenziati, che è alla base della prospettiva comparata. Molti sono legittimamente concordi nel ritenere che tale prospettiva sia stata presa in considerazione con un certo ritardo dagli studiosi di emigrazione. La si può invece utilizzare per cogliere le differenze tra le diverse esperienze migratorie a seconda della società di destinazione, del contesto in cui l'immigrato viene a trovarsi.

Mentre la prospettiva della continuità culturale si sofferma sulle eredità e tradizioni che accomunano un medesimo gruppo emigrato, la prospettiva comparata analizza l'impatto dei diversi contesti sul senso di identità (che cosa vuol dire essere italiani) e il significato stesso delle esperienze sociali.

Riassumendo, due sono oggi le prospettive alla ribalta per internazionalizzare gli studi sugli emigrati italiani. La prima, basata sull'idea di diaspora, mette al centro l'esperienza dell'emigrato e l'unicità dell'oggetto di studio (rafforzandola ulteriormente). La seconda si basa invece sulla comparazione, sul confronto delle esperienze e dei processi emersi nei diversi contesti d'arrivo, partendo aprioristicamente dalle differenze più che dalle somiglianze.

Io credo che quest'ultima prospettiva, sebbene non sia più ricca dell'altra, abbia maggiori possibilità di imporsi. Mi pare infatti che la prima («vediamo un po' gli italiani nel mondo»), utilizzata anche da molti storici americani, segua la direzione già intrapresa da un paio di decenni. La prospettiva comparata, invece, ci può aiutare a trovare un maggiore equilibrio nello studio del dialogo fra il soggetto e la società.

Per illustrare questo argomento, vediamo le singolarità del caso argentino in rapporto ad altre esperienze, che nella mia presentazione rimarranno nell'ombra, ma che potranno servire a voi per un'eventuale discussione sulle specificità del caso italiano.

La prima osservazione sugli italiani in Argentina riguarda il momento di arrivo. A uno sguardo veloce, risulterebbe in effetti che gli italiani in Argentina sono arrivati tra i primi, rispetto agli altri gruppi europei, mentre in altri paesi, come gli Stati Uniti, l'ondata migratoria italiana è stata tra le ultime. Questa differenza tra *old emigration* e *new emigration* è stata analizzata da molti studiosi nordamericani. Come sapete, gli ultimi sono i primi solo nel regno di Dio. Nel «regno» dell'emigrazione il vantaggio di arrivare per primi è del tutto evidente. Ma qui bisogna distinguere fra le diverse provenienze regionali: non è tanto semplice dire che gli italiani sono arrivati primi, quando in realtà i liguri sono arrivati primi, per certi versi i piemontesi sono arrivati primi, quindi semmai gli italiani in Argentina sono tra i primi e tra gli ultimi. Quest'osservazione mi pare ci metta di fronte al problema iniziale: che cosa c'è in comune tra i liguri arrivati a metà dell'Ottocento e i friulani arrivati nel secondo dopoguerra? Direi che la situazione è piuttosto ambigua.

Innanzitutto, è vero che gli italiani arrivati per primi sono riusciti a creare delle strutture comunitarie (ospedali, banche, società di mutuo soccorso, imprese) in cui hanno trovato spazio anche i nuovi arrivati. Dal punto di vista delle istituzioni, si può quindi legittimamente difendere l'idea di una comunità italiana che collega emigranti arrivati in fasi successive e trae vantaggio dal fatto di essersi insediata tra le prime in Argentina. Vorrei portare tuttavia tre esempi che non sembrano avvalorare questa tesi.

Il primo riguarda il problema dei pregiudizi. Uno dei più noti esempi di pregiudizio verso gli italiani in Argentina è il *Martín Fierro*, un poema nazionale scritto da José Hernandez negli anni 1860-1870, diventato molto popolare (non senza contestazioni) agli inizi del Novecento come mito identitario. Secondo alcuni nazionalisti argentini esso poteva essere paragonato, sia per funzione che per livello qualitativo, ai poemi omerici. Nel *Martín Fierro* Hernandez ci lascia un ritratto impietoso del «napolitano» o, come lo chiama lui, il «papolitano». In realtà, solo oggi si è capito che Hernandez non nutriva alcun pregiudizio nei confronti dei meridionali (per un argentino difficilmente distinguibili dagli altri italiani), ma che nello scrivere il poema era stato fortemente condizionato dal vicedirettore del suo giornale politico, un giornalista genovese di nome Priuli.

Il secondo esempio riguarda un episodio riportato nel 1890 dalla «Patria di Italiani», il più importante giornale in lingua italiana di Buenos Aires. Nella città di Rosario, in Argentina, il capo della polizia, pur essendo figlio di italiani, è un tenace nemico degli italiani, osteggia i loro cortei con più accanimento degli stessi argentini. Dunque, che cosa ha a che vedere questo figlio di italiani, certamente «argentinizato» o che vuole sentirsi argentino, con gli italiani che arrivano dopo?

Il terzo esempio non è individuale ma collettivo. Come sapete, dopo la Seconda guerra mondiale si sviluppa una nuova grande ondata di immigrazione italiana: le persone arrivate in questa fase, tuttavia, non si integrano nelle società italiane fondate in precedenza, come l'antica e leggendaria Unione Benevolenza, nata nel 1858 e attiva ancora oggi, ma creano delle nuove associazioni.

Si può quindi affermare che il rapporto tra i primi e i nuovi arrivati non sia univoco né lineare, e il buon inserimento dei primi non costituisca sempre un vantaggio per quelli che arrivano dopo. Ritorniamo al problema dell'eterogeneità nascosta dietro la definizione di italiani.

In conclusione, dal punto di vista temporale, lo studio dell'arrivo della generazione di emigranti negli anni centrali dell'Ottocento ci mette forse su una pista dubbia. Proporrei dunque un'altra riflessione su questo problema del momento di arrivo. Gli italiani, almeno quelli arrivati fino al 1930, vale a dire la stragrande maggioranza, vivono un triplice processo in corso in Argentina. In quel momento l'economia argentina è in notevole espansione, sta nascendo la struttura produttiva moderna. In secondo luogo, è in corso la costruzione della stratificazione sociale. L'articolazione della società argentina avviene proprio in parallelo all'arrivo delle ondate di immigranti italiani. Una situazione chiaramente molto diversa da quella che vivono gli italiani emigrati in Francia o negli Stati Uniti.

Terza osservazione. Gli italiani arrivano in contemporanea con la costruzione dello stato argentino, nel senso della sua struttura burocratico-amministrativa. Dunque in un momento nel quale ci sono molte opportunità, se non di ascesa sociale, almeno d'inserimento in nuovi settori socio-economici (ad esempio l'indu-

stria), e in molte strutture amministrative dello stato argentino. Facciamo soltanto un esempio: nel 1895 gli italiani costituiscono il 35 per cento di tutti gli imprenditori presenti in Argentina, vale a dire sono il gruppo nazionale più numeroso. Gli argentini, infatti, tra i quali c'erano anche molti figli d'italiani o di altri stranieri, costituivano soltanto il 12 per cento. E in questo caso mi pare che la prospettiva temporale sia più utile di quanto lo sia quando parliamo di primi immigranti italiani o emigranti italiani successivi.

Un'altra differenza, più volte sottolineata, fra gli italiani emigrati in Argentina e quelli emigrati in altri paesi si riferisce al numero relativo di italiani in rapporto alla popolazione locale. Qualche esempio: nel 1855, anno del primo censimento della città di Buenos Aires, gli italiani sono il 10 per cento della popolazione. Nel 1869, anno del primo censimento dell'Argentina, gli italiani costituiscono il 5 per cento del totale della popolazione, mentre nel 1895 il 12,5 per cento. Tale percentuale è quasi uguale a quella di tutti gli immigrati negli Stati Uniti (che rappresentano il 14,5 per cento nel 1910). Dunque il numero di italiani da soli è pari, in rapporto alla popolazione totale, a quello del totale degli immigrati di ogni nazionalità negli Stati Uniti. E non soltanto nel 1895. Nel 1914, gli italiani sono ancora il 12 per cento della popolazione argentina. E a processo finito, nel 1960, gli italiani sono ancora il 5 per cento. Cosa significano questi numeri? Che non possiamo semplicemente «rinchiudere gli italiani in un recinto». Il gruppo degli italiani è troppo grande per essere considerato solo come un gruppo a sé. È logico trovare gli italiani un po' dappertutto: nelle società di mutuo soccorso italiane e non, in tutte le professioni, tra gli operai e tra gli imprenditori, tra i proprietari terrieri e tra i braccianti, tra i proprietari di case e tra i locatari, tra i lavoratori a giornata e tra i professionisti. Il numero e la diversità sociale fanno sì che, tra le altre cose, sia molto difficile circoscrivere l'esperienza italiana entro un quadro analitico, come è stato fatto invece in quasi tutti gli studi sull'emigrazione verso gli Stati Uniti e anche in alcuni studi sul caso argentino. Dunque cosa rende diversa l'Argentina da tutti gli altri contesti? Il problema nasce di nuovo dall'esigenza di utilizzare, per gli italiani in Argentina, il plurale e non il singolare. In Argentina gli italiani possono appartenere a gruppi diversi, a comunità differenti o addirittura non appartenere ad alcuna comunità.

Un'altra differenza rilevante tra le comunità italiane in Argentina e le altre comunità italiane altrove è data dal problema dei gruppi dirigenti, della leadership. Ricordiamo tre esempi molto noti. Primo. Il giornale italiano di Buenos Aires, «La Patria degli Italiani», vende 40.000 copie nel 1909. Nessun altro giornale italiano in nessuna'altra parte del mondo vende 40.000 copie. È il terzo giornale più venduto in Argentina dopo «La Prensa» (100.000) e «La Nación» (60.000). Secondo esempio. Le associazioni italiane a Buenos Aires, già studiate da Giuseppe Prato a inizio Novecento, erano 500 (almeno secondo i dati del censimento) e nel 1914 contavano più o meno 150.000 membri. Terzo esempio.

Le banche. Come saprete, in Argentina non esistevano soltanto filiali di banche italiane (come quelle del Banco di Napoli, diffuse altrove) ma vere e proprie banche fondate in quel paese da immigrati italiani, come il Banco d'Italia a Rio della Plata o il Nuovo Banco Italiano.

Tali caratteristiche della leadership fanno sì che il caso argentino possa essere contrapposto, per molti versi, ad alcuni casi studiati negli Stati Uniti.

C'è un vecchio saggio di Herbert Gans, intitolato *The Urban Villagers*, in cui si dimostrava come il vero problema degli italiani in una città nordamericana non fosse legato ai loro rapporti all'interno delle comunità, forti e ben articolate, ma semmai alle difficoltà incontrate da quelle comunità nello stabilire relazioni con lo Stato e altri gruppi di potere. La leadership di un gruppo, a seconda della sua forza e delle sue strategie, può gestire con maggiore o minore efficacia la mediazione con gli altri gruppi, soprattutto con le élites locali e lo stato di accoglienza. Per spiegare il caso argentino si potrebbe utilizzare – rovesciato – il modello di Anton Blok sul rapporto tra la mafia e i contadini siciliani. Blok spiegava come in Sicilia l'unico canale di mediazione tra lo Stato e i contadini, in mancanza di altri canali, fosse rappresentato dalla struttura mafiosa. In Argentina è quasi il contrario. Ci sono molti canali di mediazione tra i gruppi italiani e lo stato argentino, e tra gli altri gruppi di argentini o di immigrati. Attraverso le reti sociali un italiano in Argentina poteva arrivare ad interagire persino con il presidente della Repubblica. Basti pensare a uno degli italiani più noti in Argentina, Basilio Cittadini, direttore del giornale «La Patria degli Italiani», e ai suoi frequenti incontri a casa del presidente della Repubblica.

La capacità delle leadership rende il caso argentino molto diverso da tutti gli altri.

Tra le altre sue caratteristiche vi è anche una mobilità sociale abbastanza forte. Di sicuro una mobilità segmentata e variabile a seconda dei diversi periodi, ma nel complesso forte. Tale mobilità sociale riguarda in parte gli immigrati, ma soprattutto i loro figli. Osserviamo una fotografia scattata in Argentina alla fine degli anni venti: il capo dei senatori del Partito Radicale, cioè il partito di maggioranza, si chiama Molinari, il capo dell'esercito si chiama Dellepiane, l'arcivescovo di Buenos Aires, vale a dire la massima carica della chiesa argentina, si chiama Bottaro, il preside della mia facoltà di Lettere e Filosofia all'Università di Buenos Aires si chiama Ravignani. E due dei tre-quattro uomini di spicco dell'Unione Industriale si chiamano Colombo e Valdani. Dunque gli italiani sono dappertutto e sono nelle posizioni che noi possiamo definire di rilievo. Certo non tanto gli italiani, quanto soprattutto i figli degli italiani. Va sottolineato, tuttavia, che gli italiani non si trovano proprio ovunque: essi sono poco presenti nelle istituzioni dell'élite sociale argentina, ad esempio nel Club del Progresso o nel Jockey Club. Ciò sembrerebbe dimostrare che la mobilità sociale degli italiani (o dei loro figli) ha seguito percorsi molto specifici. Il primo percorso è stato

quello della politica. Il caso argentino contrasta con l'interpretazione molto nota di Barrington Moore (l'osservazione è di Tulio Halperín) sui rapporti tra potere economico-sociale e potere politico. Il caso argentino, anche nel contesto latinoamericano, è un caso molto curioso di scissione tra classe proprietaria terriera e classe politica. In generale, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, quasi tutti i proprietari terrieri che hanno fatto fortuna con l'espansione agraria si tengono fuori dalla «mischia» politica. La mischia politica è una mischia di uomini nuovi. Ancora oggi, come ben sappiamo. La politica è uno strumento di avanzamento sociale per argentini periferici e anche per discendenti di emigranti.

Il secondo luogo dove troviamo questa *bagarre* argentina, diciamo così, è il mondo degli affari. Gli storici come María Inés Barbero, che hanno cominciato a studiare l'imprenditorialità etnica, si sono resi conto che la provenienza nazionale non costituiva un limite e che imprenditori di una data origine facevano affari con imprenditori di altre origini. Ecco perché è difficile parlare di imprenditoria etnica in Argentina. Una terza via, oltre agli affari e la politica, è rappresentata dall'università. E anche qui ci troviamo di fronte a un problema di contesto. L'università argentina, soprattutto a partire dalla fine degli anni dieci del Novecento, è concepita come uno strumento di mobilità sociale, non come una struttura di sapere. Facendo un confronto tra Argentina e Brasile, osserviamo che, mentre l'università brasiliana tende a formare le élites dirigenti del paese, l'università argentina tende a promuovere l'ascesa sociale dei figli degli immigrati. C'è un romanzo simbolico in questo senso, intitolato: *Mio figlio il dottore*. Un'aspirazione sociale che ancora oggi l'università tenta di soddisfare, in quanto luogo al quale tutti hanno diritto di accedere e in quanto istituzione priva dell'obbligo di creare una classe dirigente, una classe tecnocratica.

Di certo vi sono dei pregiudizi legati alla mobilità sociale. Gli italiani non sono mai stati tanto amati in Argentina. Juan Bautista Alberdi, uno dei «fondatori intellettuali» dell'Argentina moderna, preferiva gli anglosassoni. Ancora Borges in un racconto molto noto, pubblicato nel 1949 e intitolato *El Aleph*, scrisse, a proposito di un personaggio che si chiama Daneri, che il cognome italiano non era mai stato prestigioso a Buenos Aires. Allo stesso Borges e agli altri giovani delle avanguardie estetizzanti degli anni venti piaceva stabilire una differenza tra i cosiddetti «argentini senza sforzo» (in cui essi si identificavano) e gli «argentini con sforzo», difensori del realismo «italo-criollo», come era ironicamente chiamata dai primi la tradizione realistica della letteratura argentina. Ma ancor prima dell'avvento dell'avanguardia degli anni venti, il romanzo naturalista argentino aveva tentato di stigmatizzare la possibile incorporazione degli italiani o dei loro figli nell'élite argentina. Basti pensare al celebre racconto *En la sangre* di Eugenio Cambaceres o a José María Ramos Mejía, uno dei fondatori della nostra sociologia, seguace della scuola criminologica italiana, che nel 1899, nel suo *Las multitudes argentinas*, aveva detto che il cattivo gu-

sto era la condizione naturale che gli italiani portavano con sé. Era l'odore di stalla, sia riferito all'origine contadina degli italiani, sia nel senso metaforico dei buoi, dei buoi arrivati lì per lavorare. Sempre secondo Ramos Mejía, spettava all'élite argentina il compito di «civilizzare» gli immigrati italiani e non certo il contrario. Negli stessi anni, Ernesto Quesada, scrittore e storico, suggeriva che uno dei problemi musicali di Buenos Aires era l'opera italiana. La sua diffusione impediva alla vera musica, identificata da Quesada in quella di Wagner, di trionfare sulla melodia italiana.

Detto questo, non va mai dimenticato e sottolineato che gli italiani, in quanto bianchi ed europei, erano comunque preferiti ai nativi. E questa differenza è collegabile a quanto scrisse Micaela Di Leonardo sugli italiani di San Francisco. Gli italiani a New York ricoprivano il grado più basso nella scala delle preferenze sociali, mentre gli italiani a San Francisco erano preferiti ai cinesi e ai messicani. Di certo i pregiudizi favorevoli agevolano l'ascesa sociale, come i pregiudizi sfavorevoli la ostacolano. Dunque gli italiani, da questo punto di vista, hanno sempre goduto di vantaggi rispetto ai *criollos* o ad altri gruppi di immigrati.

A partire dal Novecento i gruppi degli italiani, insieme a quelli degli spagnoli, sono preferiti anche agli anglosassoni. Perché gruppi preferiti? Perché all'inizio del Novecento il problema non è tanto quello di un'immigrazione moderna proveniente dall'Europa industriale, ma quello di un'immigrazione compatibile. E gli italiani sono giudicati molto integrabili. In primo luogo perché visti come contadini, e quindi buoni emigranti, in secondo luogo perché cattolici e latini. Gli italiani e gli spagnoli riscuotono pertanto maggiori preferenze dei russi o dei balcanici.

Come concludere questa prima parte? Ricordando un'ulteriore specificità dell'esperienza degli italiani in Argentina. Un'Argentina che almeno fino alla Prima guerra mondiale è una società plurale, diversa, eterogenea. E questa pluralità emerge da molti indicatori, i matrimoni ad esempio. I matrimoni degli italiani prima della Prima guerra mondiale sono, per circa tre quarti, matrimoni tra italiani. Ma si tratta di una società con un livello di conflittualità interno più basso di altre società multiethniche, favorito anche da un mercato del lavoro molto fluido. Una pluralità più sociale che culturale. Dunque l'Argentina è sicuramente una società plurale, ma una società plurale con caratteristiche completamente diverse da quella degli Stati Uniti nello stesso periodo.

Un altro problema, o un'altra originalità, che contraddistingue il caso argentino è quello della seconda generazione. È chiaro che i figli di italiani sono italiani per molti aspetti (che non abbiamo mai studiato); è però molto dubbio che la maggioranza di essi si senta italiano o anche solo italo-argentino. Quasi tutti si sentono pienamente argentini. Molte cose vengono trasmesse dalla prima alla seconda generazione, ma è difficile identificarle: abitudini alimentari, atteggiamenti, «familismi», abitudini? Sicuramente quello che non passa è il gruppo di

riferimento. La seconda generazione è chiaramente una generazione che ha come gruppo di riferimento l'Argentina e non l'Italia. Dunque, da questo punto di vista, i figli degli immigrati italiani conservano sicuramente qualcosa di italiano, ma la maggior parte di essi ritiene di non avere nulla a che vedere con l'Italia. Ciò non significa che la seconda generazione debba essere trascurata nei nostri studi, ma semmai che debba essere analizzata per capirne i cambiamenti.

E qui faccio una piccola parentesi metodologica attraverso l'esempio delle catene migratorie. Noi storici (ed io per primo) ci siamo fermati proprio nel momento in cui bisognava continuare i nostri studi, analizzando non soltanto le catene come meccanismo migratorio e d'inserimento, ma anche la loro influenza sull'evoluzione dei modelli familiari, sia in Italia che in Argentina. Come sono mutati i rapporti tra uomo e donna, padre e figlio, famiglia nucleare e parentela? In altre parole, come si è trasformata la famiglia argentina in seguito ai meccanismi migratori? Noi ci siamo fermati un po' prima, spiegando – attraverso la catena migratoria – perché una persona si spostasse da un villaggio a un luogo di accoglienza. E, visto che gli studi sulla famiglia continuano a ignorare l'immigrazione come variabile esplicativa, è compito nostro affrontare questi temi.

Mutiamo adesso la prospettiva e pensiamo un po' alla società argentina, che si può definire una società nuova. In questo caso occorre riconsiderare ciò che in precedenza avevamo escluso dai nostri studi, concentrati sugli immigrati italiani. Dobbiamo reintrodurre i nativi (gli argentini) e lo Stato (argentino o nordamericano), vale a dire un insieme di strutture, di persone, di atteggiamenti. Se prima avevamo «ritagliato» dal tessuto sociale gli italiani, ora li dobbiamo «ricucire». Ricorderete l'accusa mossa alla grande scuola di storia sociale di Ernest La-brousse in Francia.

Forse, mediante quest'operazione, ci faremo un'idea più complessa di come si costruiscono le società nuove. Sappiamo – Norbert Elias l'ha spiegato bene illustrando il caso tedesco – che le società si costruiscono anche in rapporto a una specifica forma di stato.

Pertanto, nell'analisi della società degli immigrati italiani possiamo seguire due percorsi. Il primo è quello del «contributo degli italiani», che pone una serie di domande. Quali sono le abilità, i mestieri, e così via, che hanno portato con sé gli italiani? Purtroppo a questa domanda non siamo ancora riusciti a rispondere. Per lo sviluppo agrario argentino, ad esempio, notevole è stato il contributo apportato dal lavoro dei contadini immigrati di origine italiana, non abituati, tuttavia, a coltivare grandi pezzi di terreno, come quelli della pampa. Anche nello sviluppo industriale dell'Argentina gli imprenditori italiani hanno giocato un ruolo importante. Ma in quali settori: moderni o tradizionali? Spesso si trattava di artigiani che, non potendo fabbricare i propri prodotti nel meridione italiano, spostavano la loro produzione in Argentina. E questo che cosa significava per lo sviluppo industriale argentino? Un vantaggio sì, ma anche alcuni li-

miti e problemi. In conclusione, non bisogna enfatizzare, spinti da propositi agiografici o memorialistici, le abilità o i meriti di alcuni lavoratori italiani nello sviluppo agricolo e industriale dell'Argentina, ma semmai considerare anche la varietà e le caratteristiche, non sempre adeguate al contesto, delle attività svolte dagli immigrati italiani.

Possiamo anche seguire un'altra via, cara alla vecchia generazione di storici.

In un saggio dello storico Oscar Handlin (che, come tutti i grandi, è stato giustamente criticato dai colleghi più giovani), intitolato «Il ruolo dell'immigrazione nella storia americana», troviamo le stesse domande già poste dal sociologo Gino Germani, che aveva messo al centro della spiegazione non l'emigrazione in sé, ma l'Argentina attraverso l'emigrazione.

Io, modestamente, credo che le domande poste da Gino Germani fossero giuste, ma le risposte sbagliate. A Germani non interessava tanto studiare l'esperienza degli immigrati, quanto capire in quale misura questo fenomeno aveva cambiato l'Argentina. E la risposta che dava, sulla quale non concordo, era che l'Argentina moderna è figlia dell'immigrazione europea. Lui pensava a uno schema con due tipi di società, la società tradizionale e la società moderna, inizialmente coesistenti in Argentina, ma con la seconda destinata a prendere il posto della prima. L'argentino era l'attore sociale della società tradizionale, mentre l'immigrato europeo di quella moderna. Secondo Germani, quindi, il mutamento degli orientamenti normativi degli attori sociali ha portato alla modernizzazione dell'Argentina. Al di là delle conclusioni, anche se non crediamo nella polarità «tradizionale-moderno», né all'idea di uno sviluppo lineare, dobbiamo riconoscere a Germani il tentativo di spiegare l'Argentina attraverso l'immigrazione.

Io proporrei una spiegazione diversa. Diceva Sarmiento, che era il nostro più grande pensatore dell'Ottocento: «Ho i pugni pieni di verità». Io non ne ho, non ho nessuna verità, ma soltanto alcune proposte. Una sarebbe pensare a che cosa succede in una società sconvolta da un forte processo di crescita della popolazione collegato all'arrivo dei gruppi di immigrati. Un processo osservabile da tre prospettive diverse. La prima è quella dei gruppi dirigenti. I gruppi dirigenti argentini avevano, tra gli altri, due scopi: il primo era la promozione dell'integrazione sociale da parte dello stato o, se preferite, la nazionalizzazione delle masse. E su questo fronte direi che hanno avuto abbastanza successo. Da quella massa eterogenea è derivata, nelle seconde o terze generazioni, tra le due guerre, l'identità simbolica degli argentini.

Il secondo compito dei gruppi dirigenti, elaborato dagli intellettuali, era quello di costruire una società. Una società che possiamo definire «borghese», nel senso ottocentesco del termine. Si trattava di costruire un ordine, una gerarchia sociale. L'élite argentina voleva diventare un punto di riferimento all'interno di una società molto eterogenea. Credo che l'élite sociale ed economica argentina fallì in questo tentativo. Essa non riuscì nell'Argentina del Novecento a

diventare una classe dirigente pienamente riconosciuta da tutti. E non vi riusci per molte ragioni. Una di questa è l'eterogeneità sociale. Per molti italiani, ad esempio, il gruppo di riferimento era rappresentato dai notabili del Circolo Italiano e non dai notabili argentini (e così anche per gli inglesi, i tedeschi, ecc.). Ciò ostacolava la costruzione di una società basata su livelli gerarchici e riferimenti unici. Eric Hobsbawm, che sicuramente conoscete, nel suo *Il secolo breve* parla poche volte dell'Argentina. Una è per domandarsi come Menem, figlio di un immigrato siriano-libanese, sia riuscito a diventare presidente. Secondo Hobsbawm nella società argentina tutto è possibile, in gran misura perché non esistono rigide gerarchie sociali, neppure nelle percezioni dei soggetti subalterni, che non si sentono esclusi o impossibilitati a priori ad occupare livelli sociali più elevati.

Tale fallimento dell'élite sociale argentina, secondo me evidente dopo gli anni trenta del Novecento, ha avuto molte conseguenze. La prima è che l'Argentina è diventata una democrazia sociale. In una delle lettere raccolte da Emilio Franzina, se non ricordo male, si leggeva: «In questo paese stiamo bene perché non ci dobbiamo togliere il cappello». Nella società argentina, come scriveva Juan Agustin Garcia, giurista e sociologo storico, negli anni venti del Novecento, «Nessuno è più di nessuno, dice una voce dal fondo della pampa». Tutti possono seguire liberamente le proprie aspirazioni. In questo senso la società argentina è abbastanza integrata e ha un «orizzonte sociale» egualitario. Caratteristiche molto apprezzate dagli argentini, me compreso. Però è anche una società molto difficile da gestire, poiché conflittuale: i gruppi dirigenti, non essendo riusciti a fissare le basi per un processo egemonico, ricorrono spesso ad autoritarismi e dittature militari per imporre il loro dominio sociale. Ne consegue un'instabilità sociale e politica che credo sia un elemento centrale della storia argentina.

Ma oltre al problema dei rapporti fra i gruppi dirigenti e la società, c'è anche il problema delle relazioni tra le classi medie argentine di origine immigrata (almeno una parte di loro) e le classi popolari. Dove e come stabilire la distinzione sociale? Le nostre classe medie, infatti, hanno pregiudizi sia verso il basso sia verso l'alto. Gli argentini nativi erano considerati gente che non vuole lavorare, barbari e così via, mentre le *élites criollas* erano viste come «feudali», incolte. Come è noto, dopo l'avvento del peronismo le differenze e i rapporti tra la classe media e le classi popolari si sono ulteriormente complicati. Siamo quindi di fronte a una società che non è riuscita a stabilizzare i rapporti tra i diversi gruppi sociali. E credo che da questo siano derivate due conseguenze. La prima è quella a cui ho accennato, della democrazia sociale, dell'egualitarismo come orizzonte sociale, che influisce molto anche sulle aspettative dei soggetti sociali. L'Argentina – lo sappiamo bene – è una società insoddisfatta. Ma perché? Perché tutti credono di dover o poter aspirare a qualcosa di più o addirittura a qual-

cosa già avuto nel passato. Il che ci ricollega alle pagine iniziali di Alexis De Tocqueville, *L'ancien régime et la révolution*: perché la rivoluzione si è scatenata in Francia e non in Polonia, dove la gente stava peggio? Perché in Francia si aveva qualcosa e si desiderava di più. Le aspettative influiscono sul comportamento sociale più delle condizioni reali. Il salario, ad esempio, è un concetto astratto: va misurato in rapporto ai bisogni ma anche alle aspettative.

In conclusione, i diversi percorsi di studio esaminati portano tutti a ricollegare la storia dell'immigrazione alla storia generale. Io proporrei la seguente chiave di lettura.

L'Argentina è una società con aspirazioni egualitarie, conflittuale ma al contempo abbastanza integrata. Forse conflittuale perché integrata. Cosa rende possibile l'integrazione di elementi così eterogenei? Come può funzionare una società con molti nuovi arrivati, con persone che non si conoscono? Secondo me alla base del suo funzionamento ci sono le mediazioni. Quelle che un grande sociologo americano, Mark Granovetter, ha chiamato «i ponti». I ponti che collegano diversi gruppi. La chiave di funzionamento di una società eterogenea come l'Argentina va ricercata nei ponti. Le mediazioni giocano un ruolo centrale nell'azione sociale argentina. Basti pensare a questo aneddoto, riportato da Eduardo Wilde, scrittore, medico e politico argentino. Egli aveva scritto una lettera di raccomandazione in favore di un immigrato di sua conoscenza in cerca di lavoro. Il destinatario della lettera, a sua volta, si è rivolto a un terzo, e così via, finché la richiesta è ritornata di nuovo a Wilde.

Le mediazioni erano molto importanti perché i legami sociali erano deboli, a differenza di quanto avviene nelle società in cui le élites locali e i gruppi sociali sono consolidati e i rapporti interpersonali sono forti. E tutto questo è da collegare, aprendo un percorso di ricerca, all'immigrazione, al suo numero, alla sua perdurabilità nel tempo, ai suoi atteggiamenti. Si può partire da qui o da qualsiasi altro percorso, ma io direi: dall'emigrazione verso la comprensione della società e non dall'emigrazione per comprendere soltanto l'emigrazione. Di quest'ultimo aspetto si sono già occupati in molti, e anche molto bene.

Voglio concludere con una citazione di Calvino, che in uno dei suoi racconti autobiografici più belli, intitolato *Il cammino di San Giovanni*, scrive pressappoco così: «Una spiegazione generale del mondo e della storia deve cominciare dall'analisi di come eravamo a casa nostra». Noi studiosi di immigrazione abbiamo già ampiamente spiegato come «eravamo a casa nostra»; adesso dobbiamo spiegare, non dico il mondo o la storia, ma, più modestamente, la società entro cui ci troviamo a vivere e quelle in cui si trovarono a vivere gli immigrati.

*Presentiamo il testo integrale della Conferenza del professor Fernando J. Devoto tenuta a Torino, presso la Fondazione Giovanni Agnelli, il 20 maggio 2003.

Tra «Macondo» e Barranquilla. Gli italiani nella Colombia caraibica dal tardo Ottocento alla Seconda guerra mondiale

Vittorio Cappelli

Università degli Studi della Calabria

La luz del solsticio de verano
me alegra la piel, ese umbral de mi ser,
y prende una música en mis huesos
que me viene de antiguos pastores del Valle de Padula,
de negros bailadores de Reggae
y de los labios sublimes de Tito
cantando como un profeta:
en la vida hay amores que nunca pueden olvidarse.

(Javier Moscarella, *Retablo*, Ciénaga, 2002)

Nel 1896, il calzolaio socialista calabrese Francesco Pandolfi, reduce da quattro mesi di carcere preventivo con altri venticinque compagni di Morano e Castrovillari, guidati dall'avvocato Nicola De Cardona, decide, a ventitré anni, di emigrare a Barranquilla, dove vivono da tempo altri compaesani¹. Vi morirà dopo solo due anni, alla vigilia della guerra dei Mille Giorni (1899-1902)², una guerra civile che rallenterà, ma solo per qualche tempo, lo strepitoso sviluppo della città portuale colombiana, la cui popolazione si era triplicata in trent'anni.

Nell'esperienza biografica del calzolaio calabrese, prescindendo dalla sua drammatica brevità, si condensano emblematicamente alcuni tra gli aspetti fondamentali dell'esperienza migratoria italiana nella regione del Caribe colombiano: la precocità e la provenienza – quasi sempre meridionale (calabre-

se, campana e lucana) – dell’immigrazione; una composizione sociale dei partenti che vede prevalere i ceti artigiani, spesso alfabetizzati e non raramente orientati politicamente, come testimonia la frequente presenza di socialisti; il concentrarsi del flusso migratorio, teso alla ricerca di occupazioni urbane, in una piccola città in crescita (la caraibica Barranquilla), piuttosto che nella lontana Bogotá o nelle altre città dell’interno come Medellín, Cali, Bucaramanga, e così via, assai meno duttili socialmente e culturalmente; l’esclusione dall’orizzonte migratorio, tranne rare eccezioni, di mete e ambienti rurali, se non in forma complementare alle attività urbane.

Queste caratteristiche, che contraddicono non pochi luoghi comuni sull’emigrazione transoceanica meridionale e italiana, sono proprie di un flusso migratorio che, fino agli anni venti del Novecento, riguarderà alcune migliaia di persone, in un paese scarsamente popolato che poco aveva fatto nel corso del XIX secolo per sollecitare l’immigrazione europea, malgrado lo svolgersi di un fitto dibattito tra i gruppi dirigenti sui benefici e i pericoli dell’immigrazione di massa.

Nel XIX secolo. Dal caso Cerruti al decollo di Barranquilla

L’oligarchia politica colombiana, nell’Ottocento, aveva promosso dibattiti e aveva elaborato numerosi progetti e leggi sulla questione dell’immigrazione, senza produrre alcun risultato degno di rilievo (Martínez, 1997). Del resto, erano noti alla stessa classe dirigente gli ostacoli oggettivi frapposti dalla Colombia all’ingresso massiccio di europei: l’insufficienza e il prezzo elevato delle comunicazioni marittime con l’Europa; l’assenza in Colombia di un inventario delle *tierras baldías* (le terre incolte); le difficoltà climatiche e il rischio delle febbri malariche nelle *tierras bajas* sulla costa caraibica e lungo il Río Magdalena; le gravi difficoltà o l’inesistenza, tranne le vie fluviali, delle comunicazioni interne; infine, la cronica instabilità politica del Paese. Per quest’ultimo aspetto, vale la pena di ricordare, con Gabriel García Márquez (2002, p. 291), che nel corso dell’Ottocento la Colombia non aveva avuto pace,

sino treguas efímeras entre ocho guerras civiles generales y catorce locales, tres golpes de cuartel y por último la guerra de los Mil Días, que dejó unos ochenta mil muertos de ambos bandos en una población de cuatro millones escasos.

È per l’appunto una guerra civile, nel 1876, ad aprire un conflitto tra il ricco commerciante italiano Ernesto Cerruti e le autorità del Cauca, la regione della Colombia occidentale che s’affaccia sul Pacifico col porto di Buenaventura. Cerruti, un garibaldino torinese che a venticinque anni, nel 1869, tenta la fortuna in America, è nel Cauca dal 1870. Diventa subito agente

consolare italiano e si dedica ai commerci, divenendo rapidamente il maggior importatore di merci estere e il più ricco imprenditore della regione. Affiliato alla massoneria, sposa – col solo rito civile e, perciò, destando scandalo nella chiesa locale – una nipote del presidente dello Stato del Cauca, Cipriano de Mosquera. Subito dopo, per conto del governo, acquista una partita di armi (600 carabine e 600.000 tiri) dagli Stati Uniti e fonda una florida società commerciale, specializzata nell’acquisto e nella commercializzazione della china, nella quale coinvolge i capi radicali del cosiddetto *mosquerismo caucano*. Ma nel 1876 esplode la reazione conservatrice e clericale, contenuta temporaneamente proprio grazie alle armi importate da Cerruti dagli Stati Uniti. Il radicalismo del presidente dello Stato del Cauca e dello stesso Cerruti giunge, in quel frangente, a imporre l’espulsione e l’esilio a due vescovi che mal sopportavano il liberalismo del governo e l’anticlericalismo massonico del commerciante italiano. Ma la guerra prosegue e il clima politico muta rapidamente. I settori radicali vengono emarginati e sconfitti dal movimento della «Regeneración», sostenuto dai conservatori e dalla chiesa cattolica. Il risultato sarà la fine dello stato federale colombiano istituito dai liberali e la nascita, nel 1886, di una repubblica presidenziale, che ristabilisce le relazioni con la chiesa, interrotte dai radicali. Per Cerruti è la fine: nel 1885 una sua azienda viene smantellata dall’esercito e le sue proprietà sono interamente confiscate; minacciato di morte, più tardi viene imprigionato e processato per ribellione. Subito dopo, però, da una nave da guerra italiana, nel porto di Buenaventura, sbarcano delle truppe, che liberano Cerruti, lo conducono a Panamá e gli consentono di tornare in Europa. Da quel momento si rompono le relazioni diplomatiche tra Italia e Colombia e inizia una lunga vertenza, che si risolverà solo nel 1899, con un ulteriore intervento della marina militare italiana e con l’imposizione alla Colombia di un indennizzo pari a 5.615.000 pesos, a titolo di risarcimento per l’esproprio illegale dei beni di Ernesto Cerruti³.

Il lungo contenzioso diplomatico tra l’Italia e la Colombia e l’intera vicenda Cerruti lasciano uno strascico di rancori e diffidenze nei confronti degli italiani. Nel 1892, quando Carlo Vedovelli chiede e ottiene dal governo colombiano 200.000 ettari di terreno nella Sierra Nevada di Santa Marta, nel dipartimento del Magdalena, sognando di introdurre ottomila immigrati italiani, il settimanale *Colombia Cristiana*, pilastro cattolico del regime, critica duramente il progetto:

Ocho mil Cerrutis diz que serán traídos a poblar la Sierra Nevada de Santa Marta. Si un Cerruti nos ha bastado para darnos la carga que nos ha dado, ¿qué haremos con ocho mil? Valía más que nos trajesen culebras o alacranes. En la Argentina, ya no saben que camino tomar con los italianísimos. Pero nosotros siempre seremos tontos e inexpertos⁴.

I progetti di colonizzazione agricola frangeranno puntualmente, mentre il pregiudizio anti-italiano ha largo corso nell'élite conservatrice e clericale, rafforzato anche, tra i detrattori dell'immigrazione, dalla paura della sovversione sociale che dall'Italia e dall'Europa rischierebbe di contaminare, attraverso gli immigrati, anche la Colombia. La percezione che si ha del vecchio continente, tra gli anni ottanta e novanta dell'Ottocento, induce a vedere, infatti, nei proletari europei una preoccupante minaccia all'ordine costituito (Martínez, 1997).

Malgrado ciò, nell'ultimo decennio dell'Ottocento si sviluppa tra i circoli dirigenti del Paese una vera e propria «febbre immigrazionista», che tende a privilegiare in specie la venuta di spagnoli, canari e cubani. In questo contesto, accade che venga chiamato a Bogotá l'architetto fiorentino Pietro Cantini, incaricato di progettare e costruire il Capitolio Nacional (1881) e il Teatro Colón (1885-1895), quest'ultimo realizzato con la collaborazione degli artisti italiani Luigi Ramelli, Cesare Sinigolfi, Filippo Mastellari, Pietro Maranini e Annibale Gatti⁵. È un caso d'immigrazione di élite, in occasione del quale, naturalmente, cadono le remore anti-italiane; delle quali, peraltro, non vi è traccia, più in generale, nel clima particolarmente vivace e aperto che si respira a Barranquilla e nelle altre piccole città della costa caraibica, come Cartagena, Santa Marta e Ciénaga.

Barranquilla, che agli inizi dell'Ottocento era un villaggio insignificante situato alla foce del Río Magdalena, al centro di una regione pressoché popolata, alla fine del secolo – una volta collegato per ferrovia il suo porto fluviale al contiguo porto marittimo di Sabanilla (1871), cui subentrerà poi Puerto Colombia – è un cantiere febbricitante, animato da quasi 40.000 persone (mentre l'intera regione caraibica s'avvicina ai 500.000 abitanti). Così descriveva la città, nel 1892, lo stesso Carlo Vedovelli che progettava la colonizzazione della Sierra Nevada:

è una città quasi nuova, con un movimento grandissimo, con bellissime case sempre imbiancate, con piazze, tram ed illuminazione elettrica, con un teatro in costruzione, uffici postali, telegrafici, ecc. È in complesso una bellissima città; peccato che manchi intieramente di selciato, e che le vie vi siano coperte di uno strato di sabbia alta 30 centimetri. [...] vi si trovano stabiliti moltissimi negozianti stranieri [che] vi mantengono vasti magazzini rigonfi di mercanzie colle quali forniscono i commercianti dell'interno della Colombia che vi affluiscono per le loro incette (Vedovelli, 1892, p. 5)⁶.

In quegli anni sono in attività a Barranquilla decine di stabilimenti, in genere di tipo protoindustriale, operanti soprattutto nella calzoleria (sono dodici, a fine secolo, i laboratori in cui si fabbricano calzature), nell'edilizia (quattordici fabbriche producono mattoni e tegole), nella selleria e nella fabbricazione di mobili. Numerose sono le segherie, le fabbriche di sapone, le concerie, ecc. Le occupazioni «industriali» più diffuse riguardano la carpenteria, l'ebanisteria, la

calzoleria e il ferro battuto. In grande sviluppo è la navigazione fluviale a vapore, sostenuta dal complessivo sviluppo dei commerci, dall'esportazione di tabacco, china, cotone, cuoio e caffè, nonché dall'espansione dell'allevamento e dall'esportazione del bestiame (Conde Calderón, 1990).

Nei trasporti e nel commercio si concentra la presenza di operatori forestieri. I negozianti stranieri di Barranquilla osservati da Vedovelli sono il frutto di un'immigrazione di origine europea e mediterranea, che non ha carattere organizzato ma spontaneo, ed è animata da catene migratorie (spagnole, italiane, tedesche, olandesi, siriano-libanesi, ecc.), che si dirigono esclusivamente nella regione costiera del Caribe colombiano, la più dinamica economicamente dell'intero Paese e forse la meno coinvolta (fino alla guerra dei Mille Giorni) nei conflitti e nelle guerre civili. Mete migratorie sono anche le storiche città portuali d'epoca coloniale, Santa Marta e Cartagena, ma ad esse viene preferita la moderna e informale Barranquilla, che non ha alcuna tradizione ma è la più duttile e aperta alle opportunità e al rischio⁷. Già nel 1875 vivevano ufficialmente a Barranquilla 375 stranieri. E nel 1878, 72 ditte e individui stranieri, pur essendo meno del 2 per cento della popolazione, pagavano il 50 per cento delle imposte provinciali (Rodríguez Becerra e Restrepo Restrepo, 1988, p. 158). I più numerosi tra gli immigrati erano ebrei sefarditi di origine olandese, provenienti da Curaçao e da altre isole delle Antille; ma i più affermati nei commerci erano i tedeschi, provenienti perlopiù da Brema, dove si esportava in gran quantità il tabacco colombiano. Pur trattandosi di poche centinaia di persone, gli stranieri – e in specie i tedeschi – svolgono un ruolo decisivo nella vita economica del porto cittadino e dirigono le attività commerciali, non solo da e verso i Paesi stranieri, ma anche verso le regioni interne della Colombia. Essi caratterizzano la crescita imprenditoriale della città e ne animano anche la vita sociale (molti sono gli europei – tedeschi, ebrei sefarditi, italiani, inglesi e francesi – tra i 154 soci del «Club Barranquilla» nel 1892)⁸.

Dal punto di vista socioculturale, inoltre, ha un certo rilievo simbolico il primo matrimonio di cui si abbia notizia tra un'immigrata italiana e un colombiano. Si tratta di Lucilla Gennara Porrati, presumibilmente d'origine lombarda o piemontese, che sposa Eparquío González, futuro governatore del dipartimento Atlantico di Barranquilla. L'unione viene celebrata nel 1888 col solo rito civile, com'era consentito da più di trent'anni dalle leggi laiche approvate dai liberali-radicali, di cui aveva approfittato, come si è visto, lo stesso Ernesto Cerruti. L'italiana condivide, dunque, un clima culturale, quello di Barranquilla, in cui l'influenza del clero è assai meno forte che nel resto del Paese, almeno tra i ceti sociali medio-alti. Le cose cambieranno subito dopo con l'avvento al potere della *regeneración* conservatrice-clericale, ma è stato calcolato che in poco più di trent'anni, tra il 1863 e il 1894, i matrimoni civi-

li celebrati in città sono più del triplo di quelli religiosi (Miranda Salcedo, pubblicazione on-line).

Più in generale, negli anni novanta dell'Ottocento, nella piccola folla degli avventurosi immigrati europei comincia a manifestarsi la consistente presenza degli italiani, tra i quali emergono soprattutto i calabresi di Morano e di altri centri del Pollino, i campani di Padula e di altri centri del Vallo di Diano e altri gruppi provenienti da piccoli centri della costa tirrenica, dal Cilento fino a Scalea. Non è un caso che Morano e Padula diano il maggior contingente migratorio, poiché si tratta dei centri più popolosi del territorio posto ai confini calabro-lucano-campani, dove l'emigrazione transoceanica (di tipo spontaneo e non organizzato) è tra le più precoci e consistenti dell'intero Mezzogiorno: tra il 1881 e il 1901, Padula perde il 37,7 per cento dei suoi abitanti e Morano il 33,2⁹. Elementi comuni ai due centri e all'area di provenienza dell'immigrazione sono la disposizione del territorio lungo la Strada delle Calabrie che conduce a Napoli, la frammentazione della proprietà terriera, la primitività e il declino della pastorizia, la manifestazione di una sorta di predisposizione culturale all'intraprendenza e alla mobilità, che coinvolge da lungo tempo artigiani e contadini.

Nella comunità calabrese di Barranquilla emerge, tra i primi immigrati, la figura di Antonio Paternostro (nato a Mormanno nel 1868), che giunge in verità a Cartagena, e non a Barranquilla, intorno al 1890 e si dedica all'allevamento e ai commerci a Calamar, un piccolo ma importante centro commerciale e punto d'arrivo, dal 1894, della ferrovia che collega al Río Magdalena la storica città portuale di Cartagena (anch'essa in forte crescita tra Otto e Novecento, ma surclassata dal prodigioso sviluppo di Barranquilla). Successivamente, investe i profitti delle sue attività a Barranquilla e fonda la «Empresa de Vapores Paternostro», dotata di alcuni battelli a vapore, che commerciano navigando lungo il Río Magdalena (sono l'«Atlantico», il «Paternostro» e il «Barranquilla» – quest'ultimo, acquistato dalla Colombian Railwais and Navigation Company –). Sposatosi con Maria Odorizzi, una donna originaria di Trento, Paternostro avrà otto figli e morirà, nel 1921, a Calamar, dopo aver dato vita ad un'emblematica vicenda migratoria di successo, nella quale si incroceranno le due più importanti catene migratorie italiane, quella calabrese e quella di Padula¹⁰.

Tra i campani spicca la figura di Antonio Volpe (nato a Padula nel 1878), che nel 1895 fonda una ditta, destinata a diventare una delle più importanti imprese commerciali della regione e forse del Paese. Volpe, che sposa la napoletana Romilda De Rosa, esporta caffè, tabacco, pelli, ecc., soprattutto in Germania, e importa dagli Stati Uniti e dall'Europa tessuti, gioielli e chinca-glieria. Possiede anche una grande azienda agricola, specializzata nell'allevamento dei bovini, che dispone di seimila capi di bestiame nei municipi del Carmen e di Zambrano, situati nel dipartimento Bolívar in riva al Magdalena, i cui profitti vengono investiti nelle attività commerciali a Barranquilla¹¹.

Il caso di Panamá

Del tutto diverso è il caso del non lontano Panamá, che pure fa parte del territorio colombiano fino al 1903, quando l'intervento degli Stati Uniti per la definitiva costruzione del Canale provoca la separazione della regione dalla Colombia. Anche lì giungono immigrati italiani fin dalla metà dell'Ottocento, in occasione della costruzione della ferrovia panamense (non a caso, già nel 1883, risulta costituita una «Società italiana di beneficenza»); ma l'immigrazione più consistente sarà quella del primo quindicennio del Novecento, sollecitata dalle imprese che lavorano alla costruzione del Canale. Tra i circa 40.000 operai che mediamente vi lavorano, nel periodo compreso tra il 1905 e il 1914, numerosi sono gli italiani (2.000 nel 1908), che affrontano un lavoro durissimo in condizioni assai difficili, in cui è facile ammalarsi di malaria, febbre gialla, tifo e tubercolosi. L'eccezionalità del caso fa sì che si crei nella zona del Canale una comunità operaia italiana, che ha pochi tratti in comune con gli immigrati del Caribe colombiano, i quali sono o diventano in prevalenza artigiani, commercianti e industriali. Infatti, dopo oltre vent'anni, nel 1927, tra gli oltre cinquecento italiani che risultano ancora residenti in Panamá, quasi trecento – dunque la maggioranza assoluta – sono braccianti, muratori e manovali, provenienti quasi sempre da Castrovillari (Cosenza), da Moliterno (Potenza) e da alcuni paesini sardi (Ozieri, Ittiri, Orotelli).

Ciò non toglie che anche in questo caso si registri, come in Colombia e in molti altri paesi latinoamericani, una presenza italiana d'élite: i maggiori edifici pubblici della capitale, costruiti agli inizi del Novecento (il Palazzo del Governo, il Teatro Nacional e l'Institut Nacional), sono progettati dall'architetto italiano Gennaro Ruggieri; e i fratelli Vicente e Francisco Di Domenico, emigrati prima a Barranquilla e poi a Bogotá da Castelnuovo di Conza (Salerno), introducono il cinema, oltre che in Colombia, anche nel Paese centroamericano, dove costruiscono, nel 1919, il Teatro El Dorado. Infine, non bisogna trascurare che non pochi degli immigrati provenienti da Castrovillari e Moliterno diventano commercianti e artigiani nella capitale panamense, la quale nel 1932 ha circa 60.000 abitanti e ospita una colonia italiana di quattrocento persone¹².

Barranquilla «città aperta»

Alla vigilia della Prima guerra mondiale, Barranquilla si mostra come «una città quasi nuova [...] con belle case e piazze, tramvai, illuminazione elettrica, teatro, uffici pubblici». Al movimento intenso delle merci tra il porto fluviale sul Magdalena e i porti marittimi di Sabanilla e Puerto Colombia, si è ormai integrato un notevole sviluppo industriale. Emergono «due fabbriche di tessuti di cotone che impiegano circa 500 individui, e due di maglierie con 2 o 300 operaie. Vi sono pure quattro fabbriche di sapone ordinario, per le quali le ma-

terie prime sono importate dall'Europa, e due fabbriche di birra, tre molini a cilindro, e alcune fabbriche di mattoni». Sono attivi, infine, «due laboratori italiani in marmo di Carrara» e dal 1913 si pubblica il quotidiano «La Nación» con macchine tipografiche importate da Torino (Sardi, 1915, pp. 46-48).

Agli inizi degli anni venti, Barranquilla ha settantamila abitanti e gestisce la maggior parte delle importazioni colombiane, ma le strade sono ancora «non lastricate e polverosissime, l'acqua potabile è lungi dalla città» e vi abbondano gli insetti e la malaria (Borghi, 1924, p. 119). Al censimento del 1928, la popolazione sale addirittura a 139.000 persone (mentre i dipartimenti del Caribe contano complessivamente 1.221.000 abitanti), segnalando lo sviluppo vertiginoso della città, dove due anni dopo si comincia finalmente a pavimentare le strade e si hanno più di ottanta stabilimenti industriali e sei istituti bancari¹³.

Malgrado il clima pressoché insopportabile dell'umida e polverosa città caraibica, gli immigrati continuano sempre più a popolarla, esercitandovi un ruolo fondamentale. Ebrei sefarditi d'origine olandese¹⁴ e tedeschi di Brema¹⁵, siriano-libanesi-palestinesi¹⁶, spagnoli¹⁷ e italiani, operando soprattutto nei commerci e nei trasporti, danno un contributo fondamentale alla formazione e allo sviluppo di un pronunciato spirito imprenditoriale, trasformando la cultura locale e ponendo le basi dello sviluppo manifatturiero (Rodriguez Becerra, 1987; Solano, 1989; Conde Calderón, 1990; Meisel Roca, 2000). In tal modo Barranquilla assume l'aspetto di una città tollerante e cosmopolita, aperta all'ingresso di commercianti e imprenditori d'ogni provenienza, anche se qualche riserva si oppone ai siriano-libanesi, che la popolazione locale chiama «turchi» – associandoli al ricordo dello scomparso Impero Ottomano –, ma che in realtà sono perlopiù arabi di religione cristiano-maronita¹⁸.

Nel 1908, un rapporto consolare segnalava che gli italiani di Barranquilla erano circa 400, dediti quasi tutti ai commerci e ai mestieri artigiani (MAE, 1909, p. 363). Essi potevano contare sull'esistenza di un Collegio Salesiano, fondato nel 1902 (Aliprandi e Martini, 1932a). Nel 1915, una monografia dedicata alla piccola comunità proveniente dalla lucchesia afferma che gli italiani presenti in città e sparsi in tanti altri luoghi del Caribe sono circa un migliaio: «alcuni di essi esercitano dei mestieri, altri commerciano in generi di consumo, altri fabbricano paste alimentari, altri tengono piccoli alberghi o ristoranti» (Sardi, 1915, p. 36). Nel decennio successivo, tra i 4.379 stranieri censiti nel 1928 (il 3,2 per cento della popolazione), i 748 italiani di Barranquilla (il 39 per cento degli italiani censiti in Colombia) costituiscono la comunità straniera più numerosa della città assieme a quella spagnola¹⁹. Non è un caso che, nel 1920, la più florida banca locale di Barranquilla, il Banco Dugand, fondato nel 1916 dal francese Francisco Victor Dugand, veda tra i suoi dirigenti e i suoi azionisti numerosi italiani. Si tratta di un'impresa fi-

nanziaria emblematica dell'humus economico che dinamizza la città: gestita da aggressivi commercianti di recente immigrazione, ha al suo vertice Pellegrino Puccini²⁰, originario della Garfagnana, in lucchesia, e il moranese Antonio Faillace²¹; tra gli azionisti Camilo Alliegro, Arturo Arbini, la ditta «Foschini & Co.», Antonia, Berta e Amanda de Curtis, Roque Sesso, Toribio Vergara, Salvador Frieri, ecc. (Meisel Roca e Posada Carbó, 1988). Sul piano associativo, dal 1922 funziona il «Club Italiano», al quale si aggiungerà il «Fascio all'estero» della città. La comunità, dal 1927, dispone anche di un collegio femminile, la cui istituzione suggerisce la crescente presenza di gruppi familiari stabili e non più solo di singoli immigrati, ma segnala anche la crescita convergente della presenza religiosa e del tentativo fascista di «nazionalizzare» la colonia. Si tratta del «Colegio María Auxiliadora», fondato da suore salesiane su istanza di alcuni rappresentanti della colonia italiana, mossi dal bisogno di «allontanare le bambine di condizione civile» da un «collegio protestante, frequentato da numerose bambine soprattutto italiane». La direttrice della casa è Maria Luisa Paggetti e la madre superiora provinciale dell'ordine delle «Figlie di Maria Ausiliatrice» è l'italiana Carolina Mioletti. L'istituzione, che disporrà dopo pochi anni di un nuovo edificio, appositamente costruito nella Calle del Libano, è sostenuta naturalmente dalla neonata diocesi della città, retta temporaneamente dall'arcivescovo di Cartagena, l'italiano Pietro Adamo Brioschi, ma anche dalle autorità civili di Barranquilla (l'*alcalde* Leonardo Falquez, cioè il sindaco della città, vi manda a studiare le proprie figlie). Tra i benefattori del collegio si segnalano il moranese Luigi Di Napoli, i lucchesi Vicente e Alberto Puccini, il lucano Gaetano Lacorazza, Vicente Cardone, Vicente Botta, Eugenio Cambesi e Juan Pasos²².

Il gruppo più nutrito e compatto degli italiani è frutto della catena migratoria proveniente da Morano Calabro, alla quale si può accostare per forza e dimensioni soltanto quella salernitana di Padula e, in misura assai più contenuta, quella di Scalea. Si è già detto della «Empresa de Vapores Paternostro», ma, alla fine dell'Ottocento, anche il moranese F[rancesco] Faillace viene segnalato come uno dei primi imprenditori calzaturieri che sostituiscono la tradizionale produzione artigianale (Conde Calderón, 1990). Negli anni venti e trenta del nuovo secolo, diventano ben note a Barranquilla alcune aziende guidate da immigrati moranesi nel campo dei trasporti, dell'industria e dei commerci. La «Fábrica de Calzado Faitala de Celia & Barletta» (che ha rilevato il calzaturificio del colombiano Ricardo Echeverría) e la ditta commerciale «Faillace hermanos & Co.» godono della fiducia del Banco de la República, che concede loro crediti crescenti (Faillace, Celia e Barletta traducono il loro successo anche in una vistosa presenza nella crescita urbanistica della città: il primo è proprietario del grande albergo «Astoria», i secondi costruiscono l'edificio «Barcel»). Analoga fiducia presso il Banco de la República

godono, fino agli anni trenta, la «Empresa de Vapores Paternostro», la «Fábrica de Sombreros Italia» e la fabbrica di cappelli di paglia «Eureka» di «Fuscaldo Viggiano & Co.»²³. Una rassegna celebrativa della comunità italiana di Barranquilla aggiunge a queste imprese la clinica chirurgica di Raffaele Frasca, operante negli anni venti, l'*almacén* «La Grande Italia» di Emilio Faillace, la «Zapatería Moderna» di Leonardo Magnelli, di Castrovillari (Aliprandi e Martini, 1932a). In una recente rassegna sulla comunità italiana emerge, tra le altre, la figura di Carmelo De Marco, parente dei Celia, che negli anni venti gestiva con altri moranesi una florida azienda commerciale a Ciénaga (dipartimento del Magdalena) e negli anni trenta apre a Barranquilla la sartoria «Casa De Marco». La medesima rassegna descrive anche la figura di Francesco Romano, di Mormanno, che fa prima il commerciante e poi apre la fabbrica di mattoni «Hercules»²⁴.

Anche alcuni immigrati di Scalea e della costa tirrenica calabrese sono presenti nel tessuto economico e sociale della città. È il caso di Floro Manco, fotografo, ottico e commerciante, proveniente da Scalea, che diventa uno degli iniziatori del cinema colombiano²⁵; di Nicola Alario, medico e farmacista, della sorella Elvira, ostetrica, e del fratello Vladimiro, gioielliere, tutti di San Nicola Arcella; del costruttore Giovanni Lamboglia, proveniente da Orsomarso, che successivamente aprirà anche una fabbrica di mattoni e piastrelle (Manco Bermúdez, 2000).

Tra gli immigrati campani provenienti da Padula primeggia la famiglia Volpe. All'imprenditore Antonio, di cui s'è detto, s'affianca il fratello Vincenzo, che dal 1931 alla Seconda guerra mondiale è il console italiano di Barranquilla. Sia l'azienda commerciale che il consolato hanno sede nell'«Edificio Volpe» (costruito in Calle del Mercado in stile neoclassico), che può considerarsi il riscontro simbolico di una notevole forza economica²⁶. Altri commercianti padulesi, che perlopiù abitano nelle vicinanze della chiesa di San José, sono i fratelli Tamasco, proprietari del ristorante «Italia», i Grosso (gioiellieri) e i fratelli Moscarella (gioiellieri, attivi anche nel mercato immobiliare). Nelle professioni e nelle arti operano i padulesi Ernesto Brando (medico) e Michele Tepedino (fotografo, pittore e scultore). I fratelli Matera, anch'essi di Padula, sbarcati a Cartagena a fine Ottocento e impegnati inizialmente nell'allevamento del bestiame e nell'esportazione del tabacco a San Jacinto (dipartimento Bolívar), negli anni venti si spostano a Barranquilla, dove investono in floride attività commerciali. Altri immigrati campani giungono da Camerota, Lentiscola, Marina di Camerota, Viconati, Montesano sulla Marcellana, Castelnuovo di Conza²⁷.

Non pochi, infine, giungono dalla Lucania e, in particolare, dal circondario di Lagonegro – da Lauria, Trécchina, Maratea, ecc. –, nel solco di un'antica tradizione di calderai, indoratori, argentari e stagnai girovaghi, dalla quale si diramano flussi migratori in tutta l'America Latina e anche in Colombia,

sotto il segno di una straordinaria intraprendenza che accentua ancor più il carattere «imprenditoriale» dell'emigrazione padulese e moranese (Franzoni, 1904). È il caso dei fratelli Pagano (proprietari della conceria e calzaturificio «El Piave») di Lagonegro (Aliprandi e Martini, 1932a), dei fratelli Lacorazza (ricchi commercianti a Barranquilla e a Santa Marta) e di Vito Sinisgalli (sarto) di Montemurro²⁸, del commerciante Vicente Apicella di Maratea, del barbiere Rocco Casale di Picerno, ecc. (Manco Bermúdez, 2000).

Si configura così un'area geografica di provenienza piuttosto omogenea e compatta, anche dal punto di vista socioeconomico e culturale, che riguarda i territori contigui di tre regioni (Campania, Lucania e Calabria) nello spazio compreso tra la costa tirrenica e il Vallo di Diano, il Cilento, la Val d'Agri, il monte Sirino e i monti del Pollino (piccoli filoni migratori nascono in luoghi appena più discosti: Castelnuovo di Conza a nord, San Lucido e Paterno a sud). La qual cosa induce a supporre qualche forma di interazione tra le catene parentali nei luoghi di partenza, rafforzata nei luoghi di immigrazione da non rari contatti nelle strategie economiche e da incroci matrimoniali piuttosto frequenti. Alcuni altri immigrati – commercianti di rilievo come i Puccini, i Pacini, gli Emiliani, i De Vivo, i Mancini, i Roncallo, ecc. – provenienti dalla provincia di Lucca, da Firenze, Genova, Napoli, Tivoli, o da altre città e regioni italiane, sono quasi sempre casi isolati che non danno vita a vere e proprie catene migratorie, tranne che nel caso toscano di Ghivizzano, in Garfagnana.

Durante la Seconda guerra mondiale, esattamente nel 1942, quando tutte le aziende e i beni appartenenti a immigrati provenienti dai Paesi dell'Asse (Italia, Germania e Giappone) vengono affidati all'amministrazione fiduciaria del Banco de la República (la Colombia e altri otto Stati latinoamericani, allineandosi agli Stati Uniti, avevano appena dichiarato guerra al Giappone, alla Germania e all'Italia), l'operazione politico-economica riguarda, a Barranquilla e in altri centri del Caribe colombiano, 550 cittadini, tra i quali i più numerosi sono gli italiani, residenti perlopiù nel capoluogo (Viloria de La Hoz, 2000). Si contano nella «lista nera» dei beni posti in custodia numerose agenzie di banche italiane e pressoché tutte le società commerciali e industriali possedute dagli italiani. Si tratta di dati che ben documentano il rilievo economico e sociale acquisito dalla colonia e il peso preponderante, al suo interno, della componente calabro-campana (Manco Bermúdez, 2000).

I moranesi, il caso Barletta e il presunto «complotto di Barcellona»

Non pochi degli immigrati calabresi erano giovani artigiani socialisti. Molti erano cresciuti a Morano nel Circolo guidato da Nicola De Cardona. Uno di essi, Biagio Barletta, era arrivato a Barranquilla nel 1905²⁹. Il suo sarà un percorso di grande rilievo per la città, poiché diventerà in breve un intrapren-

dente industriale calzaturiero. Negli anni venti, la sua «Fábrica Italiana de Calzado», fondata e gestita assieme all'altro moranese Antonio Celia³⁰, dà lavoro – a suo dire – a 140 operai, tra i quali vi sono circa 50 italiani. Nel 1929, secondo il console italiano di Barranquilla – il banchiere d'origine marchigiana Spartaco Mazzanti –, il calzaturificio di Barletta è la più importante industria della città³¹. Se si pone mente al fatto che la produzione calzaturiera è, nella Colombia di quegli anni, ancora un settore merceologico di lusso («le calzature ed il vino sono carissimi»), segnalava, nel 1908, R. Agnoli, ambasciatore italiano a Bogotá; MAE, 1909), si comprende la spinta modernizzatrice di cui è espressione l'attività di Barletta, che insieme a Celia avvia anche una concertia e costruisce l'edificio «Barcel»³².

Lo stesso Barletta, peraltro, nel corso della sua ascesa sociale, non rinnega la sua formazione socialista. Rientra, infatti, a Morano una prima volta nel 1913 e partecipa con grande energia all'attività del Circolo socialista, candidandosi alle elezioni amministrative che si tengono nell'estate dell'anno successivo e mobilitando per l'occasione la comunità moranese di Barranquilla, che finanzia la campagna elettorale e sollecita i parenti rimasti in patria a schierarsi politicamente³³. Nel mutato clima politico degli anni venti, ricompare alcune volte a Morano: nel 1923, quando si sposa con una compaesana, e nel 1926-1927. A quel punto la sua ascesa sociale è pienamente compiuta. Nel suo calzaturificio di Barranquilla accoglie i nuovi immigrati moranesi, tra i quali sceglie tutti i capireparto dell'azienda. La sua antica vocazione socialista si è tradotta nel frattempo nell'adesione alla massoneria³⁴, che continua a giocare un ruolo politico-sociale importante in un Paese in cui il liberalismo, contiguo ai primi nuclei socialisti, è costretto a una difficilissima battaglia di opposizione, che era costata la vita al suo leader Rafael Uribe Uribe, assassinato nel 1914, e che condurrà all'uccisione del nuovo leader liberal-populista Jorge Eliécer Gaitán nel 1948³⁵. La frequentazione della massoneria colombiana e internazionale e la condivisione del suo orientamento liberale e antifascista costeranno a Barletta un mese di carcere, nel 1927.

La vicenda merita di essere rapidamente riassunta³⁶. Nel febbraio del '27, un farmacista di Barranquilla, tale Simon Carroll, di ritorno da un viaggio d'affari in Italia, denuncia un presunto complotto massonico, organizzato a Barcellona per uccidere Mussolini. Il piano massonico sarebbe stato organizzato in una loggia operante nella città catalana, frequentata soprattutto da professionisti e commercianti colombiani. Uno dei complottardi sarebbe proprio Biagio Barletta, che era partito un anno prima da Barranquilla e, dopo due mesi di soggiorno a Parigi, si era recato a Morano (da dove però si spostava frequentemente, per curare le sue attività commerciali o per ragioni di salute, a Genova, a Milano, a Montecatini e a Napoli). Mentre si preparava a rientrare nuovamente in Colombia, la denuncia di Carroll provoca il suo arresto, ef-

fettuato a Morano il 4 aprile. Dalla perquisizione domiciliare e dall'interrogatorio risultano confermati i contatti con i massoni colombiani di Barcellona, nonché la frequentazione, a Barranquilla, di amici e connazionali considerati «sovversivi», che gli hanno scritto a Morano esprimendo giudizi ostili al fascismo. Nella sua abitazione viene rinvenuto, inoltre, il testo in spagnolo di un discorso letto dal Nostro in occasione della ricorrenza del XX Settembre, probabilmente in una loggia massonica di Barranquilla. La loggia massonica di Barcellona, peraltro, che si riunisce in Calle Ataulfo, a due passi dalla Plaza Real, ospita effettivamente colombiani benestanti di passaggio e alcuni italiani, i quali mostrano sentimenti antifascisti, ma sono ben lontani dall'architettare cruenti complotti. Nel giro di un mese, trascorso da Barletta in isolamento nel carcere di Cosenza, le indagini appurano che il farmacista Simon Carroll è un personaggio nevrastenico, spinto alla denuncia dal rancore nutrito per l'industriale calzaturiero calabro-colombiano, che qualche anno prima s'era rifiutato di fargli credito. Il 4 maggio, Barletta viene scarcerato e in agosto finalmente rientra in possesso del passaporto. Rientrerà a Barranquilla, presumibilmente, nel 1928, per occuparsi nuovamente della sua industria, lasciando a Morano la moglie in attesa del terzo figlio.

Dalla curiosa vicenda risultano confermati lo straordinario dinamismo e la strepitosa ascesa sociale di Biagio Barletta, che nondimeno seguita a coltivare sentimenti anticlericali e antifascisti, frequentando la massoneria e i socialisti moranesi di Barranquilla, malgrado la persecuzione di cui è vittima lo costringa a rinnegare formalmente le sue convinzioni³⁷. Rientrato definitivamente in Colombia, potrà riprendere la sua attività imprenditoriale in un clima politico e culturale, quello degli anni trenta, più vivace e aperto, caratterizzato a Barranquilla dal prevalente liberalismo e da una iniziale circolazione della cultura marxista³⁸, mentre la massoneria seguita a manifestare un pronunciato antifascismo³⁹. Non è un caso che nel 1931 Biagio Barletta sia il presidente del «Club Italiano» della città, che ha già dieci anni di vita e si mantiene distinto dal Fascio cittadino (di quest'ultimo è, invece, segretario amministrativo Achille Di Napoli, anch'egli di Morano, mentre il Consolato Italiano, come s'è detto, viene affidato a un membro della famiglia Volpe, i ricchi imprenditori di Padula)⁴⁰.

Questa vicenda migratoria di successo si dipana in un contesto sociale assai dinamico, nel quale la comunità moranese è molto presente. Dal 1913 al 1922, *Vita Nuova*, il giornale socialista di Morano, ha nella città colombiana un gruppo di riferimento assai vivace. I corrispondenti ufficiali del giornale sono prima Giuseppe Aronne (titolare di una fabbrica di cappelli, pubblicizzata sul giornale moranese) e poi anche Biagio Barletta e Gennaro Viggiano. Quest'ultimo, un sarto divenuto commerciante, nel 1931 è ancora considerato dalle autorità consolari italiane un sovversivo «visionario»⁴¹. Giuseppe Aronne, primo corrispondente del giornale, così scriveva a *Vita Nuova* nel 1915:

Ero dispiacente che il giornale non giungeva ogni quindici giorni; però spero che ora uscirà puntualmente e gli desidero nuove vittorie. Ciò dipende dalla forza dei compagni di Morano: la lotta è sempre ardua e reca amarezza. Ma non per questo, o compagni, dovete scoraggiarvi [l'emigrato scrive dopo la citata sconfitta elettorale del 1914]. Non potete immaginare quanto piacere abbiamo qui ogni qual volta arriva il nostro giornale, qui, in America, portante le notizie che tanto gradiamo di Morano. Noi attestiamo la più profonda ammirazione per cotesta Sezione Socialista, che, unitamente a *Vita Nuova*, combatte con tanta forza e coraggio tante nuove camorrette e tanti affarismi che hanno in verità sorpassato tutti i precedenti⁴².

Qualche mese prima, il commerciante Gennaro Viggiano scriveva da Ciénaga, per spingere i socialisti di Morano a perseverare nel neutralismo, di fronte allo scoppio della Prima guerra mondiale:

Noi vogliamo solo una guerra: quella che dovrà abbattere gli imperi e le monarchie; solo allora noi saremmo per essa [...] non intendiamo difendere né la monarchia d'Inghilterra, né l'impero degli Zar!⁴³

Il «via vai» di molti emigranti contribuisce a tener vivi i rapporti tra Morano e Barranquilla. Nel primo dopoguerra, nella città caraibica giunge anche Cirillo Marzano, segnalato nel 1918 come uno dei più attivi collaboratori di Nicola De Cardona nel Circolo socialista moranese⁴⁴. Appena giunto a Barranquilla, si unisce a Giuseppe Aronne, Biagio Barletta, Gennaro Viggiano (spostatosi nel frattempo da Ciénaga a Barranquilla), Antonio Ferraro, Antonio Celia ed altri, nelle nutrite sottoscrizioni a favore di *Vita Nuova*. Si segnala, in particolare, quella del 1921, con la quale Barletta, Viggiano e Aronne si confermano come i più attivi e generosi, inviando al giornale cento lire ciascuno, assieme ad Antonio Ferraro, Giuseppe Cozza, Antonio Celia, Cirillo Marzano e altri (in tutto vengono raccolte 605 lire)⁴⁵.

Negli anni successivi, malgrado l'esistenza di una sezione del Fascio – costituita, secondo una fonte, dal dottor Raffaele Frasca nel 1922, secondo un'altra, dal moranese Gaetano Severini nel 1923 –, la colonia di Barranquilla conserva ostinatamente il suo originario orientamento socialista, pur operando in un contesto politico difficilissimo qual è quello della Colombia degli anni venti. Lo stesso Gaetano Severini, un giovane intellettuale fascista, emigrato in Colombia nell'autunno del 1922, ammette che i moranesi immigrati a Barranquilla sono quasi tutti comunisti⁴⁶. Il 4 agosto 1927, alcune migliaia di persone manifestano a Barranquilla contro la condanna a morte degli anarchici italiani Sacco e Vanzetti, pronunciata negli Stati Uniti, esprimendo chiaramente il peso, l'influenza e gli orientamenti politici degli italiani in città (Posada Carbó, 1998a, p. 322). Nell'estate del 1928, il

nuovo segretario della sezione fascista chiede un intervento repressivo al governatore del dipartimento, il generale Eparquio González (contando forse sul fatto che – come si è detto in precedenza – il governatore aveva sposato un'italiana), il quale gli promette «tutto il suo appoggio, adottando seri provvedimenti a carico di quasi tutta la colonia di Morano Calabro»⁴⁷. Anche il Consolato italiano, retto nel 1928 dal banchiere Spartaco Mazzanti, cerca di contrastare l'anticlericalismo e il socialismo prevalenti nella colonia moranese. L'anno precedente, il console del tempo, Luigi Di Napoli, originario di Morano, figura tra i sostenitori e i benefattori del nuovo collegio femminile salesiano – il «Colegio de María Auxiliadora», di cui s'è detto. Qualche anno dopo, nel 1932, il moranese Achille Di Napoli è segretario amministrativo del Fascio, ma deve fare i conti con la persistenza di «sentimenti palesemente od occultamente contrari all'ideale fascista». Non meglio precisati commercianti di notevole fortuna, infatti, si rifiutano – perché antifascisti – di collaborare con Ermenegildo Aliprandi e Virgilio Martini, che stanno per pubblicare una rassegna celebrativa della comunità italiana nel nord della Colombia⁴⁸.

A «Macondo» e nel distretto bananiero del Magdalena

Barranquilla, peraltro, non è la sola meta dei moranesi, i quali anzi sono inizialmente più numerosi a Ciénaga, altra piccola città in crescita del Caribe colombiano. Frequentemente gli immigrati si spostano da un luogo all'altro e, pur essendo Barranquilla la meta privilegiata e più ambita, essi si spingono anche in svariati centri del contiguo dipartimento del Magdalena, dalla stessa Ciénaga alla città portuale di Santa Marta, antico centro coloniale, fino ai più distanti villaggi dell'entroterra: Río Frío, Sevilla, Aracataca e Fundación, cresciuti sull'onda dell'espansione delle produzioni bananiere gestite dalla United Fruit Company, che dai primissimi anni del Novecento detiene praticamente il controllo del territorio. Dalla ferrovia che da Santa Marta e Ciénaga giunge, in un centinaio di chilometri, a Fundación, si dirama una fitta rete di aziende bananiere che, producendo su oltre 5.000 ettari di terreno, fanno in breve della Colombia il secondo esportatore mondiale di banane.

Questi luoghi sono i medesimi di cui parla in *Cent'anni di solitudine* Gabriel García Márquez, che è nato per l'appunto ad Aracataca (nel 1927), dove trascorse coi nonni (che vi erano giunti intorno al 1910) gli anni dell'infanzia, rievocati più di recente nell'autobiografia *Vivere per raccontarla*. La mitica «Macondo» di *Cent'anni di solitudine*, in sostanza, prende forma dal luogo di nascita dello scrittore.

Tra gli anni dieci e gli anni venti del Novecento, ad Aracataca – racconta García Márquez (2002, pp. 54, 56-57) – si riversò

una hojarasca de aventureros de todo el mundo que se tomaron a mano armada el poder de la calle. [...] A nada nos parecíamos tanto como a los pueblos emergentes de las películas del Oeste, desde que los ranchos de palma y cañabrava de los chimilas empezaron a ser reemplazados por las casas de madera de la United Fruit Company, con techos de cinc de dos aguas, ventanas de anjeo y cobertizos adornados con enredaderas de flores polvorientas. [...] En las muchedumbres del tren que nos llegaron del mundo era difícil hacer distinciones inmediatas. Con el mismo impulso de mis abuelos y su prole habían llegado los Fergusson, los Durán, los Beracaza, los Daconte, los Correa, en busca de una vida mejor. Con las avalanchas revueltas siguieron llegando los italianos, los canarios, los sirios – que llamábamos turcos – infiltrados por las fronteras de la Provincia en busca de libertad y otros modos de vivir perdidos en sus tierras. Había de todos los pelajes y condiciones. [...] Gracias a todos – buenos y malos –, Aracataca fue desde sus orígenes un país sin fronteras.

Tra gli italiani di Aracataca, García Márquez ricorda ripetutamente don Antonio Daconte (in origine Da Conte). Si tratta di un calabrese di Scalea, giunto in Colombia nel 1886. Dedicatosi in un primo momento alla coltivazione del tabacco, nel primo decennio del Novecento si segnala come un forte coltivatore di banane, assieme ad altri calabresi e campani come i D'Amato, i Morelli, gli Scalzo e i Russo. Stabilitosi ad Aracataca, viene segnalato, all'inizio degli anni trenta, come uno dei più importanti commercianti della zona bananiera: gestisce il negozio «El Vesubio», un emporio di alimentari, casalinghi e ferramenta, che ha al suo interno anche una sezione farmaceutica, ed è proprietario di numerose case, di tenute per l'allevamento del bestiame e dell'azienda «La Somalia» per la coltura delle banane. Da buon pioniere e tipico patriarca, ha nove figli: i primi quattro da Maria Calle e altri cinque da Manuela Calle, sorella di Maria⁴⁹. Una delle figlie di don Antonio, Imperia, ricorda che l'abitazione della famiglia era una casa enorme, posta di fronte alla chiesa, nella piazza di Aracataca: «en el patio había una pista de baile y allí se presentaban películas mudas». In una strada vicina abitavano i García Márquez; e il nonno materno di Gabriel, il colonnello Nicolás Ricardo Márquez Mejía, era amico di don Antonio, che gli fece battezzare la figlia María (Paternostro, 2002).

Antonio Da Conte, dunque, è un appassionato di cinema; sicché, alle sue molteplici imprese aggiunge l'apertura di una sala cinematografica ad Aracataca, la prima della regione del Magdalena (García Márquez, 2002, pp. 26-27):

Quando Papalelo me llevaba al flamante cine Olympia de don Antonio Daconte – recuerda García Márquez – yo notaba que las estaciones de las películas de vaqueros se parecían a las de nuestro tren. Más tarde, cuando empecé a leer a Faulkner, también los pueblos de sus novelas me parecían iguales a los nuestros.

Il cinema «Olympia» di Da Conte ricrea nel clima di frontiera di Aracataca le emozioni provocate dal mitico «Salón Olympia», un enorme locale per tremila persone, aperto nel 1912 a Bogotá dai fratelli Vicente e Francisco Di Domenico, avventurosi pionieri del cinema partiti due anni prima da Castelnuovo di Conza (Salerno)⁵⁰.

Il ricordo del vecchio Da Conte è così perdurante e intenso per García Márquez che lo scrittore vi si è ispirato inizialmente nel disegnare il personaggio italiano (l'accordatore di pianoforti Pietro Crespi) di *Cent'anni di solitudine*. Incontrato, infatti, a La Habana un nipote di don Antonio – Eduardo Márceles Daconte –, García Márquez gli ha confessato:

¡Cómo recuerdo yo a tu abuelo! Cuando estaba escribiendo *Cien años de soledad*, el italiano que aparece ahí yo lo hice pensando en tu abuelo, pero resulta que el personaje se me fue volviendo marica, entonces me puse a pensar que a tu tío Galileo no le iba a gustar la cosa. Me tocó volver atrás, borrarlo en todo el manuscrito y ponerle Pietro Crespi⁵¹.

Con i Da Conte vi sono, ad Aracataca, altri calabresi, come il sarto Pasquale Aita, di Morano, che apre la Sartoria «Bolívar», considerata «la migliore e la meglio frequentata di Aracataca»; o come i fratelli Todaro, anch'essi di Morano, i quali, giunti in Colombia nel 1914, negli anni venti gestiscono ad Aracataca l'«Almacén Venecia», dove vendono commestibili, tessuti e gioielli, posseggono inoltre varie case ad Aracataca e a Fundación e sono proprietari di un'azienda agricola bananiera (i fratelli Todaro, peraltro, e con essi l'altro moranese Luigi Faillace, seguitano a finanziare il giornale socialista moranese *Vita Nuova* fino alla cessazione delle pubblicazioni nel 1922). Ma l'italiano più in vista, all'inizio degli anni trenta, sembra essere il commerciante Nicola De Caro, di Somma Vesuviana (Napoli), giunto in Colombia nel 1911, che all'inizio degli anni venti si stabilisce ad Aracataca, dove avvia una ditta commerciale, che importa ed esporta i più svariati prodotti alimentari, tabacco e sigarette. Nicola De Caro sviluppa i suoi commerci in tutta la zona bananiera e apre una succursale a Fundación, affidandola al figlio Alfonso.

Gabriel García Márquez non ha ancora due anni quando, a Ciénaga, si sviluppa il più grave conflitto di classe avvenuto nella Colombia del primo Novecento, che coinvolge decine di migliaia di persone e si conclude con un tragico eccidio, noto come *la masacre de las bananeras*. Al culmine di una lotta degli operai della United Fruit, nella piazza di Ciénaga, nella notte tra il 5 e il 6 dicembre del 1928, i soldati sparano sulla folla dei braccianti delle piantagioni, uccidendo un numero imprecisato di lavoratori. Nella confusa memoria della strage s'arriva a parlare addirittura di 3.000 morti, ma più di recente la storiografia ha registrato stime assai divergenti, che oscillano tra i 47 e i 2.000 morti⁵².

A monte del massacro di Ciénaga si situa lo sviluppo delle agitazioni sociali nelle città e nelle campagne del Caribe colombiano, con la formazione dei primi sindacati e del partito socialista, che guida le lotte degli anni venti contro la Tropical Oil Company e la United Fruit. Dai socialisti riformisti, che si uniranno al movimento liberale d'opposizione, si distaccano gruppi più radicali che formano il Partito Socialista Rivoluzionario (1926), da cui nascerà il Partito Comunista di Colombia (1930)⁵³. Questa radicalizzazione del conflitto politico avviene nel quadro di una incipiente industrializzazione del Caribe, che si sviluppa secondo le procedure di un'economia dipendente dominata dagli investimenti nordamericani nella coltivazione delle banane e nell'estrazione del petrolio, e gestita da un sistema politico dominato dalla tradizionale élite conservatrice.

In questa situazione, un immigrato italiano, il macellaio Vicente Adamo, assieme a Juana Julia Guzmán, guida le lotte sociali a Montería, capoluogo del dipartimento di Córdoba, nel nord-est del Paese. In occasione di una lotta contadina, il 7 settembre 1921, Vicente Adamo, la Guzmán e altri dirigenti socialisti vengono arrestati, processati e tenuti in carcere per tre anni (Díaz-Callejas, pubblicazione on-line). Nella regione del nord-ovest, intanto, cresce la crisi sociale che si accompagna al tumultuoso sviluppo economico e agli investimenti della United Fruit, concentrati nel dipartimento del Magdalena, fino al compimento della strage di Ciénaga. I villaggi di questa regione crescono rapidissimamente, nel clima selvaggio da Far West descritto da García Márquez. Gli immigrati – soprattutto italiani e siriano-palestinesi – si inseriscono agilmente nell'industria bananiera e nei commerci e si fanno protagonisti anche della vita notturna, animata da giochi, lotterie e borseggi nelle cantine e nei postriboli (Arango, 1981, pp. 41-42).

Folti gruppi di immigrati calabresi, provenienti perlopiù da Morano, si concentrano a Ciénaga e altri si recano a Santa Marta, a Río Frío, ad Aracataca e a Fundación. Il nucleo più consistente si insedia a Ciénaga, divenuto il centro più popoloso della regione, dove il giornale di Morano *Vita Nuova* ha uno stabile gruppo di riferimento. Il corrispondente Gennaro Viggiano, nel 1913, vi tiene una celebrazione pubblica dell'anniversario del XX Settembre con un vibrante discorso anticlericale e antimonarchico⁵⁴.

Le fonti disponibili segnalano numerosi immigrati di Morano operanti nell'intero territorio. A Ciénaga, i moranesi Rocco Voto, Carmelo De Marco e Antonio Russo gestiscono la più importante società commerciale della cittadina, la grande sartoria e calzoleria «La Renaciente», fondata nel 1925, rilevando l'attività commerciale dei fratelli Celia, trasferiti a Barranquilla; dal 1901 risultano attivi i fratelli Paternostro (un gruppo familiare diverso dagli omonimi di Barranquilla, che erano originari di Mormanno), sostituiti negli anni venti dai fratelli Mainieri nella gestione di un'importante società commerciale;

dal 1926 funziona il calzaturificio di Francesco Contalcure e dal '28 il negozio di commestibili di Vincenzo Severino e Gennaro Feoli, cui si aggiunge quello dei fratelli Feoli, denominato «La Más Barata»; sempre negli anni venti, il moranese Gennaro Pugliese gestisce un «Almacén y Sastrería». A Santa Marta, vengono aperte negli anni venti le sartorie «La Elegancia» di Salvatore Cozza e Biagio Di Napoli e «La Moda de Milán» dei fratelli Renda; la calzoleria «Avanti» e la farmacia «Nacional» di Francesco Russo; la ditta commerciale di Francisco Faillace. Ad Aracataca, come si è detto, funzionano l'«Almacén Venecia» dei fratelli Todaro e la sartoria «Bolívar» di Pasquale Aita. A Fundación, opera la ditta di compravendita di legnami e pellami dei fratelli Filomena (Aliprandi e Martini, 1932a; Manco Bermúdez, 2000).

In ciascuno di questi luoghi, e a Sevilla, numerose attività commerciali sono promosse da altri immigrati, soprattutto calabresi provenienti da Scalea e campani provenienti da Padula. Si è detto dei Da Conte ad Aracataca, ma altri Da Conte sono a Río Frío. Si tratta di Pietro e Maria, due fratelli di don Antonio. Pietro è commerciante e agricoltore bananiero, a Río Frío dal 1901, dove si segnala anche per l'insolita costruzione di numerose case di legno con balconi; Maria partecipa, nel 1922, a una sottoscrizione «Pro Russia», della quale si dice più avanti. Da Scalea giungono a Sevilla i fratelli Scoppetta (i quali dal 1921 fanno la spola tra la Calabria e la Colombia) e Francesco Ferrigno, proprietari di negozi di commestibili; a Santa Marta il sarto Cesare De Angelis e i fratelli Vittorino (calzolai), uno dei quali per qualche tempo è nel lontano porto fluviale di El Banco; a Fundación Secondino Pezzano, i fratelli Calvano e i fratelli Fama; a Ciénaga il commerciante-melomane Giuseppe Mazzilli. Da Padula giunge uno dei pionieri dell'immigrazione italiana: Michelantonio Moscarella, giunto a Barranquilla nel 1891 con la moglie Maria Viggiano, assieme alla quale si sposta a Ciénaga nel 1904, per fondarvi l'azienda bananiera «Padula»⁵⁵. Tra i padulesi arrivano, inoltre, i fratelli Baratta (gioiellieri a Ciénaga e a Santa Marta) e Michele D'Amato, che a Ciénaga, nel 1930, apre un negozio di commestibili col moranese Giuseppe Morelli, dando luogo a un non infrequente incrocio tra i due principali filoni migratori. Infine, Giovanni Lamboglia, calabrese di Orsomarso, costruisce negli anni trenta gli acquedotti di Ciénaga e Santa Marta (Manco Bermúdez, 2000).

Un comunista a Río Frío

Nel quadro delle lotte sociali che investono in questi anni il dipartimento del Magdalena, è particolarmente interessante la presenza a Río Frío del moranese Giuseppe Filomena, che vi si trasferisce da Ciénaga.

Río Frío è il primo paese che s'incontra addentrandosi nella regione bananiera, tra un'enorme laguna fangosa, «la Ciénaga Grande de Santa Marta», e

le vette imponenti della Sierra Nevada. In questo piccolo centro, cresciuto rapidamente con lo sviluppo tumultuoso dell'impresa bananiera della United Fruit, vivono all'inizio degli anni venti svariate decine di immigrati provenienti soprattutto da Morano, ma anche da altri centri calabresi e da alcune altre regioni italiane. Dalle lettere e dalle sottoscrizioni inviate al giornale socialista *Vita Nuova* abbiamo ricavato un elenco di circa 30 persone: 23 provenienti da Morano, 2 da Scalea, 1 da Paola, 2 o 3 da Padula, 1 da Napoli, 1 da Santa Croce sull'Arno. Si tratta di socialisti che simpatizzano per il bolscevismo, guidati da Giuseppe Filomena, il quale nell'estate del 1920 scrive al giornale moranese, ricordando le battaglie contro la guerra combattute nel 1915 e aggiungendo che

oggi sorge *Vita Nuova* con altro programma, più combattivo e più energico, poiché siamo in tempi in cui i Sovietsi si possono dire prossimi: così speriamo che la classe operaia possa anche a costo di sacrifici necessari, trionfare per la sua emancipazione. Nell'Italia Meridionale c'era bisogno di un organo socialista, e noi siamo orgogliosi di poterlo sostenere con tutte le nostre forze. Permetteteci di mandare sulle colonne del nostro giornale un saluto ed un augurio a tutto il movimento socialista, e gridando: Viva il comunismo, Viva Lenin, inviamo un saluto a tutti i compagni di Morano⁵⁶.

Nello stesso periodo vengono inviati al giornale contributi economici da sette immigrati di Río Frío, tre di Aracataca e tre di Fundación. Alla fine dell'anno, Filomena scrive ancora *Vita Nuova*, di cui è corrispondente ufficiale. Si rifà poi vivo nel 1922, per consegnare il risultato di una sottoscrizione del «Comitato Pro Russia», organizzato a Río Frío dopo aver avuto notizia che la Russia è stata colpita da una «forte carestia di grano dovuta alla siccità». Vengono inviate oltre 600 lire raccolte tra 23 sottoscrittori (si tratta di sedici moranesi, di altri sei immigrati italiani e del colombiano José P. Torres)⁵⁷.

L'attivismo bolscevico di Filomena e dei suoi compagni ha sicuramente un rapporto con le lotte sociali che vanno crescendo nella zona bananiera. Non si può escludere un suo collegamento con le iniziative politiche dei primi gruppi socialisti colombiani, anche se non disponiamo attualmente di alcuna documentazione che lo attesti. Va registrato, in ogni caso, che la formazione e gli orientamenti bolscevichi del gruppo di Filomena precedono di diversi anni la nascita del partito socialista rivoluzionario e poi del partito comunista colombiano. Peraltro, è sicuramente un italiano, Salvador Bornacelli, il responsabile, ad Aracataca, del sindacato che organizza le lotte dei lavoratori della United Fruit alla vigilia del massacro di Ciénaga (Arango, 1981); e il territorio è forse l'unico in Colombia nel quale si sedimenta una persistente presenza politica dei comunisti, come testimonia il 12,5 per cento dei voti che essi ottengono nel dipartimento del Magdalena nelle elezioni politiche del 1945⁵⁸.

Ma negli anni trenta, la repressione che si abbatte sulla zona bananiera dopo il massacro di Ciénaga dà avvio a una crisi sociale che condurrà al declino di Aracataca e di tutti gli altri centri del dipartimento del Magdalena, fino all'abbandono del territorio da parte della United Fruit dopo la Seconda guerra mondiale⁵⁹. Anche molti degli italiani che vi erano accorsi, attratti da improvvise prospettive di arricchimento nella produzione bananiera e soprattutto nei commerci, abbandonano gradualmente la regione, dirigendosi perlopiù a Barranquilla. È il caso, ad esempio, del vesuviano Alfonso De Caro, che, abbandonate Aracataca e Fundación, ricompare a Barranquilla, dove nel 1938 è titolare di una «empresa de vapores» (dotata dei battelli «Capitán De Caro» e «Ciudad de Ocaña») e della fabbrica di tegole e laterizi «La Nacional»⁶⁰. È il caso di tanti altri calabresi e campani, ma anche di molti colombiani, ivi compresa la famiglia di García Márquez.

La crescita di Barranquilla e i successi degli italiani

È ancora García Márquez che ci soccorre nel cogliere l'ulteriore crescita di Barranquilla nel corso degli anni trenta. Lo scrittore, che a quel tempo vi frequenta le scuole, la ricorda come «una adelantada del progreso civil, el liberalismo manso y la convivencia política». La città si è conquistata «la fama justa de ser la más hospitalaria y pacífica del país». Dalla scuola gesuita di San José, frequentata dallo scrittore, si gode il panorama della città, dal ricco quartiere del Prado, «el más distinguido y caro (lo estaba construyendo una empresa de urbanistas norteamericanos con sus gustos y normas y precios importados, y era una atracción turística infalible para el resto del país)», al «Barrio Abajo, con las calles de polvo ardiente y las casas de bahareque con techos de palma» (García Márquez, 2002, pp. 154, 161, 168). Al porto cittadino, da cui partono, nel 1931, quasi 70.000 tonnellate di caffè, si è affiancato da tempo un attivo aeroporto, che collega la città (dove ha sede, dal 1919, la società aerea «Scadta», una compagnia tedesco-colombiana) al resto del Paese e agli Stati Uniti⁶¹. Entra in funzione, inoltre, la prima emittente radiofonica e si pubblicano diversi quotidiani, mentre le prime automobili percorrono la commerciale Calle San Blas (dove ha aperto i battenti anche la Libreria Cervantes), finalmente asfaltata, assieme ad altre strade della città. Proliferano le scuole religiose (gesuite, salesiane, protestanti), mentre, nel 1936, il presidente della repubblica, il liberale Pumarejo, nazionalizza l'educazione: si è nel pieno del quindicennio liberale (1930-1946) della storia colombiana del Novecento e Barranquilla ne è l'espressione più vivace.

In un contesto così dinamico, procedono le strategie economiche degli immigrati italiani, che sembrano superare senza eccessivi danni la recessione dei primi anni trenta. Tra il 1935 e il 1937, il Banco de la República concede maggio-

ri crediti alle ditte Antonio Volpe & Co., Hermanos Faillace, Alberto e Mario Roncallo, Celia & Barletta, Generoso Mancini (Viloria de La Hoz, 2000, p. 35)⁶². Più tardi, durante la Seconda guerra mondiale, quando la Colombia, insieme alla maggior parte dei Paesi latinoamericani, rompe le relazioni diplomatiche con Germania, Italia e Giappone, i beni appartenenti ai molti stranieri provenienti da Italia e Germania sono sottoposti dallo Stato all'amministrazione fiduciaria del «Fondo de Estabilización». Sono tempi duri per gli immigrati italiani, ma ancor più per i tedeschi, i quali nel '44 vengono addirittura espropriati e rinchiusi nel campo di concentramento di Fusagasugá, non lontano da Bogotá⁶³. A Barranquilla e in altri centri del Caribe sono sottoposti all'amministrazione fiduciaria i beni di 259 italiani e 213 tedeschi. Ma già nell'agosto del 1944 vengono esclusi dall'amministrazione fiduciaria i beni appartenuti a Vinicio Lenci, a Biagio Barletta, ai fratelli Lacorazza, a Valentino Pomarico, a Giulio Fascie e a Giovanni Pastore (Viloria de La Hoz, 2000, p. 71; Meisel Roca e Viloria de la Hoz, 1999). La ripresa economica del dopoguerra vedrà ancora tra i suoi protagonisti gli immigrati italiani, molti dei quali, peraltro, come i Paternostro di Mormanno, sono già naturalizzati e dunque cittadini colombiani a tutti gli effetti⁶⁴.

In conclusione, quel che rimane dell'immigrazione italiana, tra gli anni trenta e la Seconda guerra mondiale, piuttosto che il radicalismo dei gruppi politici minoritari degli anni venti, è l'affermazione sociale di molti artigiani e commercianti negli ambienti urbani e in specie a Barranquilla. Col passaggio dalla lunga egemonia dell'élite conservatrice ai tre lustri della prima repubblica liberale colombiana (1930-1946), la visibilità sociale degli italiani e in particolare delle colonie provenienti da Morano e da Padula cresce sensibilmente e spesso seguita a tradursi politicamente nel persistente conflitto tra molti elementi della comunità e le autorità consolari e politiche fasciste. Nel 1927, malgrado l'attivismo del Consolato e del Fascio all'estero di Barranquilla, un centinaio di immigrati era organizzato non nel Fascio ma nel «Club Italiano» (MAE, 1928, p. 500). Nel 1928, come si è visto, il segretario del Fascio, impotente di fronte all'ostinato antifascismo degli immigrati moranesi, si era rivolto al governatore del dipartimento, sollecitando un'azione repressiva nei loro confronti. Ma i risultati non sono esaltanti, se nel 1931 il «Club Italiano» è ancora pienamente attivo ed è diretto, guarda caso, da Biagio Barletta (Aliprandi e Martini, 1932a). Contestualmente, si registra l'adesione alla massoneria di non pochi immigrati socialmente affermati⁶⁵. In questo senso, il caso di Barletta che abbiamo descritto non è affatto un esempio isolato e ha precedenti illustri nel celebre caso di Ernesto Ceruti, di cui s'è detto, e, per il nord della Colombia, nel più noto pioniere dell'immigrazione italiana, il ligure Juan Bautista Mainero⁶⁶, che a conclusione della sua vita, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, arrivò a possedere i 3/4 del patrimonio edilizio di Cartagena, la seconda città in ascesa del Caribe colombiano (Meisel Roca, 1999). Egli, liberale e anticlericale, ricopriva la carica

di «Soberano Gran Comendador del Supremo Consejo Masónico Neogranadino», la più antica organizzazione massonica, fondata a Cartagena nel 1833, sotto la cui giurisdizione erano poste le logge colombiane e altre logge del Messico, di Panamá e Costa Rica (Royet González, pubblicazione on-line). Il vecchio Mainero, nel primo Novecento, indicava col suo esempio un modello che sarebbe stato ammirato e inseguito da numerosi altri italiani.

Naturalmente, non tutti ce la faranno. I processi di selezione sociale lasceranno ai margini alcuni degli immigrati e non pochi di essi, inoltre, preferiranno, dopo un periodo più o meno lungo, rientrare in patria, investendovi i profitti e i risparmi accumulati. Ma l'avanzamento sociale di molti e il prevalente carattere definitivo dell'immigrazione finiscono col definire inequivocabilmente il ruolo svolto dagli immigrati italiani nei termini di un visibile contributo alla crescita economica e alla modernizzazione dei territori caraibici della Colombia, caratterizzati da una vasta comunità mercantile e da una borghesia cosmopolita. La stessa identità culturale e letteraria contemporanea del Caribe colombiano, nella sua proverbiale pluralità che ne fa una sorta di zona franca transculturale, deve qualcosa all'apporto che gli italiani hanno dato non solo in termini economici ma anche sul piano socioculturale (Ortega, 2003)⁶⁷. Tra gli italiani di seconda, terza e quarta generazione, si contano, infatti, non soltanto numerosi imprenditori e operatori economici, ma anche qualche politico, uomini di chiesa, poeti, scrittori e musicisti.

Note

Abbreviazioni utilizzate: ACS: Archivio Centrale dello Stato; CPC: Casellario Politico Centrale; DGPS: Direzione Generale della Pubblica Sicurezza; MAE: Ministero degli Affari esteri.

- ¹ Francesco Pandolfi (Morano Calabro, 1873 – Barranquilla, 1898) emigra in Colombia nel 1896, dopo essere stato processato e assolto dall'accusa di tentato omicidio ai danni di un brigadiere dei carabinieri, assieme ad altri venticinque socialisti di Morano e Castrovillari, guidati da Nicola De Cardona. Secondo i carabinieri, egli aveva sempre prestato la propria bottega per le conferenze e le adunanze del circolo socialista e «voleva farsi credere socialista dottrinario». Considerato «d'indole audace ed intraprendente e quindi pericoloso», una volta scarcerato preferisce emigrare, ma muore a Barranquilla il 2 novembre 1898. ACS, CPC, b. 3690, fasc. 7984; Grisolia, 1969; Cappelli, 1995.
- ² Sulla guerra dei Mille Giorni esiste una vasta bibliografia. In questa sede si rinvia ai recenti saggi di Carlos Eduardo Jaramillo, Beatriz González e Malcom Deas, pubblicati in un numero monografico della rivista *Boletín Cultural y Bibliográfico*, xxxvii, 54, 2000 (ed. 2002).
- ³ Sulla vicenda di Ernesto Cerruti (Torino, 1844 – Perugia, 1915): Valencia Llano,

- 1988 e 1997; sull'intervento militare della marina italiana: Incisa di Camerana, 2002, p. 461.
- ⁴ *Colombia Cristiana*, 7 dicembre 1892 (cit. in Martínez, 1997).
- ⁵ Pietro Cantini (Firenze, 1847 – Bogotá, 1929) gode della collaborazione di Luigi Ramelli, Cesare Sinigolfi, Filippo Mastellari e Pietro Maranini per le decorazioni e di Annibale Gatti per il dipinto del sipario (*Monumentos Nacionales de Colombia. Teatro Colón*, Bogotá, in «Biblioteca Luis Ángel Arango», Banco de la República – www.banrep.gov.co).
- ⁶ Vedovelli, espertissimo viaggiatore, è uno straordinario conoscitore della Colombia, visitata in occasione del suo ambizioso progetto di colonizzazione agricola nel territorio della Sierra Nevada di Santa Marta (Santa Marta è la prima città coloniale spagnola, posta sulla costa caraibica, capoluogo del dipartimento del Magdalena).
- ⁷ Un ampio affresco storico della città è in Posada Carbó, 1998a.
- ⁸ J. F. Sojo, *El Club Barranquilla*, 1942 cit. in Meisel Roca e Vilorio de la Hoz, 1999.
- ⁹ I censimenti della popolazione dicono che nel 1881 Padula ha 7.946 abitanti presenti, che nel 1901 scendono a 5.050; Morano passa da 9.974 a 6.596. L'emigrazione padulese è la più precoce; infatti a Padula la contrazione demografica era iniziata già negli anni settanta, con la perdita di 726 abitanti. L'emigrazione moranese sarà più duratura; Morano, infatti, continuerà a perdere popolazione ancora negli anni venti del Novecento, riducendosi a 5.182 abitanti. Imbucci, 1978; Musella, 1985; Maimieri, 1993; Cappelli, 1995; Aieta, 2000.
- ¹⁰ Uno degli otto figli di Antonio Paternostro è José Antonio (Calamar, 1912 – Barranquilla, 1995), che sposa nel 1936 Albertina Matera, figlia del padulese Pasquale Matera (Padula, 1883 – Barranquilla, 1946), giunto a Barranquilla alla fine dell'Ottocento. Dal matrimonio tra José Antonio e Albertina nasce nel 1937 José Antonio Paternostro Matera, che diventa un protagonista della vita economica e finanziaria di Barranquilla; la sua primogenita, Silvana Paternostro, giornalista *freelance* a New York, è una nota e brillante scrittrice colombiana. Testimonianze di José Antonio Paternostro Matera, Barranquilla, 16 e 17 dicembre 2002, e di Pasquale Brando, Venezia, 21 dicembre 2002; Manco Bermúdez, 2000; Posada Carbó, 1998a, p. 265; su Calamar e Cartagena: Meisel Roca, 1999.
- ¹¹ Antonio Volpe viene raggiunto successivamente dai fratelli Vincenzo ed Emilio, che saranno nominati in tempi successivi Consoli d'Italia a Barranquilla. Aliprandi e Martini, 1932a; Manco Bermúdez, 2000.
- ¹² Sugli italiani in Panamá: MAE, 1928, pp. 523-25; Aliprandi e Martini, 1932b; Dal Boni, 2000; Roy (www.alonsoroy.com); Dal Boni Hasenberg, 2001; Liano, 2003.
- ¹³ Tra gli opifici emergono sette calzaturifici, sette fabbriche di mattoni, cinque saponifici e quattro fabbriche di camicie (Vilorio de La Hoz, 2000). Sullo sviluppo industriale di Barranquilla e del Caribe si veda ora il bilancio storiografico tracciato in: Meisel Roca, 2000; su demografia, commerci, banche e industrie si veda anche: Posada Carbó, 1998a, pp. 58-65, 219-39.
- ¹⁴ Gli ebrei sefarditi avevano iniziato a recarsi nel Caribe colombiano già nei primi decenni dell'Ottocento, soprattutto dall'isola di Curaçao, afflitta da una grave depressione economica, accompagnata da un'epidemia di vaiolo. Fawcett de Posada e Posada Carbó, 1998; Sourdis Nájera, 1998.

- ¹⁵ Il periodo di massima espansione della colonia tedesca a Barranquilla, tra il 1870 e il 1914, è legato principalmente al «boom» del tabacco e ai rapporti commerciali con Brema, principale destinazione europea del tabacco colombiano. Meisel Rocca e Vilorio de la Hoz, 1999.
- ¹⁶ Il gruppo più numeroso è quello dei libanesi, seguono i siriani e i palestinesi. Secondo alcuni storici colombiani, in specie Posada Carbó, arabi ed ebrei costituiscono il gruppo più significativo dell'immigrazione, quello che ha avuto un impatto più duraturo sullo sviluppo di Barranquilla. Si ha l'impressione, però, di una certa sopravvalutazione della *inmigración siria*, cui fa *pendant* la sottovalutazione e la scarsa conoscenza dell'immigrazione italiana. Fawcett de Posada e Posada Carbó, 1992 e 1998; Posada Carbó, 1998a, pp. 314-68.
- ¹⁷ L'immigrazione spagnola avrà una ripresa alla fine degli anni trenta, animata dagli esuli repubblicani al termine della guerra civile. A proposito della comunità intellettuale spagnola e del libraio catalano Ramón Vinyes: García Márquez, 2002, pp. 11, 135-43. Sulla presenza a Barranquilla di un ceto professionale spagnolo: Martínez Gorroño, 1992.
- ¹⁸ A differenza dei tedeschi e degli italiani, ormai protagonisti accettati della vita economica cittadina, i siriano-libanesi debbono fare i conti con pregiudizi e ostilità. In una rivista della Camera di Commercio della città si legge, nel 1931, che la loro presenza è «perniciosa» e che «la moral privada y las prácticas comerciales de esos elementos extranjeros, pugnan con los más triviales principios de probidad personal y comercial». Vilorio de La Hoz, 2000. L'ostilità di banchieri e autorità politiche non si traduce però, tranne casi sporadici, in un serio movimento antimigratorio. E i siriano-libanesi conseguiranno una rapida integrazione nella società colombiana, soprattutto nel primo trentennio del Novecento, conquistando spesso ragguardevoli risultati economici e sociali. Un «turco», Gabriel Turbay, diventerà, addirittura, leader del partito liberale e, nel 1946, sarà uno dei candidati alla presidenza della repubblica. Fawcett de Posada e Posada Carbó, 1992.
- ¹⁹ Gli spagnoli sono 791. Tra le altre comunità, la più numerosa è quella dei siriano-libanesi (680), seguono i venezuelani (385), i tedeschi (236), gli statunitensi (161), i cinesi (192), i panamensi (124), i cubani (121), i francesi (109). Vilorio de la Hoz, 2000.
- ²⁰ Pellegrino Puccini, nato nel 1870 a Ghivizzano, un paese della Valle del Serchio, in Garfagnana (Lucca), era giunto in Colombia nel 1899, nel solco di una piccola tradizione migratoria, animata in lucchesia dai cosiddetti «figurina», venditori itineranti di figure di gesso. Sposato con la conterranea Ersilia Pacini, si aggrega alla ditta commerciale «Pacini Hermanos», attiva dal 1881 a Magangué e dal 1892 a Barranquilla, costituendo la ditta di import-export «Pacini & Puccini» (1912-1925), che è anche agente della compagnia di navigazione transoceanica «La Veloce». Nel 1917, Pellegrino Puccini viene nominato console italiano di Barranquilla. Sardi, 1915, pp. 40-54; Manco Bermúdez, 2000.
- ²¹ Antonio Faillace, nato a Morano Calabro, gestisce a Barranquilla la ditta di import-export «Faillace Hermanos», esclusivista in Colombia e in Venezuela dei cappelli Borsalino, ed è proprietario dell'«Hotel Astoria», forse il più importante albergo della città. Aliprandi e Martini, 1932a; testimonianza di Antonio Celia Cozzarelli, Barranquilla, 31 marzo 2003.

- ²² Sulle origini e la storia del «Colegio María Auxiliadora», si veda www.voluntad.com.colegios.cdd0273/fundacio.htm. Il collegio, nel 1932, conta più di 300 alunne, italiane e colombiane, appartenenti ai ceti sociali più elevati. Vi si studia obbligatoriamente anche la lingua italiana. Aliprandi e Martini, 1932a. Sulla diocesi di Barranquilla si veda il sito internet: www.arquidiocesisbaq.org/historia.htm.
- ²³ Le aziende elencate sono tutte clienti del Banco de la República di Barranquilla, ma alcune di esse vedono ridursi o cancellati del tutto i loro crediti durante la recessione dei primi anni trenta. Vilorio de La Hoz, 2000. Per «Celia & Barletta»: testimonianza di Antonio Celia Cozzarelli, Barranquilla, 31 marzo 2003.
- ²⁴ Manco Bermúdez, 2000. Si veda anche: Aliprandi e Martini, 1932a. Uno dei figli di Carmelo De Marco, Luis De Marco Celia, sarà console italiano di Barranquilla dal 1980 al 2003, nonché presidente del «Colegio Galileo Galilei», una scuola italo-colombiana, dal 1985 (testimonianza di Antonio Celia Cozzarelli, Barranquilla, 3 aprile 2003).
- ²⁵ Il fotografo Floro Manco, nato a Scalea nel 1875 e successivamente emigrato in Argentina, Brasile e Venezuela, è autore, nel 1914, del primo documentario formalmente autonomo realizzato in Colombia, dedicato al Carnevale di Barranquilla, e, nel 1918, di *El triunfo de la Fe*, prodotto dalla fabbrica di sigari «La Fe». Rojas Romero, 1997. Si veda anche *De la alquimia a la foto en una hora* (www.paisas.us/kodak.html).
- ²⁶ È utile segnalare che l'azienda italiana che gode del maggior credito presso il Banco de la República di Barranquilla è proprio quella di Antonio Volpe, che ha un *cupo de crédito* di 100.000 pesos nel 1926-1929 e di 400.000 pesos nel 1935-1936. Vilorio de La Hoz, 2000; Aliprandi e Martini, 1932a.
- ²⁷ Aliprandi e Martini, 1932a; Manco Bermúdez, 2000; per Ernesto Brando (Padula, 1901 – Napoli, 1991), a Barranquilla dal 1928 al 1955, e per i fratelli Matera, prima a San Jacinto (Bolívar) e poi a Barranquilla: testimonianza dell'ingegnere Pasquale Brando (Venezia, 21 dicembre 2002).
- ²⁸ I Lacorazza, cinque fratelli, erano giunti a Barranquilla da Montemurro verso la fine dell'Ottocento. Alcuni di essi rilevano la fabbrica di cappelli «Pacini & Puccini». Sono importatori di panni inglesi, dei cappelli italiani «Borsalino», degli *acordeones* (fisarmoniche) «Honner» dalla Germania. Carmela Lacorazza, sorella degli emigrati, sposa a Montemurro il sarto Vito Sinisgalli, che a sua volta emigra a Barranquilla nel 1913, esercitandovi il mestiere di sarto per circa dieci anni. Dalla coppia Sinisgalli-Lacorazza nasce, nel 1908, il poeta Leonardo Sinisgalli (Montemurro, 1908 – Roma, 1981). Figlio di uno dei fratelli Lacorazza è José Lacorazza Varela, che Manco Bermúdez indica come avvocato, ex governatore del dipartimento Atlantico ed ex rettore della Universidad del Atlántico. Cinquegranelli, 1987, pp. 106-7; Manco Bermúdez, 2000; nonché il sito: www.memex.it/pierro/Sinisg.htm.
- ²⁹ Su Biagio Barletta, nato a Morano il 12 settembre 1887 e morto di leucemia a Napoli il 28 ottobre 1947, esistono ampie fonti archivistiche: ACS, CPC, b. 346, fasc. 39523 (*Barletta Biagio*), e ACS, DGPS, *Complotti, H2 = N. 112, Barcellona, Complotto*, fasc. 112, 1927. Ma i dati d'archivio non dicono nulla sulla vita familiare, per la quale si è fatto ricorso alla testimonianza degli eredi. Biagio Barletta, diciot-

to anni dopo la sua partenza per Barranquilla, ritorna a Morano e si sposa, nel 1923, con Maria Vitola, dalla quale avrà tre figli (Colombia, nata subito dopo il matrimonio; Franco e Maria, concepiti tra il 1926 e il 1928, durante un successivo rientro del padre a Morano). La famiglia rimane stabilmente in Italia. Soltanto il figlio Franco (Morano, 1927 – Massa, 1989), dopo la morte del padre, si reca a Barranquilla, una prima volta nel 1949 e una seconda volta – dopo essersi laureato in Farmacia in Italia – nel 1955. Due anni dopo, sposa a Barranquilla Orietta Casarosa, figlia di immigrati toscani, dalla quale ha due figli, Pierluigi e Claudia. Rimane nella città colombiana fino al 1973, quando decide di rientrare in patria. Nel 1979, si stabilisce definitivamente a Massa, dove esercita l'attività di farmacista. Dagli anni cinquanta al 1973, Franco Barletta ha ricoperto l'incarico di console italiano di Barranquilla, dove era proprietario dell'Edificio «Barletta». Suo padre Biagio, da giovane, aveva avuto un'altra relazione a Barranquilla, dalla quale era nato il figlio Blasito (testimonianza degli eredi Barletta-Mainieri, Morano Calabro, aprile 2003; testimonianza degli eredi Barletta Casarosa, Massa, settembre 2003).

- ³⁰ Antonio Celia (Morano, 11 giugno 1889 – Barranquilla, 5 settembre 1983), emigrato nel 1906 con i suoi fratelli a Ciénaga, si sposta successivamente a Barranquilla, dove diventa socio di Biagio Barletta. Due o tre anni dopo la morte di Barletta, intervenuta nel 1947, scioglie la società e fonda la ditta «Celia & Faillace». Liquidata anche questa società, nel 1962 fonda la «Fábrica de Calzado Trevi». Sposatosi nel 1921 con Rosina Cozzarelli, immigrata da Castelnuovo di Conza (Salerno), ha due figli. Dal primogenito Antonio Celia Cozzarelli, che lo sostituirà nell'attività imprenditoriale, nasce Antonio Celia Martínez Aparicio, attuale presidente di «Promigas», la compagnia del gas di Barranquilla. Cfr. *Vita Nuova*, 1913-1922; ACS, DGPS, *Complotti, H2 = N. 112, Barcellona, Complotto*, fasc. 112, 1927; Manco Bermúdez, 2000; testimonianza di Antonio Celia Cozzarelli, Barranquilla, 31 marzo e 3 aprile 2003 e testimonianza degli eredi Barletta-Mainieri, Morano Calabro, aprile 2003.
- ³¹ Anche se la valutazione dovesse essere esagerata, è indubitabile l'importanza dell'azienda «Barletta & Celia», che negli anni trenta gode di una fiducia crescente da parte del Banco de la República. Nell'agosto del 1944, l'azienda viene esclusa dal regime fiduciario imposto dal governo colombiano durante il conflitto mondiale. Una curiosità: nel 1943, il disegnatore della «Fábrica de Calzado Barletta & Celia» è l'ungherese Juan Juha. Cfr. ACS, Cpc, b. 346, fasc. 39523 (*Barletta Biagio*); Vilorio de La Hoz, 2000.
- ³² L'edificio «Barcel» [*Bar/letta-Cel/ia*] ospita uffici e negozi, tra i quali il ristorante «Luncheria Americana», di proprietà di un immigrato greco, e la «Relojería Suiza» dei fratelli Wuilleumier (Archivio fotografico degli eredi Barletta-Mainieri, Morano Calabro; testimonianza di Antonio Celia Cozzarelli, Barranquilla cit.).
- ³³ «Dall'America. Per una Tipografia e la lotta elettorale a Morano», in *Vita Nuova*, 28 giugno 1914. La lista socialista, composta quasi esclusivamente da artigiani e negozianti, viene sconfitta, ma ottiene il 25 per cento dei voti su circa 700 votanti. Cappelli, 1995, pp. 39, 60-61.
- ³⁴ Per le informazioni essenziali sulla storia della massoneria a Barranquilla e in Colombia: Royet González (<http://logiatlantico.tripod.com.co/logiatlantico/index.html>). Si veda anche: <http://estrelladelcaribe.b3.nu/>.

- ³⁵ Su Rafael Uribe Uribe (1859-1914) e Jorge Eliécer Gaitán (1898-1948) esiste una vasta letteratura. In questa sede basti ricordare che Uribe Uribe, avvocato e docente di Economia politica, dopo aver partecipato a varie guerre civili di fine Ottocento, diventa uno dei capi del partito liberale colombiano. Dopo aver svolto mansioni diplomatiche e aver sostenuto un governo di riconciliazione politica, viene ucciso il 15 ottobre 1914. Eliécer Gaitán, dopo essersi specializzato in Diritto penale all'Università di Roma, conduce, a partire dal 1928, un'aspra battaglia parlamentare contro i conservatori, schierandosi al fianco delle lotte sociali di quegli anni. Nel 1931, dopo l'avvento al potere dei liberali, insegna Diritto penale all'Università e, nel 1933, organizza la «Unión Izquierdista Revolucionaria». Nel 1936 è sindaco di Bogotá, nel 1940 ministro dell'Educazione Nazionale e nel 1943 ministro del Lavoro. Nel 1946, è uno dei candidati liberali alla presidenza della repubblica. La divisione tra i liberali favorisce la vittoria dei conservatori, che tornano al potere. Il 9 aprile del 1948, durante i lavori della Conferenza Panamericana, viene assassinato.
- ³⁶ La storia è quella del fantomatico e finora sconosciuto «Complotto di Barcellona», che sarebbe stato organizzato per uccidere Mussolini nel 1927, per il quale si veda: ACS, DGPS, *Complotti, H2 = N. 112, Barcellona, Complotto*, fasc. 112, 1927. Sull'argomento è in preparazione un saggio a cura di chi scrive.
- ³⁷ L'avvocato difensore, Filippo Coscarella, chiedendone la scarcerazione, lo definisce «un fervente patriota, devoto all'Italia e al Regime che la governa» (Istanza di scarcerazione del 26 aprile 1927). Lo stesso Biagio Barletta, chiedendo la restituzione del passaporto, dichiarerà di essere «un fervente patriota» e di aver sottoscritto «per seimila lire al Prestito del Littorio», mantenendosi «estraneo nel paese natio a tutte le competizioni dei partiti avversari al Regime fascista» (Istanza rivolta al Ministro dell'Interno il 29 giugno 1927). Cfr. ACS, DGPS, *Complotti, H2 = N. 112, Barcellona, Complotto*, fasc. 112, 1927.
- ³⁸ È quanto testimonia, ad esempio, Apolinar Díaz Callejas, storico e leader politico colombiano, nato a Cartagena nel 1921, ricordando gli anni di studio trascorsi a Barranquilla (www.apolinar diaz.org).
- ³⁹ Quest'orientamento della massoneria culmina nel pronunciamento della «Segunda Convención de Grandes Maestros», svoltasi a Barranquilla nel giugno del 1941, che condanna «los atropellos cometidos por los regímenes totalitarios contra pueblos soberanos y libres del continente europeo» e si conclude con un messaggio di solidarietà ai massoni di Gran Bretagna e un appello all'azione ai massoni degli Stati Uniti in difesa della democrazia. Il documento è firmato da Fructuoso Silva (per la «Gran Logia Nacional» di Barranquilla), Américo Carnicelli (per la «Gran Logia de Colombia» di Bogotá), Federico Pérez Lara (per la «Serenísima Gran Logia» di Cartagena). (<http://estrelladelcaribe.b3.nu/>).
- ⁴⁰ Tra i dirigenti del «Club Italiano» figura anche Antonio Paternostro. Aliprandi e Martini, 1932a.
- ⁴¹ Così recita un rapporto del R. Consolato d'Italia del 7 novembre 1931: «mantiene regolare condotta morale, ed è tutto dedicato al suo commercio. Per ciò che si riferisce alla sua condotta politica, è notevolmente conosciuto come professante idee sovversive, venendo considerato, negli ambienti di questa Colonia, un illuso visionario». ACS, CPC, b. 5410, fasc. 99273 (*Viggiano Gennaro*).

- ⁴² *Vita Nuova*, 21 maggio 1915.
- ⁴³ V. G. (Viggiano Gennaro), *Dall'America. Cienaga* in *Vita Nuova*, 25 febbraio 1915, cit. in Cappelli, 1995, p. 61.
- ⁴⁴ ACS, CPC, b. 1644, fasc. 59476 (*De Cardona Nicola*).
- ⁴⁵ *Vita Nuova*, 1° gennaio 1922.
- ⁴⁶ Cfr. *La Ginestra*, 10 marzo e 28 novembre 1922, 15 febbraio 1924; nonché: Aliprandi e Martini, 1932a.
- ⁴⁷ L'informazione è contenuta nel fascicolo personale del calzolaio comunista moranese Leonardo Ferraro, custodito nel Casellario Politico Centrale dell'ACS. Ferraro vive a Barranquilla, dove nel 1923 ha raggiunto, assieme al fratello Ribello, il padre Antonio, anch'egli calzolaio di idee comuniste (ACS, CPC, b. 2029, fasc. 19802). La promessa di González lascia il tempo che trova, poiché l'anziano governatore subito dopo viene sostituito da José Ulises Osorio.
- ⁴⁸ Aliprandi e Martini, 1932a; nonché: www.voluntad.com.co/colgios.cdd0273/fundacio.htm.
- ⁴⁹ Testimonianza di Eduardo Márceles Daconte (New York, 17 marzo 2003). Si veda anche: Aliprandi e Martini, 1932a; nonché: *Misión de Rafael Reyes a los departamentos de la Costa Atlántica y Antioquia* (Bogotá, 1908), cit. in Posada Carbó, 1998a, p. 107.
- ⁵⁰ Vicente e Francisco Di Domenico, armati di pellicole, di due proiettori e di un generatore, si erano recati in Colombia nell'autunno del 1910. Dalla costa caraibica e da Barranquilla, dove effettuavano le loro proiezioni itineranti, avevano deciso di spostarsi a Bogotá. Nella capitale ottengono un grande successo e subito richiamano dal paese d'origine familiari, parenti e amici. In breve tempo aprono il «Salón Olympi», inaugurato l'8 dicembre 1912 col film muto italiano *Il romanzo di un giovane povero*. Il successo è tale che i Di Domenico l'anno successivo fondano l'industria cinematografica «Sicla» e producono film d'attualità, patriottici e melodrammatici, dando inizio al cinema colombiano. La loro attività si estende anche in Panamá, dove nel 1919 aprono il teatro «El Dorado». La loro fortunata impresa si conclude dopo il 1927, quando, in seguito all'avvento del sonoro, anche in Colombia dilaga il cinema americano. Gil Montoya, 2001; Arenas e Master, 1997; Rojas Romero, 1997; Calvo, pubblicazione on-line; sulla presenza dei Di Domenico a Panamá: Dal Boni, 2000.
- ⁵¹ Crespi era un accordatore di pianoforti, conosciuto a Barranquilla dalla mamma dello scrittore, Luisa Márquez Iguarán. Paternostro, 2002. Un altro italiano che conta molto nella vita di García Márquez è Cayetano Gentile Chimento, figlio di immigrati italiani (calabresi, probabilmente cosentini, a giudicare dai cognomi), ucciso a Sucre nel 1951, quando la famiglia dello scrittore viveva in quel luogo remoto (situato tra il Río San Jorge e il Río Cauca), proprio nei pressi dell'abitazione dei Gentile, divenuti amici di famiglia. Il giovane Cayetano, studente in medicina e amico personale di García Márquez e di sua sorella Margot venne assassinato per motivi di «onore» dai fratelli di una maestrina. La fine tragica del giovane amico ispirerà molti anni dopo la storia di *Cronaca di una morte annunciata*. L'argomento è di grande interesse, ma non rientra nell'economia di questo studio. García, 1987; Galvis, 1996; García Márquez, 2002, pp. 183 sgg., 459 sgg.

- ⁵² Per una sommaria rievocazione dell'avvenimento: Archila, 1999. Sul massacro di Ciénaga esiste una vasta letteratura, a cominciare dalla suggestiva descrizione di García Márquez in *Cent'anni di solitudine*, ripresa in forma di memoria personale e familiare in *Vivere per raccontarla*. Recentemente, lo storico colombiano Eduardo Posada Carbó ha posto criticamente la questione del rapporto tra storia e letteratura a proposito del massacro (Posada Carbó, 1998b).
- ⁵³ Archila Neira, 1997. Una nutrita bibliografia sull'argomento è contenuta in un progetto di ricerca del Dipartimento di Storia della Universidad Nacional de Colombia: *Los grupos socialistas en Colombia, 1924-1930* (www.humanas.unal.edu.co/histopol/gruposoc.htm).
- ⁵⁴ V. G., «Dall'America. Ciénaga», *Vita Nuova*, 1° dicembre 1913.
- ⁵⁵ Michelantonio Moscarella (Padula, 1856 – Ciénaga, 1933), sbarcato a Sabanilla assieme alla moglie nel 1891, si trattiene a Barranquilla, dove nascono i suoi quattro figli, fino al 1904, quando intuisce le grandi opportunità economiche della zona bananiera del Magdalena e si trasferisce a Ciénaga. Si dedica immediatamente alla coltivazione delle banane, avviando un'azienda alla quale assegna il nome nostalgico di «Padula». Rimane per il resto della sua vita a Ciénaga, dove vive attualmente Javier Moscarella, uno dei suoi pronipoti, che è poeta, docente universitario e assessore del governo del dipartimento, con delega ai temi sociali e ambientali. Manco Bermúdez, 2002; testimonianze e informazioni di Javier Moscarella, Ciénaga, 10 e 19 aprile, 10 luglio 2003.
- ⁵⁶ *Vita Nuova*, 2 agosto 1920.
- ⁵⁷ *Vita Nuova*, 28 agosto 1922.
- ⁵⁸ La media nazionale è del 3,2 per cento. Posada Carbó, 1998a, p. 424.
- ⁵⁹ L'esportazione delle banane dalla Colombia, dopo aver toccato il vertice nel 1930 con 11.000.000 di caschi, si riduce a 8.167.000 nel 1935, a 4.539.000 nel 1940, a 2.000.000 nel 1946. Posada Carbó, 1998a, p. 104.
- ⁶⁰ Ermenegildo Aliprandi e Virgilio Martini, *Los italianos en Colombia*, Guayaquil, 1938 (cit. in Cinquegraneli, 1987, p. 23). Il vapore «Capitán De Caro» è rammentato come *un buque legendario* (una nave leggendaria) da García Márquez, che vi viaggiò più volte tra Barranquilla e Magangué. García Márquez, 2002, pp. 183 e 189.
- ⁶¹ Nel 1931, transitano nell'aeroporto di Barranquilla 269 aerei, quasi mille passeggeri e oltre seimila chilogrammi di posta. Aliprandi e Martini, 1932a. Complessivamente, sugli aerei della Scadta, divenuta ormai la compagnia nazionale colombiana, viaggiano, nel 1931, 5.680 passeggeri, che nel 1938 diventano 54.969. Posada Carbó, 1998a, p. 302. Nel 1940, dalla Scadta, che si fonde con la Saco (Servicio Aéreo Colombiano), nasce l'Avianca, la più importante compagnia aerea latinoamericana.
- ⁶² Tra gli altri, i Roncallo, certamente d'origine genovese, sono impegnati in varie attività industriali. Alberto Roncallo, fin dal 1923, aveva costituito una società con Adolfo Held Soto, figlio del più noto, ricco e intraprendente immigrato tedesco, il vecchio Adolfo Held, giunto a Barranquilla nel 1880. Meisel Roca e Vilorio de la Hoz, 1999. Nel 1927, è socio della compagnia mineraria «El Nare», fondata dal nordamericano Karl Parrish per lo sfruttamento di miniere d'oro nei dipartimenti di Antioquia e Chocó. Posada Carbó, 1998a, p. 347.

- ⁶³ I nazisti erano stati assai attivi nella colonia tedesca di Barranquilla. Emil Prüfert, che vi aveva costituito una florida sezione del partito nazionalsocialista, viene espulso dalla Colombia nel 1942. Galvis e Donadio, 1986.
- ⁶⁴ Che i Paternostro siano negli anni quaranta cittadini colombiani, lo si desume dal fatto che nel 1944 il tedesco José Scheuermann, per eludere l'amministrazione fiduciaria, affitta loro per due anni la sua «Fábrica de Salchichón Boston». Viloria de La Hoz, 2000, p. 65.
- ⁶⁵ Nel primo Novecento, tra i fondatori delle logge massoniche di Barranquilla figurano non pochi italiani: José Di Gregorio e Corrado D'Andreis fondano la loggia «Triple Alianza»; Antonio Natilli fonda con altri la loggia «Barranquilla»; Rafael Emiliani è affiliato alla loggia «Estrella del Caribe» (<http://estrelladelcaribe.b3.nu/>); nel 1920, tra *Los Grandes Funcionarios* della «Serenísima Gran Logia Nacional de Colombia» figurano Robusto Benvenuti e Anibal Natali (Schuster Smith, www.geocities.com/Athens/Academy/4551/esmenu.htm); l'italiano Américo Carnicelli, dirigente massonico a Bogotá, è autore di una storia della massoneria colombiana. Royet González, <http://logiatlantico.tripod.com.co/logiatlantico/index.html>.
- ⁶⁶ Mainero, nato a Pietra Ligure nel 1831, giunge in Colombia, a Cartagena, nel 1849, a soli 18 anni. Molina, 1988. La sua attività viene proseguita nel nuovo secolo da Emanuele Federico Mainero, che negli anni trenta si dedica alla compravendita di immobili nella città, dove ha pure l'incarico di Agente Consolare d'Italia. Aliprandi e Martini, 1932a.
- ⁶⁷ Su questi temi, si veda anche: Katherine Muñoz De la Cruz, Katia Conrado Torres, Vanessa Cantillo Carrillo, Sandra Vanegas Vargas, *Revista Civilización: manifestación de una corriente cultural y literaria en la costa Atlántica* (<http://es.geocities.com/civilizacion75/revistacivilizacion.doc>).

Bibliografía

Aieta, Vincenzo, *Storia demografica di Castrovillari. Dati, analisi, proiezioni*, ITC «Pitagora» – ITG «Calvosa», Castrovillari, 2000.

Aliprandi, Ermenegildo e Martini, Virgilio (a cura di), *Gli italiani nel Nord della Colombia*, Barranquilla, Talleres Graficos de la Librería Cervantes, 1932a.

– (a cura di), *Gli Italiani nell'America Centrale*, vol. I: *Panamá e Costa Rica*, San José, Costa Rica, Imprenta Lines A Reyes, 1932b.

– (a cura di), *Los italianos en Colombia*, Guayaquil, 1938.

Arango, Carlos, *Sobrevivientes de Las Bananeras*, Bogotá, Ecoe ediciones, 1981.

Archila, Mauricio, «Masacre de las bananeras. Diciembre 6 de 1928», *Revista Credencial Historia*, 117, settembre 1999.

Archila Neira, Mauricio, «Quimera del pensamiento socialista en Colombia», *Revista Credencial Historia*, 90, giugno 1997.

Arenas, Fernando e Master, Lía, «Cine colombiano: mudo y parlante», *Entreextremos. Cine colombiano*, 2, 1997 (<http://users.rcn.com/mg.interport>).

Borghesi, Giulio, *Colombia. Notizie storiche, politiche, economiche*, Roma, Treves, s.d. (ma 1924).

Calvo, Guadi, «Una mirada al cine colombiano», *Rampa. Revista de literatura* (www.rampa.galeon.com/index4.htm).

Cappelli, Vittorio, «Dal Pollino alle Americhe. Socialisti ed emigranti a Morano Calabro tra Ottocento e Novecento» in *Emigranti, moschetti e podestà*, Castrovillari, Il Coscile, 1995.

Cinquegraneli, Rubino, *Gli italiani nella terra dell'El Dorado, 1492-1987*, parte I, Roma-Bogotá, Club Cristoforo Colombo Editore, 1987.

Conde Calderón, Jorge, «La industria en Barranquilla durante el siglo XIX», *Boletín Cultural y Bibliográfico*, xxvii, 26, 1990.

Dal Boni, Diego, «Panamá y los italianos en la época de la construcción del canal», *Análisis*, xxi, gennaio 2000.

Dal Boni Hasenberg, Diego, *Libro azul de los italianos en Panamá*, Editorial Centenario de Panamá, 2001.

Díaz-Callejas, Apolinar, *Colombia: la Cuestión Agraria, parte II, Propuestas e intentos de Reforma Agraria*, www.apolinardiaz.org.

Fawcett de Posada, Luise e Posada Carbó, Eduardo, «En la tierra de las oportunidades: los sirio-libaneses en Colombia», *Boletín Cultural y Bibliográfico*, xxix, 29, 1992.

–, «Árabes y judíos en el desarrollo del Caribe colombiano, 1850-1950», *Boletín Cultural y Bibliográfico*, xxxv, 49, 1998.

Franzoni, Ausonio, *L'emigrazione in Basilicata*, Ministero degli Affari esteri, Commissariato dell'Emigrazione, Roma, 1904 [ora in: Alliegro, Enzo Vinicio (a cura di), *La Basilicata e il «Nuovo Mondo». Inchieste e studi sull'emigrazione lucana, 1868-1912*, Consiglio Regionale di Basilicata, Potenza, 2001].

Galvis, Silvia, *Los García Márquez*, Bogotá, 1996.

Galvis, Silvia e Donadio, Alberto, *Colombia nazi, 1939-1945*, Bogotá, Planeta, 1986.

García, Eligio, *La tercera muerte de Santiago Nasar*, Bogotá, 1987.

García Márquez, Gabriel, *Vivir para contarla*, Barcelona, Mondadori, 2002 [trad. it.: *Vivere per raccontarla*, Milano, Mondadori, 2002].

Gil Montoya, Rigoberto, «La irrupción del cine en America Latina: modos de ver y de hacer», *Revista de Ciencias Humanas*, 27, 2001.

Grisolia, Giuseppe, «I “fatti” di Morano del 1895-96. Le prime lotte per il socialismo», *Incontri Meridionali*, 1-2, 1969.

Imbucci, Giuseppe, «Popolazione, territorio ed agricoltura a Salerno, 1861-1961», in Imbucci, Giuseppe e Ivone, Diomede, *Popolazione, agricoltura e lotta politica a Salerno nell'età contemporanea*, Salerno, Cassa di Risparmio Salernitana, 1978.

Incisa di Camerana, Ludovico, «La diplomazia» in Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina e Franzina, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002, pp. 457-79.

Liano, Dante, *Dizionario biografico degli Italiani in Centroamerica*, Milano, Vita & Pensiero, 2003.

MAE (Ministero degli Affari esteri), Commissariato dell'Emigrazione, *Emigrazione e colonie. Raccolta di rapporti dei RR Agenti diplomatici e consolari*, vol. III, p. III, Roma, Tip. Dell'Unione, 1909.

–, *Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927*, Roma, 1928.

Mainieri, Francesco, «inamerica. Emigranti moranesi in America Latina», *Contrade*, I, 1, maggio 1993.

Manco Bermúdez, Floro, *Nuestros ancestros. Colonia italiana en Barranquilla*, Barranquilla, Man Comunicaciones, 2000.

Martínez, Frédéric, «Apogeo y decadencia del ideal de la inmigración europea en Colombia, siglo XIX», *Boletín Cultural y Bibliográfico*, xxxiv, 44, 1997 (ed. 1998).

Martínez Gorroño, Eugenia, *Españoles en Colombia. Los médicos y odontólogos exiliados a consecuencia de la Guerra Civil en España: Una aportación española a América*, Madrid, Fundación Españoles en el Mundo, 1992.

Meisel Roca, Adolfo, «Cartagena 1900-1950: a remolque de la economía nacional», *Cuadernos de Historia Económica y Empresarial*, 4, novembre 1999.

–, «Bajo el signo del cóndor. Empresas y empresarios en el Caribe colombiano: 1821-2000», *Aguaita*, 8, luglio 2000 (www.ocaribe.org).

Meisel Roca, Adolfo e Posada Carbó, Eduardo, «Bancos y banqueros de Barranquilla, 1873-1925», *Boletín Cultural y Bibliográfico*, xxv, 17, 1988.

Meisel Roca, Adolfo e Vilorio de la Hoz, Joaquín, «Los alemanes en el Caribe colombiano: el caso de Adolfo Held, 1880-1927», *Cuadernos de Historia Económica y Empresarial*, 1, agosto 1999, e *Boletín Cultural y Bibliográfico*, xxxv, 48, 1999.

Miranda Salcedo, Dalín, «Familia, matrimonio y mujer: el discurso de la iglesia católica en Barranquilla (1863-1930)», *Revista Historia Crítica* (www.lablaa.org/blavirtual/letra-r/rh-critica/miranda.htm).

Molina, Luis Fernando, «“El Viejo Mainero”. Actividad empresarial de Juan Bautista Mainero y Trucco en Bolívar, Chocó, Antioquia y Cundinamarca, 1860-1918», *Boletín Cultural y Bibliográfico*, xxv, 17, 1988.

Musella, Luigi, «L'agricoltura nel Vallo di Diano nell'età liberale, 1861-1914», in Villani, Pasquale (a cura di), *Storia del Vallo di Diano. Età moderna e contemporanea*, vol. III/2, Salerno, Laveglia, 1985.

Ortega, Manuel Guillermo, «Marco teórico para un estudio de la relación entre cuento caribe colombiano y valores identitarios socio-culturales, a partir de los conceptos de *campo* y *habitus*, de Pierre Bourdieu», *La Casa de Asterión*, III, 12, gennaio-marzo 2003.

Paternostro, Silvana, «Soledad y compañía», *El Malpensante*, 42, 1º novembre – 15 dicembre 2002.

Posada Carbo, Eduardo, *The Colombian Caribbean. A Regional History (1870-1950)*, Oxford University Press, 1996 [trad. spagnola, che si utilizza e si cita nel testo: *El Caribe colombiano. Una historia regional (1870-1950)*, Bogotá, Banco de la República – El Áncora Editores, 1998a].

–, «La novela como historia. Cien años de soledad y las bananeras», *Boletín Cultural y Bibliográfico*, XXXV, 48, 1998b.

Rodríguez Becerra, Manuel, *Los empresarios extranjeros de Barranquilla, 1820-1900*, Bogotá, Universidad de los Andes, 1987.

Rodríguez Becerra, Manuel e Restrepo Restrepo, Jorge, «Los empresarios extranjeros de Barranquilla, 1820-1900» in Bell Lemus, Gustavo (a cura di), *El Caribe colombiano*, Barranquilla, Ediciones Uninorte, 1988.

Rojas Romero, Diego, «Cine colombiano. Primeras noticias, primeros años, primeras películas», *Revista Credencial Historia*, 88, aprile 1997.

Roy, Alonso, «La mano de obra en el Canal de Panamá» in *Escritos históricos de Panamá* (www.alonsoroy.com).

Royet González, Felipe, *Historia de la Masonería en Barranquilla*, <http://logiatlantico.tripod.com.co/logiatlantico/index.html>.

Sardi, Carlo, *La Colombia e gli Italiani. Appunti*, Lucca, Tipografia Editrice Baroni, 1915.

Schuster Smith, Isaac, *Breve historia de la fundación de la Serenísima Gran Logia Nacional de Colombia*, www.geocities.com/Athens/Academy/4551/esmenu.htm.

Solano, Sergio Paolo, «Ensayos fabriles y estructura social de Barranquilla a finales del siglo XIX», *Camara de comercio*, XVI, 161, 1989.

Sourdis Nájera, Adelaida, «Los judíos sefardíes en Barranquilla. El caso de Jacob y Ernesto Cortissoz», *Boletín Cultural y Bibliográfico*, XXXV, 49, 1998.

Valencia Llano, Alonso, «“Centu per centu, moderata ganancia!” Ernesto Cerruti, un comerciante italiano en el estado soberano del Cauca», *Boletín Cultural y Bibliográfico*, XXV, 17, 1988.

–, «La cuestión Cerruti. Un conflicto internacional iniciado en el Valle del Cauca», *Revista Credencial Historia*, 92, agosto 1997.

Vedovelli, Carlo, *Conferenza sulla Colombia tenuta alla Società di Esplorazione Commerciale in Africa di Milano*, Milano, Tipografia Bellini, 1892.

Viloria de La Hoz, Joaquin, «Banco de la República en Barranquilla (1923-1951)», *Cuadernos de Historia Económica y Empresarial*, 6, marzo 2000.

L'emigrazione italiana in Bolivia dall'unità alla fine del XX secolo: periodizzazione e caratteristiche

Luigi Guarnieri Calò Carducci
Università di Teramo

La Bolivia non ha mai avuto un ruolo di primo piano nell'ambito dell'emigrazione italiana. Il paese andino è sempre rimasto al margine dei flussi migratori, al contrario di altri paesi della costa pacifica dell'America meridionale che offrivano maggiore possibilità di arrivo, di sviluppo delle attività e di guadagno. Tuttavia, la presenza degli italiani in Bolivia dall'unità d'Italia a oggi è riuscita a incidere sul tessuto economico e sociale, e in taluni casi anche su quello culturale, lasciando tracce profonde¹.

Questo studio si basa su una ricognizione delle fonti d'archivio, in particolare l'Archivio Storico del Ministero degli Affari esteri. La Bolivia fu oggetto di accurate relazioni riguardanti la situazione politica interna per lunghi periodi e le condizioni di vita degli italiani residenti, ma le questioni di migrazione, data l'esigua presenza di connazionali, non hanno mai rivestito un'importanza particolare, se non in pochissimi casi, come il danneggiamento delle proprietà di singoli individui in seguito ad atti bellici o a sommovimenti interni. Gli studi sulla presenza italiana in Bolivia sono in sostanza inesistenti. Le opere che trattano diversi aspetti dell'emigrazione italiana in America Latina fanno talvolta riferimento alla Bolivia, più che altro per ricordare l'esiguità della presenza di connazionali e la sostanziale assenza di strategie migratorie e di rilevanti questioni presenti invece in paesi vicini, come ad esempio il Perù. Questo paese, a sua volta, pur con una comunità di dimensioni significative, è sempre stato ben lontano dall'importanza quantitativa e dalle problematiche sociali e culturali suscitate dalla presenza italiana in

altre aree, come in Argentina, Brasile o, in tempi più recenti, in Venezuela (Bevilacqua, De Clementi e Franzina, 2002). Una buona fonte di dati e notizie è invece rappresentata dalle relazioni consolari, pubblicate con una certa frequenza sul Bollettino del Ministero degli Affari esteri, soprattutto per quanto riguarda il periodo a cavallo tra i secoli XIX e XX, quando la scarsa conoscenza del continente americano procurava una tensione conoscitiva delle possibilità commerciali e più in generale di espansione economica anche verso paesi più remoti e con scarsa presenza italiana. Inoltre, la pressoché totale assenza di vaste comunità di connazionali ha fatto sì che l'attività delle poche associazioni presenti si sia sempre ridotta a poco più di una riunione di un circolo d'amici. Da ciò ne consegue la mancanza di altri strumenti di qualche utilità alla ricerca della presenza italiana, come opuscoli e pubblicazioni celebrative. Alla luce di quanto detto, acquista invece un particolare interesse la storia delle relazioni tra Italia e Bolivia, intensificatesi durante gli anni del fascismo, con l'invio di alcune missioni militari e di polizia.

La presenza italiana prima e dopo l'indipendenza

Se si considera la storia prerepubblicana del paese, ossia il periodo coloniale durante il quale, fino al XIX secolo, il territorio dell'attuale Bolivia era parte dei possedimenti spagnoli in America, ricompreso nei limiti dell'Audiencia di Charcas, prima nell'ambito del Vicereame del Perú e poi, a partire dal 1776, del Vicereame del Río de la Plata, bisogna segnalare la presenza di vari artisti provenienti dalla penisola italiana, alcuni appartenenti a ordini religiosi, le cui opere sono ancora oggi presenti nelle più belle chiese di La Paz e di Chuquisaca, la odierna Sucre. Nel XVI secolo, infatti, l'arte del Vicereame del Perú si rifaceva a modelli spagnoli e fiamminghi, goticizzanti, assai simili a quelli riscontrabili in Andalusia. Con l'arrivo, nel 1575, di Bernardo Bitti, la presenza dei pittori italiani divenne determinante. Entrato come laico nella Compagnia di Gesù e apprezzato come pittore, giunse a Lima nel 1575 dove iniziò un'incessante attività artistica. Lavorò come pittore e intagliatore di pale d'altare anche a Juli e a Cuzco. Molte sue opere sono andate perdute. Bitti passò poi nel territorio della Audiencia di Charcas, chiamata anche Alto Perú; visse a La Paz, Potosí e Chuquisaca, dove lasciò il meglio della sua pittura. Nel 1597 era di nuovo a Cuzco. Verso il 1600 ritornò a Lima, dove morì nel 1610 (Stastny, 1981).

L'arte di Bitti ricevette l'influenza dei maestri della scuola romana degli anni 1560-1580, nonché di Matteo Pérez de Alessio, l'altro pittore italiano la cui opera fu determinante nella pittura coloniale peruviana e che arrivò dopo Bitti. I due ebbero contatti a Lima, verso il 1592. L'opera di Bitti esercitò una notevole influenza nell'evoluzione posteriore della pittura del Vicereame del

Perù, dato che lasciò numerosi discepoli e continuatori della sua arte (Mesa, 1980, pp. 48-66). Un altro personaggio di rilievo fu Angelino Medoro, contemporaneo di Bitti, ma giunto qualche anno dopo. Originario di Napoli, si recò a Siviglia intorno al 1586. L'anno successivo era in America: dapprima a Santa Fe de Bogotà, in seguito a Quito, dove lavorò con i domenicani. Poi passò a Lima. Molti dei suoi dipinti del periodo limegno sono andati perduti. Alla morte di Santa Rosa da Lima, nel 1617, Medoro fu chiamato a ritrarla. Del dipinto, venerato nel santuario di Santa Rosa, esistono numerose varianti realizzate da artisti locali, giacché Medoro nella sua bottega ebbe vari discepoli peruviani. Dopo il 1620 Medoro ritornò in Spagna. Il ritrovamento a Potosí, nel convento di San Francisco, di un quadro di Medoro raffigurante un Cristo crocifisso, ai piedi del quale si legge «Medor», ha fatto supporre che l'artista abbia lavorato anche in Alto Perù. La supposizione è stata confermata dal ritrovamento a La Paz di un frammento di un *Cristo crocifisso* a firma di Medoro (Mesa e Gisbert, 1972, pp. 49-50 e 61-63).

Inoltre, il paese andino ha attratto l'interesse scientifico di viaggiatori, esploratori, etnologi, botanici. La qualità della loro attività e la rilevanza dei risultati raggiunti compensa in qualche modo l'esiguità della presenza italiana dal punto di vista quantitativo. È il caso di Luigi Balzan. Appassionato di botanica e biologia, laureato in scienze naturali a Padova, dopo due anni passati in Argentina, nel 1887 fu contattato dal governo del Paraguay per fondare un istituto di cultura. Balzan accettò. Occupò allora i periodi di tempo libero con escursioni verso l'interno del paese, lungo i fiumi. Nel dicembre 1890 iniziò un viaggio d'esplorazione che lo condusse, in più di due anni, a visitare Argentina, Cile, Perù e Bolivia. Alla fine del viaggio aveva raccolto una ricca collezione di fossili, pietre, cristalli, molti insetti, vari esemplari di animali cacciati, un erbario, molti oggetti appartenenti alle diverse popolazioni indigene incontrate. Le pagine dello scritto *Viaggio di esplorazione nelle regioni centrali del Sud America* raccolgono le relazioni che egli aveva preparato per la Società Geografica Italiana. La maggior parte delle pagine descrive il viaggio in Bolivia, che occupò il lasso di tempo più lungo: Balzan si soffermò sulle diverse popolazioni andine e sulle principali tradizioni, nonché sulla flora e sulla fauna dell'altipiano; descrisse il tragitto lungo il fiume Beni e le visite alle missioni religiose circostanti, soffermandosi sulla vita quotidiana e l'organizzazione sociale; infine riportò l'attraversamento della regione del Gran Chaco (Balzan, 1931). Il nome di un italiano è legato anche a uno dei massimi simboli del paese: Benedetto Vincenti, musicista al seguito di una spedizione francese nell'Oceano Pacifico, nel 1844, mentre si trovava in Cile, fu contattato dall'esercito boliviano per organizzare le bande musicali durante il governo del generale Ballivián. Scrisse la musica dell'inno nazionale boliviano². In questo periodo si ha notizia di altri due personaggi provenienti

dalla penisola, entrambi esperti di chimica e farmacia, Enrico Pizzi e Domenico Lorini. Pizzi lavorò nella farmacia «Boliviana» di La Paz e nel 1855 riuscì a isolare il principio attivo fondamentale delle foglie di coca, usate dalle popolazioni locali per lenire il dolore e la fatica, che denominò «base organico vegetale», successivamente chiamata cocaina. Lorini, dopo aver lavorato anch'egli presso la farmacia di La Paz intorno al 1870, insegnò per qualche anno all'università e in seguito produsse e brevettò un estratto di coca grazie al quale ottenne diversi premi nell'esposizione internazionale di La Paz nel 1879 (Guarnieri Calò Carducci, 2001, pp. 274-75 e 296).

Vi sono anche casi notevoli di stabilimento di attività commerciali e industriali impiantate da italiani, comunque al di fuori di una diffusa strategia migratoria. I primi connazionali arrivarono in Bolivia dal Cile, per costruire la ferrovia per Antofagasta che, allora, era un porto boliviano sul Pacifico. Alcuni stabilirono attività a La Paz, come il commercio di tessuti e di generi alimentari. La maggior parte degli italiani presenti erano religiosi, a tal punto da costituire più di metà della presenza complessiva, ossia alcune centinaia di persone.

Le ragioni di una scarsa presenza di immigrati, provenienti dall'Italia o da altri paesi, durante tutto il XIX secolo, possono essere ricondotte alle condizioni geofisiche del paese. Durante l'epoca coloniale, il territorio appartenente all'Audiencia di Charcas, lontano dal mare e dal centro del Vicereame del Perù, vedeva comunque assicurate le vie di comunicazione con la costa pacifica a causa dell'importante attività dell'estrazione dell'argento dalle miniere di Potosí, tale da contribuire alla formazione di uno degli assi commerciali e di trasporto più importanti dell'intera America spagnola. Con la formazione della Repubblica di Bolivia (1825) il rapporto preferenziale con la costa pacifica, ricadente ormai nel territorio del Perù indipendente, si perse con il tempo, ma non fu mai sostituito adeguatamente. L'acquisizione dell'arida costa sul Pacifico, nella zona di Antofagasta, mal collegata all'altopiano più vivo e ricco, risultò effimera, anche perché fu presto preda delle mire espansionistiche del Cile e della Gran Bretagna, appena furono scoperti importanti giacimenti di nitrati. Il tentativo boliviano di rivendicare il controllo economico sulla zona portò alla sfortunata guerra condotta a fianco del Perù, contro il Cile (1879-1883). Il Cile, interessato allo sfruttamento dei nitrati, aveva occupato la zona di Mejillones nel 1863, regolarizzando la situazione nel 1866 con un trattato; inoltre era stata costituita la compagnia anglo-cilena «Nitrates and Railroad Company» che aveva investito nel porto boliviano di Antofagasta. La decisione del governo boliviano di esigere, nel 1878, una nuova tassa sull'esportazione di nitrati, portò all'opposizione e alle proteste della compagnia, alla confisca dei beni di questa da parte della Bolivia e all'occupazione cilena della zona costiera. La guerra, che vide il Perù a fianco della Bolivia, si concluse con una netta vittoria del Cile. La Bolivia perse lo sbocco al ma-

re (Feifer, 1972, pp. 61-73)³. Le condizioni particolari della città sede del governo, La Paz, che sorge a più di 3.700 metri sul livello del mare, un'altitudine inconsueta per gli italiani, non favorivano il loro insediamento. Alle difficoltà di comunicazione e all'isolamento marittimo prima ricordato, si aggiungeva l'instabilità politica. Inoltre il ristagno della produzione mineraria, a causa della mancanza di capitali, ebbe effetti negativi anche sul complesso dell'economia durante il XIX secolo. Nella seconda parte del secolo era iniziata una lenta ripresa, centrata sull'estrazione d'argento, che aveva innescato uno sviluppo dell'economia interna e degli scambi internazionali (Chiaromonte, 1991, pp. 17-18). Il paese, nel 1879, alla vigilia della disastrosa guerra contro il Cile, sembrava offrire buone prospettive a chi fosse interessato a emigrare e a investire capitali. Ma la guerra interruppe l'afflusso di capitali dall'estero, così come quella di uomini. Più tardi l'estrazione dello stagno, localizzato nella regione di La Paz, sostituì quella dell'argento della zona di Sucre, provocando un confronto tra i gruppi imprenditoriali detentori delle due attività che si riversò anche sul piano politico. Il partito liberale, in cui militavano gli uomini legati alla produzione dello stagno, promosse un progetto di costituzione federale, poi abbandonato dopo la vittoria politica e lo spostamento della sede del governo a La Paz (*ibidem*, p. 26). Inoltre, le riforme d'impronta liberale dell'ultima parte del secolo abolirono una serie di vantaggi e protezioni che favorivano la popolazione indigena, in grande maggioranza nel paese, sulle terre comunitarie, e che risalivano nella sostanza all'epoca coloniale (Klein, 1995).

La comunità italiana nelle relazioni consolari e nei rapporti diplomatici tra fine Ottocento e inizio Novecento

Una delle prime relazioni ufficiali sugli italiani in Bolivia è del console Roberto Magliano, del 1884, il quale indicava un numero complessivo di trecento connazionali presenti, «non tenendo conto delle mogli boliviane e dei figli nati nel paese, la cui cittadinanza italiana non è ammessa dalle leggi locali». Il rapporto nominava le principali case commerciali italiane e i proprietari di negozi: la «Roni e C.», successori di Carlo Alvisi rappresentati dal socio Raffaele Bertini, proprietari di una drogheria e di due farmacie; Giovanni Torti, negoziante di commestibili e tessuti, la «Vignolo e C.», ditta di tessuti; Domenico Lorini, proprietario d'una farmacia e di un laboratorio per l'analisi dei metalli; i commercianti Fratelli Paronzini, Pasquale Cesarino, Domenico Linale, Guglielmo Mazzolini, Giuseppe Arata. La maggioranza della colonia italiana era formata dai frati francescani, addetti alle missioni, in numero di centocinquanta circa, e dalle trentasei suore dell'ordine delle Figlie di Sant'Anna (Magliano, 1884, pp. 819-28). La situazione generale della colonia

era buona: «nessuno si trova nella miseria, e parecchi in poco tempo poterono dal nulla formarsi un considerevole patrimonio» (*ibidem*, p. 821). Date le condizioni politiche spesso instabili del paese, alcuni italiani soffrirono dei pregiudizi durante gli eventi tumultuosi che a più riprese si presentavano: per esempio Agostino Vignolo, commerciante di La Paz, ebbe il negozio incendiato dai rivoltosi, ma ottenne un risarcimento dal governo (*ibidem*, p. 821). La relazione di Magliano è assai ricca di notizie, così come di considerazioni sulle effettive possibilità di emigrazione: sarebbe stato possibile un incremento dell'arrivo di italiani, ma non come braccianti e semplici lavoratori, perché la concorrenza degli indios sarebbe stata troppo forte. C'era spazio per la produzione di vino e la coltivazione del baco da seta nei pressi di Cochabamba, per varie attività artigianali, per gli ingegneri, richiesti per lo sfruttamento delle miniere d'oro, argento e stagno e per la costruzione di ferrovie. Oltre a indicare i principali prodotti boliviani che avrebbero potuto interessare l'Italia e i prodotti italiani che arrivavano nel paese andino, Magliano indicava i principali ostacoli allo sviluppo di rapporti commerciali più consistenti: la mancanza di mezzi di trasporto diretti, la scarsa conoscenza della Bolivia da parte degli italiani; inoltre, una circostanza che sembrava una caratteristica degli esportatori italiani, quella di confezionare male le merci, che perdevano attrattiva nei confronti di quelle degli altri paesi europei; infine, la mancanza di un trattato di commercio (*ibidem*, p. 825). Il console italiano forniva ulteriori descrizioni del paese, nonché spiegazioni di vario ordine, alcune assai acute e veritiere, altre tipiche della mentalità del tempo, che pure avrebbero contribuito a influenzare l'immagine della Bolivia e per certi aspetti dell'America andina, per molti decenni, fin quasi ad oggi: «Rinchiusa fra le montagne e vasti deserti, la Bolivia difficilmente poteva mantenersi in contatto colle altre nazioni, attirare l'immigrazione europea, e prendere parte al movimento intellettuale e culturale del mondo civile. E nella popolazione formata circa per un quarto di meticci e di discendenti di spagnuoli, e per il rimanente d'indiani indigeni, non potevasi pretendere di rinvenire un elemento di facile progresso» (*ibidem*, pp. 831-32).

Un rapporto del 1889 del console Raffaele Bertini sulle condizioni generali e le risorse naturali del paese dichiarava che vi erano quaranta italiani a La Paz, venti a Oruro, ventinove a Cochabamba, trentuno a Sucre, quarantaquattro a Santa Cruz, trentotto a Tarija, sedici a Potosí, un altro centinaio in altre località, per un totale compreso tra le trecento e le trecentocinquanta presenze. La comunità italiana era seconda per consistenza, tra le europee, solo a quella tedesca. La maggioranza svolgeva l'attività di commerciante: «Una gran parte dei nostri connazionali esercita la mercatura: alcuni sono impiegati nei lavori faticosi delle miniere d'argento e nella coltivazione della china e della canna da zucchero; pochi si sono dati al mestiere del sarto,

del doratore, dello scalpellino; pochissimi nell'esercizio della professione e delle arti liberali»⁴. Il console Bertini nominava poi alcuni personaggi: il droghiere e farmacista Roni, i commercianti Giovanni Torti e Pasquale Cesarino, il libraio Aurelio Pacieri; l'ingegnere Efizio Bizzarria, l'insegnante di francese Salvatore Leva, il musicista Lorenzo Andreotti. Negli italiani di La Paz erano incluse anche «le Figlie di Sant'Anna, al servizio degli ospedali di tutta la repubblica e nell'istruzione di bambine povere e i PP. missionari dell'ordine di San Francesco, riformati e minori osservanti»⁵. I rapporti degli italiani con i proprietari e gli imprenditori del paese erano regolati da patti bilaterali che si rispettavano e che non provocavano quasi mai litigi. I lunghi anni di residenza del console gli facevano confermare le impressioni che già aveva avuto nel 1884 Roberto Magliano sulle possibilità di migrazione e di commercio: poche per i braccianti e per i lavoratori generici, migliori per categorie più qualificate, in generale non molto allettanti, date le condizioni politiche, economiche e infrastrutturali del paese. La scarsa attrattiva delle merci italiane era una caratteristica persistente, dato che se ne parla anche nella relazione commerciale di Giuseppe Pirrone, ministro italiano a Lima, del 1901. Egli enumerava i principali operatori commerciali italiani: a La Paz, la casa «Fratelli Bollo e C.», commercianti di tessuti, Pasquale Cesarino, Vincenzo Castagnola, importatori di merci varie, Orsucci e Valle, rispettivamente farmacista e droghiere, gli importatori di commestibili Bianchi e De Andreis; i commercianti Filippo Nannetti a Oruro e Aurelio Pacieri a Cochabamba (Pirrone, 1901). Il censimento del consolato italiano a La Paz, fatto nel 1897, confermò i dati sulla presenza di connazionali: un totale di trecento persone. Il censimento suddivideva gli individui per provenienza geografica, con una grande presenza delle regioni del nord: sessantanove lombardi, quarantacinque toscani e altrettanti liguri, quarantadue piemontesi, trentacinque «romani» e ventidue marchigiani, i rimanenti dal resto della penisola e dalle isole; inoltre li raggruppava per tipo di attività: una maggioranza di monache e di religiosi, rispettivamente settantotto e centodieci, a fronte di quarantuno industriali, cinquanta commercianti, dodici «muratori e scalpellini». La spiegazione dell'esiguità del lavoro italiano era attribuita alla scarsità di richiesta di manodopera agricola nelle campagne, a causa della concorrenza irresistibile dell'indigeno, pagato il corrispondente di pochi centesimi di lira (Franceschini, 1908, pp. 778-84).

Nel 1910 fu fondata a La Paz, per iniziativa dell'allora console d'Italia Giovanni Torti, e di un gruppo di connazionali residenti, la Società di Beneficenza «Roma». Qualche anno dopo, per iniziativa del cavaliere Vincenzo Fabiani, socio fondatore e più volte eletto presidente della stessa, si decise di costruire un edificio apposito per la società, ma il progetto fu rimandato perché i fondi messi a disposizione furono inviati, a causa dello scoppio della

guerra mondiale, alla Croce Rossa Italiana. I rapporti dell'epoca tra Italia e Bolivia non erano particolarmente significativi, se si eccettuano il Trattato di Amicizia ed Estradizione, firmato a Lima il 18 ottobre 1890, e il Trattato Generale di Arbitrato, firmato a La Paz il 17 maggio 1911⁶.

I rapporti diplomatici degli anni successivi, pure assai dettagliati, si soffermano sulle principali questioni politiche boliviane: i continui cambiamenti di governo, spesso accompagnati da colpi di stato e rivolte; i rapporti con i paesi vicini, in particolare la questione dell'accesso al mare, risolta con il trattato di pace con il Cile del 1904; la cessione nel 1903 al Brasile del territorio di Acre, una regione la cui importanza era legata all'estrazione di caucciù⁷. Negli anni seguenti, i rapporti danno ampia sintesi dei cambiamenti intervenuti nel paese, dalla nascita di varie organizzazioni sindacali a quella del partito socialista, dalla crescita della popolazione delle città agli scontri tra fazioni rivali che continuavano a essere una caratteristica della politica boliviana, ma non si soffermano su questioni riguardanti i connazionali. Bisogna ricordare però che alcuni italiani intrapresero attività economiche importanti. Si tratta, ad esempio, di Pietro Linale, figlio di uno dei primi italiani a emigrare in Bolivia dalla Liguria, che si stabilì a La Paz nel 1913, dove fondò e diresse la ditta «Linale e Weiss», importatrice di macchinari ed equipaggiamenti per l'industria mineraria. Fu presidente della società «Roma», nonché fondatore e presidente del Circolo Italiano. Battista Rosazza, originario dell'omonimo paese in provincia di Vercelli, emigrò nel 1922 e iniziò l'attività di costruttore nel campo delle opere pubbliche: lavori di pavimentazione e di tubature a Cochabamba, di costruzioni militari a La Paz. La sua impresa lavorò anche a Tarija per la compagnia dell'acqua potabile e a Santa Cruz per l'ente petrolifero nazionale, proseguendo l'attività per lunghi anni (Guarnieri Calò Carducci, 2001, pp. 274 e 299).

Nel 1924 anche la Bolivia fu interessata al viaggio della missione diplomatica e commerciale della nave «Italia». La visita non era stata inizialmente prevista dal programma, ma fu organizzata durante lo scalo ad Arica, in Cile. La missione raggiunse La Paz il 16 luglio, tramite la ferrovia che collegava il porto cileno alla capitale boliviana. Secondo quanto risulta dalla relazione di Giovanni Giuriati, ambasciatore straordinario a capo della missione italiana, questa fu accolta alla stazione ferroviaria dal ministro degli Affari esteri boliviano, Román Paz. Nel pomeriggio del 16 si svolse la visita ufficiale al capo dello stato, Bautista Saavedra, e la sera il banchetto ufficiale nel palazzo della Presidenza, cui partecipò anche il nunzio apostolico in Bolivia, monsignor Filippo Cortesi. Nei discorsi di circostanza, Giuriati espresse la certezza di un futuro importante per l'emigrazione italiana in Bolivia. Il 17 luglio fu offerta una colazione dalla collettività italiana nei saloni dell'hotel Paris, al termine della quale la missione ripartì per il porto peruviano di Mollendo per riprendere la navigazione il 18 luglio (Giuriati [1924], pp. 513-23).

In questo periodo si registra l'avvio di diverse iniziative nel campo delle costruzioni da parte di italiani. Enrico Camillo Leon De Cefis, originario di Torino, si trasferì a La Paz nel 1926, dove iniziò una fiorente attività edilizia, in particolare di palazzi e strade. Vittorio Aloisio Molinari, ingegnere, trasferitosi nel 1928, creò una delle più importanti imprese di costruzioni, distinguendosi sia nell'ambito privato sia in quello pubblico, con la costruzione di centri sportivi, teatri, ponti, strade, insegnando inoltre all'università (Guarnieri Calò Carducci, 2001, pp. 271 e 283-84).

Il censimento del 1928 mise in evidenza che tra le comunità europee, dopo la spagnola e la tedesca, rispettivamente con 465 e 380 membri, c'era l'italiana, con 310 membri⁸. Ciò confermava che l'esigua rappresentanza di connazionali era non di molto inferiore ad altre colonie europee e che il paese non offriva grandi opportunità per molti stranieri.

Le comunità religiose e la loro importanza nello sviluppo sociale della Bolivia

Tra le notizie riportate nei rapporti diplomatici vi sono sempre quelle riguardanti le attività degli ordini religiosi che, come si è detto, contribuivano in misura determinante alla presenza di italiani. L'ordine dei francescani è stato uno dei primi ordini religiosi ad arrivare in America meridionale già in epoca coloniale ed ha sempre avuto una significativa componente italiana. Così come in altre zone di frontiera, durante la dominazione spagnola, furono gli ordini religiosi a incaricarsi di spingersi oltre i confini dei territori della Audiencia di Charcas. Le riduzioni francescane svolsero in quel periodo un ruolo fondamentale nella creazione di comunità pacificate di indios nelle zone di Potosí, del Chaco, del Beni, creando attività produttive e scambi commerciali, scuole di istruzione e d'evangelizzazione, strutture per lo studio delle lingue indigene. L'attività di promozione umana continuò nel XIX secolo, con l'avvento della repubblica. Nell'ambito del processo di secolarizzazione che coinvolse i nuovi stati indipendenti, anche in Bolivia, a cominciare dal governo del maresciallo Sucre, la Chiesa e gli ordini religiosi subirono restrizioni e limitazioni delle loro attività, sull'onda del patriottismo rivoluzionario, desideroso di fondare un nuovo Stato, in cui la Chiesa andava ridimensionata perché intimamente legata con l'immagine dell'antico regime. Lo Stato colpì duramente, oltre ai privilegi della Chiesa, anche l'attività di vari ordini religiosi, costringendo i francescani alla chiusura di alcune residenze (Valda Palma, 1995, pp. 107-23 e 180-85). Nondimeno, l'opera dei francescani continuò. Il governo non disponeva delle risorse necessarie per lo sviluppo economico e sociale del paese, né della sufficiente forza per difendere le popolazioni indigene o procedere con programmi d'istruzione e

promozione sociale. Appena la stretta statale si allentò, furono fondati i collegi di La Paz (1835), Sucre (1837) e Potosí (1853), sul modello degli antichi conventi già presenti nel XVIII secolo, come quelli di Tarija e Tarata, che furono a loro volta riorganizzati. I cinque collegi estesero le loro attività alle zone periferiche del paese, coinvolgendo nell'azione missionaria nuove etnie. Nel 1912 il parlamento boliviano dichiarò che la presenza dei missionari era l'unico rimedio per mantenere i rapporti con popolazioni fino allora trascurate. L'opera svolta nella regione del Chaco fu d'aiuto anche durante la guerra sostenuta dalla Bolivia contro il Paraguay (1932-1935), per il controllo di una regione che solo i religiosi conoscevano, in cui svolsero la funzione di guide dell'esercito. Nel XX secolo furono creati anche i vicariati apostolici del Beni, del Gran Chaco a Cuevo, di Chiquitos, di Ñuflo de Chávez e la prelatura di Aiquile. Nel 1984 è stata creato il vicariato di Sant'Antonio in Bolivia, un'entità nazionale unica, con suddivisioni interne in cui sono stati ricompresi i vicariati apostolici.

Un esempio particolarmente significativo della presenza italiana in tempi recenti è quello di Gerardo Maldini Adami. Giunto in Bolivia nel 1947, Maldini iniziò a lavorare a Tarija. Dopo un'esperienza settennale a Potosí come vicedirettore delle Scuole di Cristo, nel 1954 Maldini ritornò a Tarija come direttore del Collegio Antoniano e professore di filosofia. In seguito fu superiore del convento per sei anni, poi vicario generale della diocesi di Tarija. Fu anche superiore dell'Ordine Francescano secolare, consigliere spirituale dei movimenti giovanili e studenteschi cattolici di Tarija. Diresse anche la Caritas Boliviana e lavorò alla supervisione della costruzione del tempio e della scuola del Terzo Ordine nel quartiere di Las Panosas. Nel 1964 Maldini divenne superiore dei francescani nella regione meridionale della Bolivia, comprendente Tarija, Potosí e Camiri, con estensione al vicariato di Cuevo. Le tracce più profonde della sua opera intellettuale si possono ancora oggi riscontrare nella biblioteca del convento di San Francisco a Tarija, che conserva i suoi libri sulla presenza dei francescani in Bolivia, sulle missioni nel Gran Chaco, scritti di storia che gli valsero l'ingresso nell'Accademia di Storia Boliviana. Tra i riconoscimenti ottenuti, occorre ricordare quello di commendatore conferitogli dal Governo della Bolivia e dal Ministero degli Affari esteri d'Italia, l'onorificenza del Senato boliviano della «Bandera de Oro». Maldini continuò gli studi fino alla morte, avvenuta a Tarija nel 1998. Tra i vescovi spiccano i nomi di Cesare Francesco Benedetti, vicario apostolico di Cuevo; Sebastiano Pifferi, che resse la sede di Sucre; Francesco Pierini, vescovo di Cochabamba e arcivescovo di Sucre e Giovanni Nicolai, vescovo di Tarija (Anasagasti, 1992; Maldini, 1995).

La congregazione di suore delle Figlie di Sant'Anna fu fondata in Italia da Rosa Gattorno, nel 1866, a Piacenza. Ben presto la fondatrice estese l'at-

tività all'estero. Nel 1878, un gruppo di sedici suore partì per la Bolivia, chiamate dal governo boliviano per svolgere la loro opera umanitaria nell'ospedale generale di La Paz. Nel 1892 fu fondato il collegio Sant'Anna a La Paz; nel 1894 fu loro affidata la gestione dell'ospedale di Sucre. L'attività si diffuse in ogni ramo dell'assistenza, dagli ospedali agli anziani invalidi, agli orfani, all'istruzione delle ragazze. Prestarono la loro opera nei difficili anni successivi alla guerra del Pacifico, così come durante la sanguinosissima guerra del Chaco contro il Paraguay. Alla fine del conflitto alcune suore, che al tempo gestivano sette ospedali civili, furono decorate dal governo boliviano per l'opera di soccorso prestata durante il conflitto. Le suore erano Beniamina Cardelli, Fulgenzia Zotta, Adele Caselli, Virginia Arnoni, Regina Cabrara. Per il cinquantesimo anniversario dell'arrivo delle figlie di Sant'Anna in Bolivia, celebrato nel 1929, il ministro degli Affari esteri italiano, che a quel tempo era Benito Mussolini, propose che venisse conferita una distinzione onorifica ad alcune delle Figlie di Sant'Anna, in particolare a suora Anna Giusta Simoncelli, residente in Bolivia dal 1904 e superiora provinciale di tutta la Bolivia, e a suor Buonaventura Torielli, giunta con il primo gruppo di religiose, a cui il governo boliviano aveva già conferito una medaglia d'oro. Nella nota che accompagnava la proposta, Mussolini specificava che le suore erano tutte italiane e che avevano dato sempre prova di grande attaccamento all'Italia⁹. Buonaventura Torielli era l'unica superstite del primo gruppo di suore in Bolivia. Aveva lavorato per quattordici anni nell'ospedale di La Paz, poi era stata superiora del collegio della stessa città. Giusta Simoncelli, nata a Rovereto nel 1883, era giunta nel 1904. Dopo tredici anni a Potosí, divisi tra collegio e ospedale, nel 1917 fu nominata superiora del collegio di Oruro. Nel 1928 era provinciale di tutta la Bolivia. Un'altra esponente di rilievo di quest'ordine fu Virginia Marchesi: trasferitasi in Bolivia dal 1928, lavorò in diversi ospedali per cinquantadue anni. Nel 1992, quando ancora lavorava nel padiglione italiano dell'ospedale generale di La Paz, le fu conferita l'onorificenza di Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana (Falchi, 1929)¹⁰. Attualmente le Figlie di Sant'Anna dirigono otto scuole, cinque case di riposo e tre ospedali e sono presenti, oltre che a La Paz, a Cochabamba, Oruro, Potosí, Santa Cruz, Sucre e Tupiza¹¹.

Un altro importante ordine religioso che si è caratterizzato per la sua opera è stato quello della Società Salesiana di San Giovanni Bosco. Dopo i contatti avuti con il presidente della repubblica, Aniceto Arce, che desiderava avere religiosi salesiani in Bolivia, il ministro plenipotenziario di Bolivia a Parigi fu autorizzato a stringere un accordo con i vertici dell'ordine in Italia. Il documento fu firmato a Torino nell'ottobre del 1895. Nel gennaio dell'anno successivo da Buenos Aires partirono quattordici salesiani, guidati da Diego Costamagna, con destinazione La Paz, dove giunsero il 17 febbraio. Dopo

pochi giorni iniziarono la loro attività nella sede provvisoria del collegio Don Bosco a La Paz, nonché a Sucre. I primi anni a La Paz furono di grande incertezza, dato che l'area assegnata ai salesiani per la costruzione del collegio era situata in una zona d'espansione della città, quindi interessata all'eventuale attraversamento di nuove strade. La questione della delimitazione e della proprietà dell'area andò avanti per vari anni, fino al 1911, quando il governo decise di trasferire a titolo definitivo il terreno in cui sorgeva il collegio ai salesiani, in cambio della rinuncia a una parte non ancora utilizzata. L'atto fu perfezionato nel novembre dello stesso anno. Nell'agosto del 1925 fu posta la prima pietra per la costruzione del tempio di Maria Ausiliatrice. La chiesa fu consacrata il 27 maggio 1928 da monsignor Riberi, incaricato d'affari della Santa Sede. La presenza salesiana in Bolivia prevedeva la messa in pratica di un vasto progetto educativo, che col tempo sarebbe diventato fondamentale per l'intero assetto scolastico del paese, da attuare con scuole per i giovani con ridotti mezzi economici, nelle quali si sarebbe provveduto alla loro formazione professionale con l'insegnamento di un mestiere. Per questo motivo l'ordine aprì a La Paz e a Sucre, dopo pochi giorni dall'arrivo dei suoi membri, le scuole di arti e mestieri, in cui si tenevano corsi per fabbri, sarti, falegnami, scultori, rilegatori, calzolai, tipografi e meccanici. Nel 1943 i salesiani entrarono nei seminari di San Jerónimo a La Paz e di San Luis a Cochabamba, mentre l'anno prima avevano assunto la direzione della scuola agricola «Jorge Sáenz» a Chulumani. I lavori per il santuario di Maria Ausiliatrice, da costruire sul luogo del precedente tempio, furono iniziati nel 1946, cinquantenario della presenza dei religiosi in Bolivia, e terminati nel 1966. Nel 1962 fu deciso di creare una provincia boliviana. Nel 1963 fu decretata la nascita dell'Ispettorato di Nuestra Señora di Copacabana in Bolivia, al quale fu assegnato la gestione di tutte le opere presenti nel paese. Il primo ispettore nominato tra coloro già presenti nella comunità boliviana fu Tito Solari, che era arrivato in Bolivia per il gemellaggio tra la comunità veneta e quella del paese andino. Solari nel 1986 fu nominato vescovo ausiliare di Santa Cruz e, nel 1999, arcivescovo di Cochabamba. Un altro vescovo salesiano, il primo che la congregazione abbia dato alla chiesa boliviana, fu Gennaro Prata. Dopo esperienze significative in Perù durante gli anni quaranta, nel 1957 si recò in Bolivia, dove insegnò diritto e morale nel seminario diocesano di La Paz fino al 1960, collaborando con la nunziatura apostolica. Nel 1961 fu consacrato vescovo e destinato ausiliare dell'arcivescovo di La Paz. Nel 1973 ricevette l'onorificenza di Commendatore al Merito della Repubblica Italiana. I salesiani hanno sempre curato anche la preparazione professionale finalizzata al settore agropecuario. A questo scopo nel 1960 fu fondata la scuola di Muyurina, nella zona di Montero, nei pressi di Santa Cruz. Uno dei religiosi che ha dato un sostanziale contributo a questa scuola è stato padre Dante In-

vernizzi, che ottenne l'onorificenza di Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana nel 1974, per il suo impegno nell'opera di elevazione materiale e spirituale delle popolazioni contadine della regione di Montero.

Tra i numerosissimi salesiani italiani che si sono distinti con la loro opera in Bolivia, bisogna ricordare Alfredo Ariano, fondatore della scuola salesiana serale gratuita e cappellano delle carceri di La Paz, morto nella stessa città nel 1982; Giovanni Berta, direttore del Collegio Don Bosco di La Paz dal 1943, direttore del Collegio di Sucre dal 1959, parroco della chiesa di Maria Ausiliatrice dal 1963; Antonio Sabini, direttore del coro del Collegio Don Bosco di Sucre dal 1958 e poi del coro del Collegio di La Paz, insignito con la decorazione «Gran Orden Boliviana de la Educación».

La famiglia salesiana in Bolivia si è col tempo arricchita della presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice. L'istituto, nato nel 1872 a Mornese (Alessandria) per iniziativa di Maria Mazzarello (1837-1881) e con l'approvazione di don Bosco, iniziò la sua opera in Bolivia nel 1928. Ha sviluppato le sue attività nella scuola di Muyurina. Attualmente, le suore dirigono dieci scuole e tre orfanotrofi e sono presenti, oltre che a La Paz, a Cochabamba, Santa Cruz e Sucre. Tra le personalità più attive bisogna ricordare Luigia Brambilla. Giunta in Perù nel 1938, suor Luigia nel 1942 si trasferì a La Paz, dove si dedicò all'insegnamento in ambienti emarginati e zone poverissime, lavorando tra famiglie disagiate e centri giovanili. Conosciuta anche in Italia per aver promosso decine di adozioni di bambini boliviani da parte di coppie italiane, nel 1991 le fu conferita l'onorificenza di Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana¹².

Fascisti e antifascisti nella comunità italiana

Durante gli anni del fascismo anche la Bolivia, sebbene in modo minore rispetto ad altri paesi latinoamericani, fu interessata al nuovo orientamento del governo italiano che annetteva grande importanza all'emigrazione come fattore di politica estera (Bianchi, 1994; Mugnaini, 1986). I rapporti scritti dai rappresentanti italiani prendevano in considerazione la possibilità di penetrazione del fascismo nella piccola comunità italiana e tra gli stessi politici boliviani¹³. La comunità italiana aveva interessi modesti, concentrati nel campo dell'industria tessile e del commercio. Nel 1935, secondo il rappresentante italiano, l'incaricato d'affari Pietro Toni, la Bolivia offriva immense possibilità di sfruttamento, in primo luogo a fini agricoli, data la grande quantità di precipitazioni, che le provenivano «dalla normalità delle piogge annuali per la durata di circa quattro mesi, dal gran Lago Titicaca, cisterna naturale a quattromila metri; dalle sue regioni temperate, dalle valli, dall'immensa zona tropicale». Ma, faceva osservare Toni, «la Bolivia non ha mai speso un soldo per mettere in valore tutto questo»¹⁴.

Per quanto riguardava le risorse minerarie, la Bolivia era da sempre ricca di stagno, zinco, piombo, rame, argento, volframio, antimonio e oro. Il paese, secondo Toni, aveva bisogno di nuove installazioni e di manodopera straniera. Occorreva però un intervento ben concertato: «L'industria e la manodopera italiana potrebbero trovare nell'attuazione di essa vaste possibilità d'impiego»¹⁵. Gli interessi italiani erano modesti, e si collocavano soprattutto nell'industria tessile. Le più importanti imprese negli anni trenta erano la ditta «Soligno», e quella dei successori di Erminio Forno, entrambe nel campo dell'industria tessile, la ditta «Figlioizzi» produttrice di grano, la ditta «Cattoretti, Pozzi e Cappio», produttrice di cappelli italiani. Vi erano alcuni proprietari di miniere, alcuni professionisti, diversi commercianti e venditori ambulanti. Numerosi erano, come sempre, gli appartenenti a comunità religiose. Nel 1937, secondo il rappresentante italiano Mariani, i connazionali avevano una limitata preparazione culturale e nessuna influenza nelle questioni interne del paese. Esisteva una «Casa d'Italia», fondata nel 1934, in cui Mariani avrebbe voluto insediare il Fascio Italiano e avviare una serie di iniziative di promozione culturale, al fine di inviare in Italia studenti universitari e intellettuali e di diffondere la conoscenza dell'Italia fascista¹⁶. I simpatizzanti del fascismo avevano già monopolizzato le attività della Società di Beneficenza «Roma» di La Paz escludendo o non ammettendo i cittadini italiani d'origine ebrea che, tra il 1938 e la Seconda guerra mondiale, avevano iniziato ad affluire in Bolivia. Gli ebrei e gli antifascisti italiani, in verità ben pochi nel già esiguo ambito di connazionali, avevano fondato un'associazione autonoma, la «Giuseppe Garibaldi», di cui era segretaria Giorgina Levi. Originaria di Torino, laureata in lettere e insegnante nelle scuole secondarie, nel 1938 fu allontanata dall'insegnamento a causa delle leggi razziali emanate dal governo fascista. Nel 1939 sposò con il solo rito religioso ebraico Enzo Arian, medico, nato a Berlino ed emigrato a Torino a causa delle leggi razziali emanate in Germania nel 1934. Arian ottenne il visto per la Bolivia, il cui governo aveva lanciato un appello ai medici ebrei in fuga dall'Europa offrendo loro lavoro. La coppia giunse a La Paz nel luglio del 1939 e soggiornò in diverse località. Dal 1940 al 1941 Giorgina Levi insegnò latino all'Università di San Andrés a Sucre, mentre il marito lavorava, senza stipendio, nel locale manicomio. A Oruro Enzo diresse il Dipartimento di Sanità e Giorgina insegnò nel Collegio israelitico. Nel 1941 si trasferirono nel campo minerario di Villa Apacheta, entrambi alle dipendenze della compagnia mineraria «Philip Brothers» dove Giorgina insegnò nella scuola per i figli dei minatori e il marito lavorò come medico. Nel 1943, sempre alle dipendenze della stessa compagnia, furono trasferiti a Santa Fe, a 4500 metri sul livello del mare. Infine, nel 1945, quando Giorgina vinse il concorso per le

cattedre di latino e lettere all'Università San Francisco Xavier, si stabilirono a La Paz. Levi organizzò a La Paz una sezione della «Alleanza per la libertà dell'Italia Giuseppe Garibaldi» e collaborò con il marito nell'associazione «Germania Libera». Giorgina Levi scrisse articoli sulla guerra e la Resistenza italiana su vari giornali sudamericani e collaborò a «Stato operaio» di New York, rivista teorica del Partito Comunista Italiano. Partecipò attivamente alle varie manifestazioni organizzate dagli emigrati politici in occasione della vittoria degli Alleati. Nel 1946 la Levi tornò in patria con il marito, imbarcandosi a Buenos Aires su una nave italiana sequestrata durante la guerra dal governo argentino. La sua esperienza in Bolivia è stata narrata nel libro intervista *Avrei capovolto le montagne*, pubblicato nel 1990 (Filippa, 1990). Nella sua testimonianza, Giorgina Levi narra le durissime condizioni di vita nelle Ande boliviane, la miseria e lo sfruttamento cui erano sottoposti gli indios, ma anche la passione, l'impegno politico antifascista nell'ambito della piccola comunità d'immigrati e la preoccupazione per la sorte dei suoi parenti rimasti in Italia. All'associazione antifascista «Giuseppe Garibaldi» avevano aderito solo alcuni italiani. Di questo la Levi dà una personale spiegazione: «Vivevamo in un paese di governi instabili, fra un profondo disordine della vita politica e sociale, e il concetto dell'Italia mussoliniana, trionfante, sicura e forte, quale la rappresentava la propaganda fascista svolta dall'ambasciata italiana e dalla stampa del regime, li aveva affascinati» (*ibidem*, p. 134). Nel libro è inoltre riportato l'episodio riguardante la discriminazione di cui fu fatta oggetto da parte di altri connazionali. Nell'ottobre del 1944 aveva fatto domanda di adesione alla Società di Beneficenza «Roma» di La Paz, ancora in mano ai seguaci del fascismo, insieme ad altri quattro antifascisti italiani. Nella domanda si dichiarava l'intento di unire gli sforzi di tutti gli italiani per un'azione di aiuto in favore della patria in difficoltà (*ibidem*, p. 155). La domanda fu respinta, ufficialmente perché nella società non erano mai state ammesse donne, così come furono respinte per vizi formali le domande di un'altra ventina di italiani di convinzioni democratiche. In effetti, anche dopo l'arrivo delle notizie sulla caduta di Mussolini, la società rimaneva ben salda in mano ai fascisti, tanto che non fu nemmeno organizzato l'invio di aiuti dalla pur facoltosa comunità italiana in favore dell'Italia prostrata dalla guerra. La Levi rispose all'esclusione denunciando le gravi mancanze dei dirigenti della Società «Roma»: «Così hanno messo la colonia italiana in Bolivia nella situazione vergognosa, che deve vedere ed ammettere che la Croce Rossa boliviana, scarsa di mezzi e sovraccarica di obblighi umanitari, realizza un'azione di soccorso speciale ai bambini italiani in grande stile, mentre loro continuano imperturbati nella Società Italiana di Beneficenza in un'inattività assoluta impedendo agli italiani, che speravano di trova-

re nella Società un centro organizzativo, di realizzare al più presto nel modo più unito l'azione d'aiuto all'Italia» (*ibidem*, p. 158).

La breve presenza delle missioni militari e di polizia

Anche in Bolivia, così come in altri paesi latinoamericani, le conseguenze della crisi del 1929 furono assai gravi, a causa delle caratteristiche dell'economia, aperta agli scambi e dipendente dal prezzo di alcuni minerali nel mercato internazionale. Nel 1932 il prezzo dello stagno era crollato rispetto a pochi anni prima. Il presidente Daniel Salamanca colse l'occasione di occasionali scontri di confine con il Paraguay nella regione del Chaco Boreal per iniziare un conflitto armato. Nella regione contesa erano presenti sia la «Standard Oil» boliviana, sia la «Royal Dutch Shell» paraguayana, entrambe interessate all'estrazione di petrolio. Salamanca, dietro lo scudo di motivazioni antimperialiste, scatenò il conflitto che terminò con la sconfitta della Bolivia e la cessione al Paraguay di buona parte del territorio in questione, oltre che con decine di migliaia di perdite umane (Feifer, 1972, pp. 212-21). Nel 1934, Salamanca fu destituito dal maggiore dell'esercito Germán Bush, sostituito nel 1936 dal colonnello David Toro. Bush e Toro erano esponenti della generazione di giovani ufficiali reduci dalla guerra, pieni di risentimento verso i politici che avevano governato fino a quel momento, desiderosi di riformare lo Stato boliviano e di combattere il peso dell'oligarchia economica della *Rosca*, il gruppo di pressione costituitosi attorno ai padroni delle miniere di stagno. Da questo punto di vista, nonostante la definizione di «socialismo militare» che si dette il regime di Toro e Bush, l'esempio del fascismo italiano rappresentava, se non un modello cui ispirarsi, sicuramente un'esperienza politica da seguire con interesse e da cui trarre dei suggerimenti (Klein, 1968; De Santis, 1974).

Durante il governo di Toro, che aveva preso provvedimenti di stampo corporativo nel campo della previdenza e del lavoro, iniziò la collaborazione con il governo italiano per la formazione della polizia boliviana. Ciò andava inoltre nella direzione auspicata dal Ministero degli Affari esteri: «L'invio di una Missione di polizia [...] costituirebbe senza dubbio una nuova affermazione italiana in quel Paese, e non mancherebbe di avere favorevoli ripercussioni per il nostro prestigio e per ulteriori nostre affermazioni anche in altri Stati Sud-americani»¹⁷. Il contratto preliminare che fu firmato a La Paz dal ministro dell'Interno e dal rappresentante italiano nell'ottobre del 1936 prevedeva una permanenza di un anno, rinnovabile¹⁸. I componenti partirono alla fine del 1936 con il compito di organizzare tutti i servizi di sicurezza pubblica in base al sistema fascista: dalla polizia investigativa al traffico urbano, dalla polizia di frontiera al servizio d'informazione. La missione giunse a La Paz il

3 gennaio 1937 guidata dal questore Domenico Ravelli e composta da altri otto membri, due provenienti dal corpo della Pubblica Sicurezza, tre da quello dei Carabinieri, tre dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale¹⁹. In realtà la missione italiana, pure accolta con grande rilievo anche dalla stampa locale, non riuscì a organizzare come previsto il proprio lavoro, sia per dissidi interni, sia per incomprensioni con le autorità boliviane. Il destino della missione era già segnato nel settembre del 1937. Da parte del rappresentante italiano che tanto si era adoperato per il buon esito, il risultato deludente fu spiegato adducendo che «il percorso di riforma è stato già tracciato, e basta qualche elemento capace di sorvegliarne l'esecuzione; inoltre si ritiene che la situazione del paese sia ancora troppo instabile per permettere ad una missione di polizia di funzionare normalmente soprattutto quando non si voglia vederla mescolata in questioni politiche [...] Si è compreso che il nuovo governo non era convinto dell'utilità della Missione stessa, la quale oltre tutto gravava per un milione di Boliviani su un bilancio le cui entrate per tasse ammontano a 200 milioni»²⁰. Alla fine dell'anno la missione fu rimpatriata; rimasero solo due membri, a titolo personale, in qualità di consiglieri della direzione generale della polizia boliviana²¹.

Tra il 1938 e l'inizio della Seconda guerra mondiale fu inviata anche una missione militare, guidata dal colonnello Massimo Asteriti e composta da sei ufficiali, con il compito di insegnare nella Scuola superiore di guerra boliviana. Il contratto prevedeva una permanenza di dieci anni. I militari italiani iniziarono i corsi nella scuola militare di Cochabamba²². Nello stesso periodo si verificò l'acquisto di varie armi di fabbricazione italiana, in particolare mitragliatrici, carri ed aerei. Diversi militari boliviani furono inviati a studiare nelle accademie militari italiane²³. Nell'agosto del 1940, a causa della guerra e della posizione di neutralità assunta dal governo boliviano, guidato da Carlos Arroyo del Rio, spinto dagli Stati Uniti ad assumere una posizione di netta chiusura nei confronti delle potenze dell'Asse, iniziarono i rimpatri dei componenti della missione²⁴. Durante la Seconda guerra mondiale, infatti, in particolare dopo l'attacco giapponese alla base navale statunitense di Pearl Harbor, la Bolivia assunse una posizione d'appoggio agli Stati Uniti, in linea con quella di altri paesi americani e in ottemperanza alle conclusioni della Conferenza di Rio de Janeiro, rompendo le relazioni diplomatiche con l'Italia il 29 gennaio 1942. Gli ultimi membri della missione militare tornarono in Italia nel 1943. La protezione degli interessi italiani fu assunta dalla Spagna²⁵.

All'interno della comunità italiana non vi erano titolari di grandi complessi economici, industriali o commerciali. Furono presi provvedimenti restrittivi in campo economico e finanziario contro i beni di proprietà italiana, come il blocco dei depositi bancari di persone fisiche o giuridiche appartenenti ai paesi del Patto Tripartito. Tuttavia, per salvaguardare l'economia della Boli-

via, i decreti stabilivano che le attività industriali e commerciali avrebbero potuto continuare a svolgersi sotto il controllo boliviano attraverso fiduciari della Camera di Commercio boliviana o funzionari del governo. Per i depositi bancari, erano esclusi dal blocco i conti di ammontare inferiore ai 20.000 pesos boliviani. Il trasferimento di beni appartenenti a cittadini degli Stati firmatari del Patto Tripartito era condizionato all'autorizzazione del governo boliviano, che l'avrebbe concessa in vista di facilitare la nazionalizzazione del commercio e dell'industria²⁶.

Il dopoguerra e gli ultimi decenni

Nel 1951, a causa dell'abbassamento del prezzo dello stagno sul mercato internazionale, metallo che continuava ad avere un'importanza decisiva per l'economia boliviana, il paese andino conobbe diversi mesi di tensioni politiche e sociali. In un clima al limite della guerra civile, furono celebrate le elezioni politiche: ne uscì vittorioso il Movimiento Nacionalista Revolucionario, alleato con il partito comunista e altri movimenti di sinistra, che si era dotato di gruppi paramilitari. La rivoluzione boliviana del 1952 non è ascrivibile a un unico, determinato disegno politico e ideologico: nata negli anni della Guerra fredda, fu segnata da diversi periodi e indirizzi politici ed economici. Dopo i primi anni di riforme, guidate da Víctor Paz Estenssoro (1952-1956), caratterizzati dalla nazionalizzazione delle miniere di stagno, dalla riforma agraria, dal riconoscimento delle comunità indigene e dalla promozione della piccola e media proprietà, seguì un periodo di progressivo spostamento in senso moderato del governo, sotto Hernán Siles Suazo (1956-1960) e di nuovo Paz Estenssoro (1960-1964), con una politica estera tesa a ottenere ingenti aiuti economici. La propulsione data in quel periodo al settore agricolo contribuì allo sviluppo della regione di Santa Cruz (Chiaromonti, 1991, pp. 124-32; Dunkerley, 1984).

Dopo la guerra, la situazione della comunità italiana era di assoluto abbandono morale e materiale, data la mancanza di un rappresentante del governo italiano, mentre il consolato di Spagna difendeva solo gli interessi dei fascisti italiani. A La Paz, secondo il presidente della «Casa Italia» di La Paz, Porcasi, un produttore e commerciante di saponette e articoli da profumeria, la collettività italiana era composta da circa trecento persone ed era «infettata dal fascismo e, purtroppo, ostile alla patria. Un gruppo fascista, che dirige da anni la locale Società di Beneficenza «Roma» [...] continua come sempre nella sua opera di dissociazione, di modo che è praticamente impossibile cercare un riavvicinamento fra gli italiani». Porcasi svolse gratuitamente le funzioni di console, in attesa dell'invio di un nuovo rappresentante italiano²⁷. Con la ripresa delle relazioni diplomatiche, anche per la riconciliazione avvenuta tra i con-

nazionali, la situazione migliorò. Il nuovo rappresentante italiano, il ministro plenipotenziario Renato Giardini, si recò nel 1948 a fare visita alle principali comunità. A Oruro i connazionali erano trenta, in gran parte dediti al commercio e in buone condizioni economiche. C'era un agente consolare, Luigi Ghezzi, proprietario del pastificio «Ferrari & Grezzi», la più importante azienda del settore, fondatore del Circolo Italiano locale. A Oruro Giardini visitò anche il collegio delle Figlie di Sant'Anna, l'ospedale da loro amministrato e la missione dei Servi di Maria, giunta in Bolivia due anni prima. A Cochabamba, dove gli italiani erano circa ottanta, in maggioranza commercianti, alcuni piccoli industriali e agricoltori, Giardini visitò il Collegio e la Casa di Mendicizia delle Figlie di Sant'Anna. Le impressioni che Giardini riportò dalle visite era che la comunità italiana avesse ritrovato un'armonia interna e che il sentimento patrio fosse di nuovo vivissimo. Le collettività italiane erano formate, a detta di Giardini, da elementi «vecchi» e l'ambiente locale era ricettivo nei confronti di nuovo apporti dell'immigrazione²⁸. Ma alcuni anni dopo, la situazione non era cambiata. Nonostante l'elevazione delle rispettive rappresentanze diplomatiche al rango di ambasciate, le nazionalizzazioni condotte dal governo di Paz Estenssoro avevano creato grandi problemi per l'operazione di compensazione dei beni italiani e vanificato gli sforzi per la conclusione di un trattato commerciale che era stato approntato tempo addietro. Per la verità, nel 1951, vi erano stati dei tentativi, da parte dell'allora ministro italiano per il commercio con l'estero, Ugo La Malfa, di concludere un accordo di migrazione, basato sul sistema del *clearing*: poiché la Bolivia aveva in quel periodo un mercato chiuso, assente dalle grandi correnti internazionali di traffico e non disponeva di mezzi di pagamento, a fronte di esportazione di manodopera italiana, l'Italia avrebbe importato merci, in particolare stagno e altri minerali²⁹. Ma l'accordo non fu concluso. Nello stesso periodo si verificarono alcuni tentativi di affermare la presenza italiana, come lo studio per la creazione di una banca italo-boliviana a La Paz, l'inaugurazione del Centro culturale italo-boliviano, e un progetto di colonizzazione su vasta scala nella zona di Roboré, che però fallì nell'arco di pochi mesi, per la mancanza di strutture d'appoggio adeguate e d'assistenza da parte delle stesse autorità italiane³⁰. L'ambasciata italiana, per la tradizionale mancanza di personale, non era in grado di provvedere alla protezione degli interessi dei propri cittadini, come invece facevano le missioni diplomatiche di altri paesi europei e degli Stati Uniti, dotate di più ampi mezzi, le cui comunità avevano una presenza in campo economico e finanziario ben più sostenuta dai loro governi³¹. Lo stesso accordo economico non andò in porto, dato che la Bolivia era interessata soprattutto a prestiti di capitali stranieri, che giunsero da vari paesi europei, ma non dall'Italia. L'unico risultato raggiunto, ma in un altro settore, fu l'accordo culturale, firmato a La Paz il 31 gennaio 1953 (*Situazione delle Convenzioni internazionali*, 1998, p. 60).

La Bolivia ha conosciuto una dittatura quinquennale, dal 1978 al 1982, la cui incapacità a governare ha avuto conseguenze negative anche nel campo economico. Dal 1983 è iniziato un periodo di stabilità politica, di modernizzazione del paese, che ha permesso il passaggio da un'economia a guida statale a un'economia mista; è inoltre stata avviata una riforma dell'ordinamento statale sfociata negli emendamenti costituzionali del 1994 che hanno suggellato la pacifica transizione democratica (Mayorga, 1997; Crabtree e Whitehead, 2001). Negli anni settanta e ottanta i rapporti tra Italia e Bolivia sono avvenuti nell'ambito dei programmi di cooperazione allo sviluppo, governativa e non governativa, soprattutto con progetti agricoli, di assistenza sanitaria e promozione sociale nei quartieri popolari e nelle zone agricole del paese. A questo scopo è stato firmato, nel 1986 a La Paz, un accordo di cooperazione tecnica. Nel 1987 è stato sottoscritto un accordo per la realizzazione di programmi di sviluppo agricolo nella valle di Ayopaya, nel dipartimento di Cochabamba. Nel 1988 è stato costituito presso l'ambasciata italiana un'unità tecnica di cooperazione e concluso un protocollo per progettare il miglioramento della rete idrologica boliviana. Nel 1990 è stato firmato un accordo per la promozione e protezione degli investimenti (*Situazione delle Convenzioni internazionali*, 1998, pp. 61-62). La cooperazione italiana in Bolivia ha raggiunto il massimo dello sforzo nel 1992, con circa trentacinque milioni di dollari statunitensi; la consistenza si è quasi dimezzata l'anno seguente; nel 1994 era solo un settimo di due anni prima.

Con la riduzione dei programmi di cooperazione è diminuita anche la presenza italiana, sia in termini di progetti sia di uomini. La collettività italiana è composta da 1.830 unità ed è ripartita geograficamente nel modo seguente, a seconda dei dipartimenti: Santa Cruz 801, La Paz 506, Cochabamba 379, Chuquisaca 48, Tarija 40, Beni 19, Oruro 13, Potosí 15, Pando 7. Molti dei discendenti dei primi italiani hanno doppia cittadinanza. Le attività si concentrano nei settori della piccola e media impresa. Alcune ditte appartenenti a famiglie italiane hanno avuto fino a pochi anni fa una posizione di rilievo in ambito economico: è il caso dei Salvietti nel settore delle bevande, proseguendo un'attività iniziata nel secondo dopoguerra, dei Ferrari Ghezzi nella produzione di pasta. La collettività italiana non presenta un alto grado di coesione: il Circolo Italiano di La Paz ha trenta soci, quello di Santa Cruz, a testimonianza della recente acquisizione d'importanza della città in campo economico, duecentocinquanta. Il numero dei religiosi è sempre considerevole, come un tempo, rispetto alla presenza complessiva di italiani³². Un fenomeno recente incide sulle relazioni bilaterali: le numerose adozioni da parte di coppie italiane, di bambini boliviani. La tendenza in questo senso ha favorito la firma, il 15 febbraio 2002 a Roma, di un apposito accordo in materia tra il governo italiano e quello boliviano.

Note

- ¹ La Bolivia è una repubblica presidenziale fondata nel 1825. La capitale è Sucre, la sede del governo La Paz. La costituzione è stata approvata il 2 febbraio 1967 e modificata nel 1994. Il paese è diviso in nove dipartimenti, a capo dei quali vi sono i prefetti di nomina presidenziale, e centododici province. La popolazione, circa otto milioni, è composta per quasi due terzi da indios, di lingua aymara nell'altipiano, quechua nella zona di Cochabamba e di Sucre, guaraní nell'area amazzonica.
- ² Archivio Storico del Ministero degli Affari esteri, Roma, (d'ora in avanti: AS), *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 2, legazione d'Italia al Ministero degli Affari esteri (d'ora in avanti: MAE), 27 aprile 1935.
- ³ Successivamente è iniziato il tentativo di riacquistare in qualche modo, anche rinunciando alla rivendicazione della sovranità, un accesso al mare, di cui da qualche anno il paese dispone, grazie a una zona franca lungo la costa del Perú, collegata al territorio nazionale da una ferrovia. A testimonianza del particolare stato di soggezione nei confronti dei paesi vicini subito dalla Bolivia vi è chi cita il Patto di Tregua del 1884 e il successivo Trattato di Pace del 1904, che confermava il contenuto vessatorio del Patto, quali tipici esempi di trattati ineguali nel campo del diritto internazionale (Sinagra, 2001).
- ⁴ AS, *Affari Politici*, 1889-1891, Bolivia, b. 14, Consolato di La Paz, 9 aprile 1889.
- ⁵ *Ibidem*.
- ⁶ Ambasciata d'Italia a La Paz, *Bolivia, Scheda Paese 1999*, maggio 2000.
- ⁷ AS, *Affari Politici*, 1891-1914, Bolivia, b. 319. La regione di Acre era abitata in maggioranza da immigrati brasiliani. Dopo l'occupazione militare brasiliana e la sconfitta militare boliviana, la questione di Acre fu risolta nel 1903 con il trattato di Petropolis, che prevedeva la cessione della regione al Brasile in cambio di due milioni e mezzo di sterline (Feifer, 1972, pp. 120-34).
- ⁸ AS, *Affari Politici*, 1919-1930, Bolivia, b. 902, Legazione italiana al MAE, 10 dicembre 1928.
- ⁹ AS, *Affari Politici*, 1919-1930, Bolivia, b. 902, anno 1929.
- ¹⁰ MAE, Roma, Ufficio II, Reparto Onorificenze, b. 9 (Bolivia).
- ¹¹ AS, *Affari Politici*, 1919-1930, Bolivia, b. 902, Legazione italiana a La Paz, Ugo Cafiero al Capo del Governo e Ministro degli Affari esteri, 2 maggio 1929.
- ¹² MAE, Ufficio II, Reparto Onorificenze, b. 9 (Bolivia). Sull'attività dei salesiani in Bolivia: Inspectoría Nuestra Señora de Copacabana, *Para no olvidar. Cien años de vida salesiana en Bolivia, Centenario de la llegada de los salesianos en Bolivia*, La Paz, 1996.
- ¹³ AS, *Affari Politici*, 1919-1930, Bolivia, b. 902. Sulla penetrazione del fascismo nelle principali comunità italiane nel mondo, vedi Franzina, E. e Sanfilippo, M. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati*, Bari, Laterza, 2003.
- ¹⁴ AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 2, Legazione italiana a La Paz al MAE, 19 gennaio 1935.
- ¹⁵ *Ibidem*.
- ¹⁶ AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 3, Legazione italiana a la Paz, 8 aprile 1937.

- ¹⁷ AS *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 4, MAE a Ministero dell'Interno, Roma, 11 luglio 1936.
- ¹⁸ AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 4, Legazione italiana a La Paz al MAE, 17 ottobre 1936.
- ¹⁹ I componenti erano: Michele Pallotta, console della MVSN, Luigi Bertorelli, tenente colonnello dei carabinieri, Costantino Luzzago, capitano dei carabinieri, Rosario Barranco, commissario di Pubblica Sicurezza, Giuseppe Togni, centurione della MVSN, Salvatore Oppo, maresciallo dei carabinieri, Saverio Furci, caposquadra della MVSN, Vittorio Senise, segretario di Pubblica Sicurezza: AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 4, Legazione italiana a La Paz al MAE, 13 gennaio 1937.
- ²⁰ AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 4, Legazione italiana a La Paz al MAE, 30 settembre 1937.
- ²¹ AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 4, Legazione italiana a La Paz al MAE, 28 dicembre 1937.
- ²² AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 6, fasc. «Missione italiana».
- ²³ AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 6 e 7, rispettivamente fasc. «Aviazione militare e civile» e «Armi e munizioni».
- ²⁴ AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 8, fasc. «Missione Militare Italiana in Bolivia».
- ²⁵ AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 10.
- ²⁶ AS, *Affari Politici*, 1931-1945, b. 10, fasc. «Tutela degli interessi italiani in Bolivia».
- ²⁷ AS, *Affari Politici*, 1931-1945, Bolivia, b. 4, Porcasi all'Ambasciatore d'Italia in Nord America, La Paz, 17 luglio 1945.
- ²⁸ AS, *Affari Politici*, 1946-1950, Bolivia, b. 2, Legazione italiana al MAE, 29 settembre 1948.
- ²⁹ AS, *Affari Politici*, 1951-1957, Bolivia, b. 1571, fasc. «Emigrazione».
- ³⁰ AS, *Affari Politici*, 1951-1957, Bolivia, b. 1571, fasc. «Rapporti politici».
- ³¹ AS, *Affari Politici*, 1951-1957, Bolivia, b. 1594, Ambasciata d'Italia al MAE, «Rapporto periodico sulla situazione interna e internazionale», luglio-dicembre 1952, 23 gennaio 1953.
- ³² Ambasciata d'Italia a La Paz, Bolivia, *Scheda Paese 1999* cit.; vedi anche *Guida agli investimenti esteri in Bolivia*, Roma, 2000.

Bibliografia

Anasagasti, P. de, *Los franciscanos en Bolivia*, La Paz, Ed. Don Bosco, 1992.

Balzan, L., *Viaggio d'esplorazione nelle regioni centrali del Sud America*, a cura di Arnaldo Fraccaroli, Milano, Fratelli Treves, 1931.

Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001.

– (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002.

Bianchi, O., «Fascismo ed emigrazione» in Blengino, V., Franzina, E. e Pepe, A. (a cura di), *La riscoperta delle Americhe, lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America latina 1870-1970*, Milano, Teti, 1994, pp. 96-114.

Chiaromonte, G., *Perù, Ecuador e Bolivia. Le repubbliche impervie*, Firenze, Giunti, 1991.

Crabtree, J. e Whitehead, L., (a cura di), *Towards Democratic Viability. The Bolivian Experience*, Basingstoke, Palgrave, 2001.

De Santis, S., «Il “socialismo militare” in Bolivia (1936-1946)» in Garruccio, L. (a cura di), *Momenti dell'esperienza politica latino-americana. Tre saggi su populismo e militari in America Latina*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 27-83.

Dunkerley, J., *Rebellions in the veins: political struggle in Bolivia, 1952-1982*, Londra, Verso, 1984.

Falchi, G., *Sette anni in Bolivia (1882-1889). Memorie di Suor Camilla Valentini*, Roma, 1929.

Feifer, J. V., *Bolivia: land, location and politics since 1825*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972.

Filippa, M., *Avrei capovolto le montagne. Giorgina Levi in Bolivia*, Firenze, Giunti, 1990.

Franceschini, A., *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, Roma, Forzani, 1908.

Franzina, E. e Sanfilippo, M. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati*, Bari, Laterza, 2003.

Giuriati, G., *Cronaca della Crociera attraverso la stampa, Parte II: La Magellania e i paesi del Pacifico*, s.l., s.d. [1924], pp. 513-23.

Guarnieri Calò Carducci, L., *Dizionario storico-biografico degli italiani in Ecuador e in Bolivia*, Bologna, Il Mulino, 2001.

Guida agli investimenti esteri in Bolivia, Roma, Istituto Italo-latinoamericano, 2000.

Inspección Nuestra Señora de Copacabana, *Para no olvidar. Cien años de vida salesiana en Bolivia. Centenario de la llegada de los salesianos en Bolivia*, La Paz, 1996.

Klein, H., *Orígenes de la revolución nacional boliviana: la crisis de la generación del Chaco*, La Paz, Ed. La Juventud, 1968.

–, *Haciendas y ayllus en Bolivia, ss. XVIII y XIX*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 1995.

Magliano, R., «Dati e considerazioni sugli interessi italiani Bolivia», *Bollettino Consolare del Ministero degli Affari Esteri*, xx, parte I, Roma 1884, pp. 819-28.

- Maldini, G., «Colegio de Propaganda Fide de Nuestra Señora de los Angeles de Tarija 1755-1920. Seminario de formación y acción misionera. Alumnos y maestros», *Anuario de la Academia Boliviana de Historia Eclesiástica*, I, 1995, pp. 41-49.
- Mayorga, R. A., «Présidentialisme parlementarisé, multipartitisme modéré, et transformation de l'État: le cas de la Bolivie», *Cahiers des Amériques Latines*, 26, 1997, pp. 119-43.
- Mesa, J. de, «El pintor Bernardo Bitti en Bolivia», *Anales de la Academia Boliviana de la Historia 1973-1979*, La Paz, 1980, pp. 48-66.
- Mesa, J. de e Gisbert, T., *Escultura virreinal en Bolivia*, La Paz, Academia Nacional de Ciencias de Bolivia, 1972.
- Mugnaini, M., «L'Italia e l'America latina (1930-1936): alcuni aspetti della politica estera fascista», *Storia delle relazioni internazionali*, II, 1986, 2, pp. 199-244.
- Pirrone, G., «Dati commerciali sulla Bolivia», *Bollettino Consolare del Ministero degli Affari Esteri*, 1901, p. 880.
- Sinagra, A., «La questione del litorale pacifico boliviano», *Rivista della Cooperazione Giuridica Internazionale*, III, 8, maggio-agosto 2001, pp. 173-77.
- Situazione delle Convenzioni internazionali vigenti per l'Italia al 31 dicembre 1997 (con aggiornamento al 31 maggio 1998)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1998.
- Stastny, F., *El Manierismo en la Pintura Colonial Latinoamericana*, Lima, Universidad Nacional Mayor de San Marcos, 1981.
- Valda Palma, R., *Historia de la Iglesia de Bolivia en la República*, La Paz, 1995.

Me iré con ellos a buscar el mar: familias migrantes marchigianas a la ciudad de Mar del Plata (1886-1962)

Mónica Bartolucci ed Elisa Pastoriza

Archivo de la Palabra del Inmigrante Europeo en Mar del Plata, Departamento de Historia, Facultad de Humanidades, UNMdP

En griego regreso se dice nostos. Algos significa «sufrimiento». La nostalgia es pues el sufrimiento causado por el deseo incumplido de regresar. En español «añoranza» proviene del verbo «enyorar» derivado del verbo latino «ignorare» (ignorar, no saber algo). A la luz de esta etimología la nostalgia se nos revela como el dolor de la ignorancia. Estas lejos y no sé que es de ti. Mi país queda lejos y no sé qué ocurre en él.

(Milan Kundera)

Y desde que el colono de Italia o de otra parte ha tomado su puesto en el nuevo suelo con el título de propietario, se pierde irremisiblemente para Europa.

(Georges Clemenceau, 1911)

La biografía y la narración de una praxis humana de aquel que cuenta, se reconstruye a través de las heridas del propio recuerdo, los cuales surgen a través de la memoria no sólo por lo que se recuerda sino por lo que se olvida¹.

(Renato Cavallaro)

La condición de emigrante, la decisión de emigrar, es una de las experiencias vitales que conecta dos facetas esenciales del hombre moderno: la individual y la social. En el proceso de migración, quedan evidenciados los dos aspectos identitarios de esos grupos de hombres y mujeres que se desplazan desde un país hacia otro. La identidad social, en tanto seres pertenecientes a comunidades vulnerables a malas decisiones políticas, cambios económicos, persecuciones raciales, se funde con la identidad privada, con la esencia individual de personas anhelantes de libertad, de superación personal o de aventura. En la decisión concreta de emigrar, este último aspecto parece pesar, al observar que, aun cuando la estructura de un país indique síntomas de crisis o degradación, no son todos los que optan por el desarraigo; se podría conjeturar, entonces, que se van los que quieren. Dicha conclusión es difícil de sostener cuando se advierte que la individualidad también está limitada por las condiciones estructurales que restringen las posibilidades concretas de partir; no emigra entonces quien quiere, sino quien puede. Razones sociales e individuales, objetividad y subjetividad se enmarañan en la partida de los pueblos de origen y en el arribo a los nuevos destinos.

Entre 1880 y 1960, más de 17 millones de individuos, hombres y mujeres, cruzaron las fronteras de Italia en búsqueda de un destino nuevo. Lo hacían como una estrategia de supervivencia temporal o como un cambio de vida definitivo. Estos hombres eran operarios, artesanos, profesionales y, sobre todo, campesinos que buscaban, en otra parte de Europa o en la soñada América, una vida distinta. Como sugiere Andreina De Clementi, atribuir el origen de este imponente éxodo solamente a la superpoblación y a la miseria sería, cuanto menos, simplificar la trama de un proceso tan complejo². Es cierto que, paradójicamente, en momentos en los que Italia vivía una aceleración de su economía, o crecía macro-económicamente, eran las hemorragias migratorias las que paliaban el reacomodo agrario y ocupacional generado por el proceso de industrialización. Tales circunstancias presionaron para que Italia expulsara a gran parte de su población hacia otros países.

Ahora bien, al analizar concretamente a esa masa de individuos, también nos preguntamos, por aquello que atañe a las cuestiones más íntimas e individuales de este proceso. ¿Emigra quien quiere o quien puede hacerlo? Los sujetos que tomaron la determinación de emigrar ¿se manejaban individualmente o hacían uso de un sistema compuesto por engranajes de traslado, una red protectora formada por parientes y amigos de su pueblo de origen que marcaba el rumbo a seguir? Y una vez en el nuevo país, ¿cómo resolvieron el problema de la vivienda? ¿Cómo las obtuvieron? ¿Cuáles fueron sus primeros trabajos? ¿A qué dedicaron su tiempo libre? ¿Dónde se encontraban con sus paisanos? ¿Cuál fue el saldo de su experiencia como emigrante?

El presente trabajo intenta responder tales preguntas, en el marco de un estudio acerca de un conjunto de inmigrantes de un pueblo de la región de Las Marcas denominado Sant'Angelo in Vado, ubicado en la provincia de Pesaro, rescatando el impacto que esta inmigración tuvo en la ciudad de Mar del Plata, Argentina. El análisis de la corriente vadesa que llega a la ciudad costera es un interesante ejemplo donde observar la configuración de un entramado de redes sociales que no sólo abrieron el camino entre el viejo y el nuevo mundo, sino que establecieron puentes por donde circularon ideas, valores, tradiciones, concepciones religiosas y costumbres cotidianas. En fin, cosmovisiones que sustentaron las estrategias de adaptación de estos inmigrantes semi-rurales a una sociedad eminentemente urbana³.

Metodológicamente hemos abordado el tema desde la perspectiva de la historia oral, realizando un trabajo de entrevistas a los miembros de esta comunidad inmigrante o a sus descendientes de modo tal que las palabras y los discursos constituyeron caudal de información acerca del impacto económico, social, político y cultural que estos inmigrantes tuvieron en la ciudad. A partir de los recuerdos, aun los silenciados, también se pudieron reconocer el conjunto de valores, ambiciones, anhelos y elecciones que caracterizaron a esta comunidad migratoria, en un extenso período que va de 1880 a 1960⁴. Como resultado de estas entrevistas y su confrontación con otras fuentes, hemos reconstruido 26 historias de familias santiangiolesas y una base datos con 208 personas emigradas entre 1886 y 1961⁵.

Una configuración social singular

Las historias de vida reconstruidas a partir de la memoria, rescatan tanto los casos particulares e individuales de cada una de las familias, como así también, en los mecanismos de funcionamiento del grupo migratorio. El análisis del comportamiento de este conjunto social, establecido en la Argentina, permite visualizar, en primer lugar, un funcionamiento aceitado de la cadena migratoria, principalmente en el proceso de desplazamiento y radicación en el país de llegada, como así también, las redes sociales que resguardaron al grupo, y facilitaron la inserción, en un sentido amplio (laboral, residencial y afectivo), en el nuevo destino.

Desde 1886 los santangioleses ingresan a Mar del Plata e inician una larga cadena de inmigración, que se extiende hasta 1960. Este grupo funcionó como un conjunto de seres ligados entre sí, que formaron una configuración social, en la que pueden descubrirse vinculaciones y relaciones entre los primeros y los últimos en llegar⁶. El estudio de la experiencia íntima de estos sujetos históricos, los reconoce como un grupo interconectado, comunicados ya sea cara a cara, o mediante cartas y que a partir de la decisión de emigrar,

reproducen prácticas individuales y colectivas, amparadas en las vinculaciones ancladas en su pasado peninsular⁷.

De este modo, este conjunto social en Mar del Plata, se resguardó a sí mismo mediante las relaciones de parentesco, amistad o vecindad, que constituyeron canales que proporcionaron la inserción en el nuevo destino. Por otra parte, las formas sociales y culturales premigratorias fueron reproducidas y adaptadas en la Argentina, al tiempo que crearon nuevas, en combinación con los rasgos de la nueva sociedad urbana a la que llegaban. Al modo de un entretejido social, la comunidad vadesa se aprestaba a jugar un juego en el que las acciones de las personas mostraron un alto grado de interdependencia, ya fuese en las cuestiones económicas y laborales como en las relaciones exclusivamente solidarias o de compromiso étnico. Lo cierto es que la disposición de este conjunto de personas, propensas a reproducir los *habitus* del grupo, esto es, la inclinación a actuar todos de un modo semejante, aún en forma inconsciente, no dieron idénticos resultados, mirándolo desde la perspectiva de las experiencias personales⁸. Cada uno corrió su suerte, librado a la influencia que sobre cada destino tuvieron las condiciones objetivas y el contexto. El momento histórico en que llegaron a Mar del Plata presentan diferencias sustanciales entre las condiciones del nacimiento de la Argentina moderna con la Argentina peronista y, a su vez, con la sociedad posperonista. Paralelamente al mundo objetivo se han tenido en cuenta las condiciones subjetivas, es decir, aquellas referidas a las capacidades y características personales de cada individuo. Por lo tanto, resulta muy interesante y fecundo estudiar este proceso en una perspectiva histórica combinando los dos planos en el funcionamiento del grupo.

Desde esta óptica, se observa que los santangioleses se casaban entre paisanos del mismo pueblo o región, se instalaban en barrios donde hubiera algún pariente o paisano cercano, elegían los mismos colegios para sus hijos y optaron e inventaron ocupaciones laborales y profesiones vinculadas, aunque a veces en forma lejana, a su condición de «migrante». Aquellos que gozaban de una mejor posición social o, en otras palabras, los más exitosos, proveían de trabajo a los recién llegados. Asimismo, los paisanos compartieron ámbitos de sociabilidad: trataban de mantener sus prácticas culturales y mitigar su nostalgia mediante las reuniones que llevaban a cabo en bares, casas de familia o quintas, para escuchar canciones y cocinar comidas típicas, creando la ilusión, así, de estar más cerca de su tierra natal⁹.

Otra de las peculiaridades que sobresale en el análisis en el comportamiento de este grupo migrante a lo largo del siglo XX es que la emigración que fue dándose en forma de cadena migratoria, fue conformada no solamente por personas aisladas, sino por grupos familiares¹⁰. Lo interesante aquí es que durante los tres períodos en los que hemos dividido nuestro trabajo, (1880-1914, 1919-1930 y 1945-1960) ingresan a la ciudad los

diferentes integrantes de un tronco familiar. Con esta dinámica, desde 1880 se trasladan familias enteras que muestran la peculiaridad de exceder el marco de la familia nuclear (padre-madre-hijos), ampliándose hacia el conjunto de una familia extendida (hermanos-tíos-sobrinos-abuelos), los cuales van llegando en distintas oleadas y que deciden su permanencia en la ciudad, mostrando un bajo índice de retornos.

A modo de historia

La cadena migratoria vadesa tuvo su punto de partida en 1886 con la llegada de una mujer, María Zaccagni, esposa del boticario Antonio Valentini, un marchigiano del vecino pueblo de Belforte all'Isauro. Las nuevas tierras presentaban promesas de progreso profesional y de posibilidades positivas para crear una familia. Estos territorios lejanos aparecían, también, en el imaginario de Antonio, como permeables a las nuevas ideas liberales que florecían en esa Italia unificada de fines de siglo. Antonio, como integrante de la Masonería, tenía sus motivos adicionales que lo impulsaban a proyectar actividades misionales para poner en marcha en estas regiones¹¹.

Esta familia se constituyó en un núcleo receptor de santangiolenses y marchigianos en Mar del Plata, que fomentaba y amparaba la llegada de quienes siguieron la senda que ellos habían comenzado a trazar. Así, arriban los padres y hermanos de María, los hermanos de Antonio y algunos amigos, que reforzarán la cadena. Alberto Dini, un personaje clave como nexo entre la primera y segunda familia asentada, una vez que conoce el nuevo lugar y comprueba sus atributos, de los que tanto le había hablado su amigo Antonio Valentini, llama al conjunto de la familia de su esposa, María Tiribelli. A partir del arribo de esta segunda familia, se comienza a tejer una red conformada por parientes, amigos y conocidos que configuran un cruce, un puente imaginario, entre Sant'Angelo in Vado y Mar del Plata. Itinerario recorrido por individuos y familias enteras que dejaban la península itálica en busca de una vida mejor, a lo largo de las décadas, con los dos intervalos de las guerras mundiales, hasta los años sesenta del siglo XX.

Auro Tiribelli, el hijo de Mario, lo afirma enfáticamente:

El primero que vino de los santangiolenses fue el señor Antonio Valentini, después vino mi tío Dini, que era el cuñado de mi padre, y trajo a la familia Tiribelli. Eran los seis hermanos, uno de los cuales falleció antes de llegar. Y los santangiolenses, después, han venido en carradas.

Mirka Tiribelli narra los momentos previos a la decisión de la partida y la opción por Mar del Plata:

Ellos esperaban noticias de los Dini y cuando llegó la carta en que le decían que Mar del Plata era un lugar muy lindo, que acá había progreso, se vinieron ellos y después los siguieron muchas familias¹².

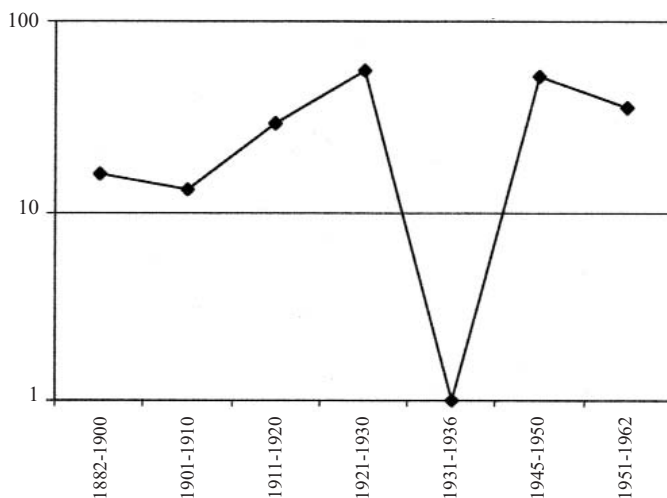
Más adelante, al despuntar el siglo, se incorporan los integrantes de la familia Sancisi, emparentados por dos vías con los Valentini-Zaccagni (los hermanos de María y de Antonio contrajeron matrimonio con hermanos Sancisi), los hermanos Grassi, emparentados con Dini, sus primos Procelli (vecinos de Mercatello Sul Metauro) y algunas nuevas familias que marcarán el desarrollo del campo socio-económico y cultural de la ciudad. En 1911, año de tensiones políticas y económicas en toda Europa, el traslado familiar se dio la estrategia del viaje de hombres solos, casados y solteros, que abrieron el camino fundando, con el tiempo, las familias Magnanelli, Benedetti, Brandinelli, Antoniucci, Sebastiani y Faggiolini. Después de ellos, decenas siguieron ese camino.

En la totalidad del período estudiado, este conjunto social está compuesto por 208 personas, 128 hombres y 79 mujeres, entre los que encontramos 40 niños (hasta 12 años) y 17 adolescentes. El comportamiento migratorio de los vadeses presenta rasgos, en cierta forma, distintivos respecto de la inmigración italiana, en general, y de la marchigiana, en particular. Así, mientras en aquellas se observan mayores entradas de individuos en la etapa masiva, decreciendo progresivamente en el período de entreguerras y en la posguerra, en nuestro caso, se advierte la tendencia inversa¹³. En consecuencia, el mayor número de migrantes lo hemos hallado en la etapa de la segunda posguerra. Una explicación a esta singularidad puede tener que ver con el funcionamiento de la cadena migratoria y las redes sociales, que posibilitaron la elección de Mar del Plata, en esa etapa tardía¹⁴.

Si bien el año 1911 es destacable por el ingreso de individuos que posteriormente fueron fundadores de empresas y familias de larga tradición, quienes entusiasmaron a sus paisanos a migrar, en la totalidad del período tomado, se dieron momentos de picos de entrada de inmigrantes como el año 1926 dentro del primer período de inmigración masiva, y 1949, después de la Segunda Guerra Mundial. En el Gráfico 1 y Cuadro 1 es factible observar las tendencias de las entradas de los migrantes así como los años claves de arribo, los que, probablemente, hayan tenido que ver con los ciclos económico-sociales específicos de Sant'Angelo in Vado.

Como ya hemos señalado más arriba, es interesante destacar que el presente estudio ilumina cómo la cadena constituye una estrategia no sólo de personas aisladas sino de éstas como parte de planes o proyectos familiares. Así, a lo largo del siglo se trasladan familias enteras, las cuales llegan después de que el primer eslabón, el jefe de familia, se afianza en la ciudad y obtiene trabajo y vivienda. Al observar el Cuadro 2, comprobamos que la repetición de apellidos marcan la llegada de diferentes integrantes de un mismo tronco familiar en los diferentes períodos.

Gráfico 1. *Cantidad de vadeses por año de llegada.*



Fuente: todos los gráficos y cuadros han sido elaborados a partir de la base de datos reconstruída con 210 casos.

Cuadro 1. *Principales años de arribo de vadeses a Mar del Plata.*

Año de llegada	Cantidad de personas	Porcentaje sobre el total
1911	6	3,0
1926	11	5,3
1927	9	4,3
1930	8	3,9
1948	8	3,9
1949	20	9,7
1950	15	7,2
1951	24	12,0

Fuente: *idem.*

Cuadro 2. *Appellidos que se repiten en los tres períodos analizados.*

1882-1914	1919-1936	1945-1962
Antoniucci	Alessandrini	Baggiarini
<i>Benedetti</i>	<i>Benedetti</i>	Balducci
<i>Brandinelli</i>	Biagetti	<i>Benedetti</i>
<i>Cotti</i>	Bianchi	Boinega
<i>Dini</i>	<i>Borghì</i>	<i>Borghì</i>
<i>Faggiolini</i>	<i>Brandinelli</i>	Bravi
Galli	<i>Cotti</i>	Campana
<i>Ghidotti</i>	<i>Dini</i>	Cappellacci
Gnoni	Ducci	Cappelloni
Gostoli	<i>Faggiolini</i>	Ciacci
<i>Grassi</i>	<i>Ghidotti</i>	De Santi
<i>Lani</i>	Giacomini	<i>Dini</i>
<i>Magnanelli</i>	Gorgolini	Diotallevi
Panichi	<i>Grassi</i>	<i>Faggiolini</i>
Rossi	Guerra	Federici
Sancisi	Lazzari	Giovagnoli
Sebastiani	<i>Magnanelli</i>	<i>Grassi</i>
Spina	Manetta	<i>Guerra</i>
Tiribelli	<i>Paoli</i>	<i>Lani</i>
Zaccagni	Pedini	Leoni
	Rigucci	Luzi
	<i>Sacchi</i>	Marchegiani
	<i>Salvi</i>	Messina
	Tomei	Paiardini
	Pellegrini	Painelli
		<i>Paoli</i>
		Passeri
		Pazzaglia
		Ricci
		Rossi
		<i>Sacchi</i>
		<i>Salvi</i>
		Schiaratura
		Silvestrini
		Spadoni
		Venturi

Fuente: *idem*.

Estos hombres, mayoritariamente, contaban entre los 21 y los 30 años y, como puede verse en los gráficos que siguen, los niños y adolescentes entraban más tarde (una gran mayoría entre 1919 y 1930). Ver Gráficos 2-4. La estrategia de la familia constituida en Italia fue que primero el hombre solo probase suerte en la búsqueda de seguridad y trabajo. Luego, una vez obtenida cierta estabilidad económica y social, recién entonces, se pasaba a la segunda etapa, que era la de hacer venir a las esposas con sus niños, mediante el uso de los ahorros hechos o la solicitud de ayuda familiar o los paisanos¹⁵.

Gráfico 2. *Edades de arribo a Mar del Plata (1882 a 1914).*

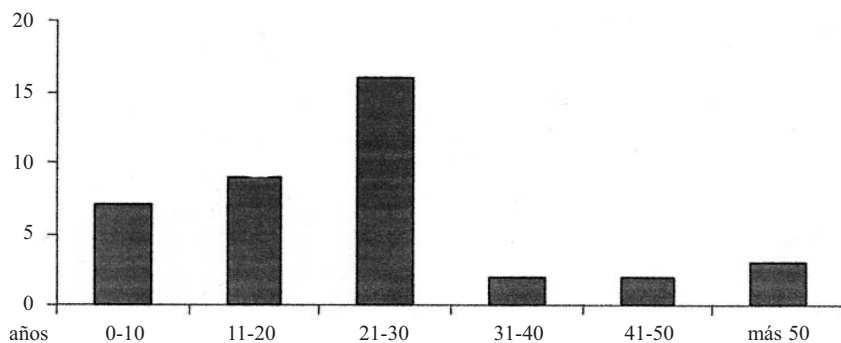


Gráfico 3. *Edades de arribo a Mar del Plata (1919 a 1930).*

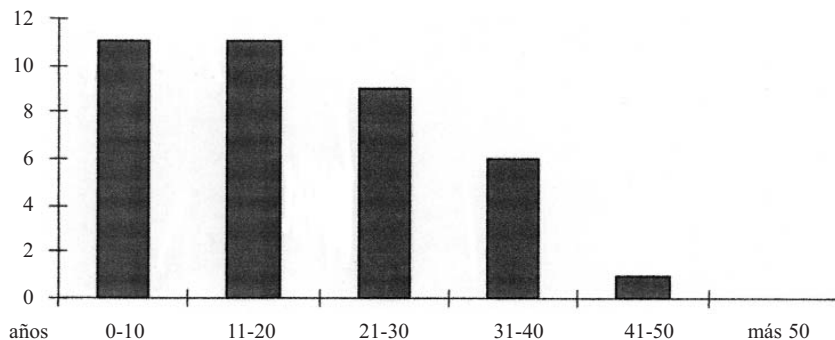
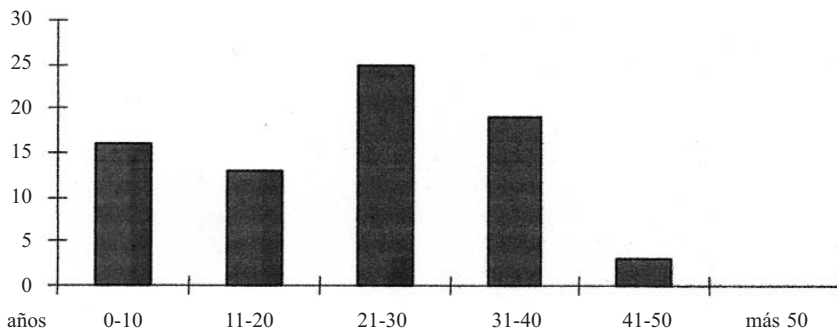


Gráfico 4. *Edades de arribo a Mar del Plata (1945 a 1962).*



Causas de emigración: lo dicho y lo no dicho

Entre la diversidad de motivos que los entrevistados argumentan como determinantes para la decisión de emigrar, se ha visto que la cuestión económica y laboral significó un factor desencadenante de las decisiones personales y familiares. Esta fue la respuesta que cuasi inmediatamente y mas mecánicamente hemos obtenido al indagar sobre las causas del alejamiento del pueblo. No obstante, es necesario recordar que las crisis económicas no constituyeron una suficiente explicación para comprender las expatriaciones y los desarraigos y que las decisiones de tal envergadura en la vida de una persona se constituyen a partir de un encadenamiento de factores que muestran una realidad más compleja. En ese sentido se ha percibido que otros motivos como los políticos, lo personal o lo familiar también jugaron un importante rol que impulsó a estos hombres y mujeres a cruzar el Océano Atlántico. Sin embargo, de estos móviles, se habla poco. Por otra parte, a lo largo del siglo, se suscitaron diferentes episodios que impactaron en la vida de los europeos, de modo tal que es necesario diferenciar la situación de Italia de cada uno de los tres momentos que abarcan la totalidad del período tomado.

Si atendemos al primero de ellos, la emigración estuvo asociada a la falta de trabajo en el pueblo de origen, como una de las causas principales que cruza todos los relatos recopilados, tanto de los protagonistas directos como de sus descendientes¹⁶. Es posible que la paulatina industrialización, conjuntamente con la falta de demanda entre los estratos populares empobrecidos

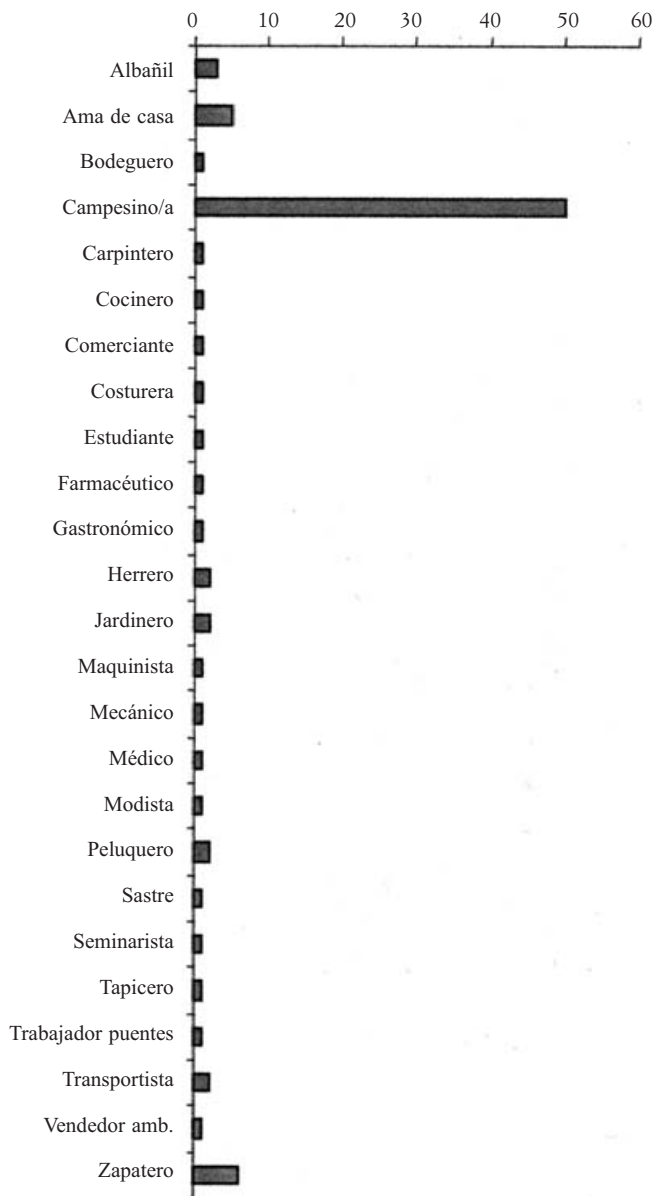
hayán generado un desencanto entre hombres como el herrero Godofredo Ghidotti, los zapateros Félix Tiribelli, Raimundo Sebastiani y Santino Grassi, o el sastre Río Cotti, que se vieron a sí mismos acorralados por la carencia de perspectivas y estímulos, en una Europa que los dejaba marginados de sus antiguos oficios artesanales. El fenómeno del empobrecimiento también se vivió en el medio rural, aunque por causas diferentes. Sant'Angelo pertenecía a una zona de Italia donde la explotación de la tierra se ejercía, en su mayoría, a través del sistema de medierías, para que la producción debió ser compartida con los dueños de la tierra. La presión demográfica y la cultura adversa al celibato hizo que las familias fueran cada vez más numerosas, razón por la cual los hijos debieron optar entre subsistir con lo obtenido de las pequeñas parcelas que cumplía con los requisitos de la una unidad económica productiva, o buscar en el mundo externo otras oportunidades. Así los santangioleses, ingresados en Mar del Plata entre 1886 y 1930, fueron motivados por estrategias temporarias de las familias, donde uno de los integrantes debía migrar por un tiempo para probar el terreno y enviar remesas como un modo de capear la crisis. Campesinos como los hermanos Grassi, Francisco Brandinelli, Achile y Pietro Zaccagni, todos arribados en el cruce de los siglos, encontraron sus razones de migración en las limitaciones de un campo que no alcanzaba para alimentar familias muy numerosas¹⁷. Esta situación es recordada por muchos de los protagonistas, que se vieron forzados a abandonar sus tierras. Todavía en 1948, año de llegada de Celeste Grassi a la Argentina, el problema de la economía agraria continúa siendo una de las causas migratorias fundamentales. Celeste, lo enfatiza del siguiente modo:

Y volví a casa... (se refiere al momento que finaliza la segunda guerra mundial) cuando volvimos a casa, y no había... Poco trabajo, la chacra era chica, y yo me iba a casar, mi hermano se quería casar, éramos todos grandes. E si, porque yo era el mayor. Allá, la familia, el que tiene que salir cuando no hay más para todos, tiene que salir el mayor, ¿se da cuenta?. Yo me había casado, no tenía hijos, nada, entonces busqué un horizonte¹⁸.

Aldo Dini, que migró en la misma época, rememora que: *Éramos demasiadas bocas para alimentar... Alguno tenía que salir...*¹⁹

Asimismo, la falta de trabajo y los bajos salarios, en las actividades asociadas con la construcción, constituyeron otras de las causas que presionaban para que Italia expulsara a gran parte de su población hacia otros países. La hija de Antonio Tomei recuerda que su padre formó parte de un grupo de *muratori* que, en la década del veinte, llegaron a la Argentina con la intención de encontrar un ámbito que le posibilitara continuar con su oficio²⁰. En el Gráfico 5 es posible advertir el standard de oficios de los vadeses.

Gráfico 5. *Ocupaciones en Italia (por número).*



Sin embargo, entre las razones de las migraciones, existió una problemática omitida que puede ser detectada a partir de trabajos que atienden a las fuentes orales. Como ya se ha sugerido, son pocos los entrevistados que lo explicitan, la cuestión política pesó, de un modo u otro, sobre muchos de los hombres que partieron para América. Este tema apareció colateralmente o fue contado en secreto, acompañado por el tímido pedido de que se apague el grabador. Ante los intentos de profundizar, se hablaba de padres que profesaron ideas socialistas o anarquistas, que vivieron experiencias represivas amargas con las consecuentes divisiones familiares que la «política» generaba. Pensemos en los años previos a la Primera Guerra Mundial, como un período cargado de temor, cuando se propaga por Europa el miedo a las guerras civiles y a la revolución. En 1911, año de llegada de varios de los jefes de nuestras familias protagonistas, Italia fue el escenario de huelgas y manifestaciones, que terminaron en cruentas represiones. Italia declara la guerra a los turcos y toma Trípoli, en Libia. Esta problemática escinde al poderoso Partido Socialista italiano, cuestión que se profundiza a medida que nos acercamos a 1914. Todas estas circunstancias incrementaron la búsqueda de una vida en otras partes del mundo y, en tal contexto, América simbolizaba un mundo menos conflictivo. Más adelante, la fuerte presencia del Partido Comunista y la huida del fascismo también está presente en una variedad de testimonios en los sujetos que emigraron hacia la década del veinte. Del mismo modo, en la segunda posguerra, la política fue una causa omnipresente de la inmigración, aún cuando fue narrada entre líneas. La conflictividad que produce el rendimiento de cuentas entre los que habían tomado parte como partisanos o apoyando al fascismo, generó un clima familiar que a muchos les resultó difícil de sobrellevar.

Este hecho olvidado y omitido pero sin duda presente, contrastan con la unanimidad encontrada con respecto al rechazo a tener una militancia política en el nuevo país. Incluso aquellos que reconocen explícitamente su militancia como motivo de su salida de la península, una vez en la Argentina, adoptan una manifiesta prescindencia política. O, como el caso de los hermanos Argentino e Italo Grassi que declaran su propia actividad militante política y sindical, aseguran que sus tíos, si bien manifestaban su simpatía con las ideas socialistas y la revolución Rusa, se negaron a realizar este tipo de actividades en la Argentina. Resuenan aquellas palabras de Abramo Magnanelli: *No olvidar que aquí somos extranjeros*. Pese a lo cual, hubo algunos pocos individuos que tuvieron una abierta participación político-sindical (el caso que más sobresale es el de Antonio Valentini, uno de los fundadores del Centro Socialista local), así como también en actividades proselitistas en favor del gobierno de Mussolini²¹. Entre los treinta y cuarenta, se advierte, mediante la prensa de la época, cómo la presión para respaldar o no al sistema fascista permeó las asociaciones de inmigrantes, el Círculo Italiano y las restantes, escindiendo a sus integrantes²².

En las publicidades de un homenaje al *Duce*, editado en Buenos Aires, es factible confirmar estas presunciones²³. Por otra parte, es interesante señalar un común denominador en el comportamiento político de estos hombres: al mismo tiempo que declaraban su apoliticismo y prescindencia, es manifiesta su solidaridad y amistad con Teodoro Bronzini, el intendente descendiente de marchigianos, que presidió el Partido Socialista local²⁴.

Estas decisiones del conjunto operaron guardando en la memoria las actividades del pasado. Posiblemente, el recurso del olvido respondió a que en el nuevo país las actividades políticas (tanto losanarquistas y socialistas, al principio, y las comunistas y fascistas, después), se convertían en un impedimento para la inserción en el mercado de trabajo. En la entrevista a Ubaldo Cotti, se recuerda al Sr. Monacci, como el mediador para colocar a los recién llegados como caseros. Lo primero que constataba era si el interesado era católico, como única garantía de no incluir entre los recientes empleados a algún individuo que profesara ideas socialistas o comunistas²⁵.

Sea cual fuere la causa que precipitó la decisión de salir de Italia, lo cierto es que la Argentina se convirtió en una de las opciones favoritas de aquellos hombres y mujeres desplazados. Como ya hemos señalado, uno tras otros fueron escuchando consejos, solicitando recomendaciones y por medio de las relaciones primarias fueron llegando a la ciudad de Mar del Plata. La información emitida por las principales compañías de navegación, que transportaban pasajeros entre los puertos de Génova y Buenos Aires, y las instituciones tanto italianas como argentinas, hicieron lo suyo; sin embargo, estamos en presencia de un caso en que jugaron, principalmente, las redes sociales primarias.

Durante los años de posguerra, cuando se modifican los mecanismos de la entrada de migrantes al país, esta tendencia no se ve alterada, a pesar de la necesidad de contar con un acta o carta de llamada, como el instrumento de ingreso a la Argentina. Estas actas eran realizadas por los paisanos que ya vivían en la Argentina y es interesante destacar que la mayoría de los individuos de Sant'Angelo in Vado, arribados en la segunda posguerra, combinaron los dos procedimientos. En líneas generales, el llamado implicaba también el alojamiento del recién llegado por un período tiempo y la gestión de un empleo. Muchas veces, el llamado iba acompañado con el pasaje, cuyo importe era devuelto por el viajero, una vez asentado en la nueva tierra.

El pariente o amigo que llamaba, además, se hacía responsable por un año del que llegaba. Estos nuevos requerimientos formales fortalecieron la cadena, en lugar de debilitarla.

Oficios y profesiones

Diversos estudios han afirmado que el proceso de urbanización en la Argentina presenta un caso singular en la ciudad de Mar del Plata, la que

mostró un rápido crecimiento dada la función balnearia que cumplió en el ámbito nacional. Mar del Plata fundada en 1874 presentó un rápido desarrollo y una capacidad de adaptación a los diferentes momentos que la Argentina vivió durante todo el siglo xx. Hacia fines del xix esta ciudad diseñada para el ocio de la élite se pobló de inmigrantes que al amparo de la demanda permanente de mano de obra en los servicios y en las industrias, llegaron para adaptar sus habilidades de campesinos, a obreros urbanos.

Más tarde, en la década del treinta y fundamentalmente a partir del período peronista (1945-1955), la ciudad va cambiando su fisonomía y ampliando su capacidad hotelera, edilicia, e industrial convirtiéndose en el lugar predilecto de las masas argentinas durante el período de las vacaciones de verano.

El grupo de vadeses que estudiamos aquí, en su mayoría campesinos, ingresaron así a un mundo urbano desconocido, donde debieron adaptarse y asumir diferentes funciones que los alejaba de su oficio de origen. Sus trayectorias económicas y sociales fueron disímiles. Cada uno corrió su propia suerte, según el rubro en el que ingresó. De todos modos, algunas características y tendencias generales dibujan el conjunto analizado²⁶. La mayoría de ellos siguieron un itinerario que fue caracterizado por atravesar varias etapas: en un primer momento, los años inmediatamente posteriores a la llegada a Mar del Plata, se dedicaron a prestar servicios y con los ahorros que ello generaba, los más aptos iniciaban el camino de la autonomía laboral.

Los caseros Al analizar el tipo de profesiones que asumieron en el nuevo escenario (Gráficos 6-9), una de las conductas que más sobresale entre estos migrantes, en especial en la primera etapa, fue la de emplearse como *caseros* en las importantes residencias veraniegas que se asentaban en la franja costera, como casas de veraneo de la élite argentina. Una primera mirada nos indica que esta elección tuvo más que ver con la lógica laboral de la sociedad receptora que con las prácticas en Italia ya que entre los individuos registrados no hay ningún antecedente con esta ocupación. Lo concreto es que su alto número responde a las rápidas posibilidades de un empleo, que también implicaba la vivienda sin gastos de alquiler (lo que posibilitaba ahorrar) y que permitía su complementación con un segundo trabajo, especialmente en invierno cuando los chalets estaban vacíos, como cuidar jardines o efectuar trabajos en la construcción. Además, en el caso de los matrimonios, comprendía también el trabajo de la mujer, que se ocupaba de las tareas de servicio doméstico de la residencia.

Gráfico 6. *Ocupación definitiva en Argentina.*

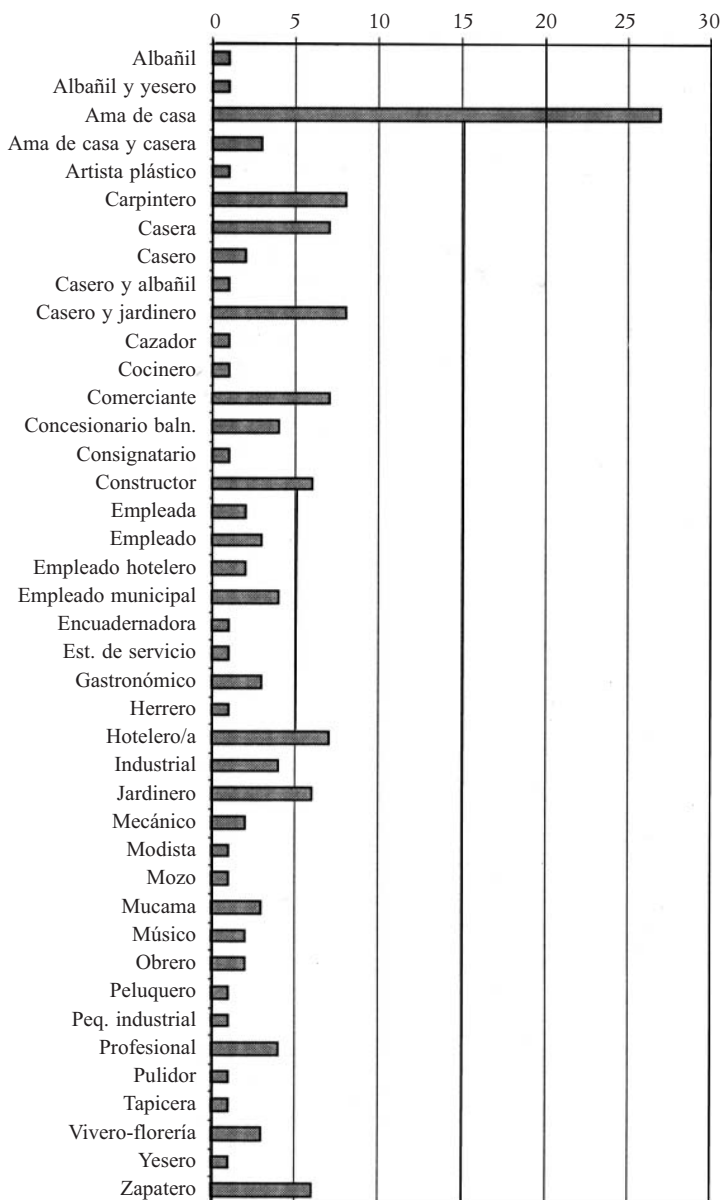


Gráfico 7. *Primera ocupación (etapa 1886-1914).*

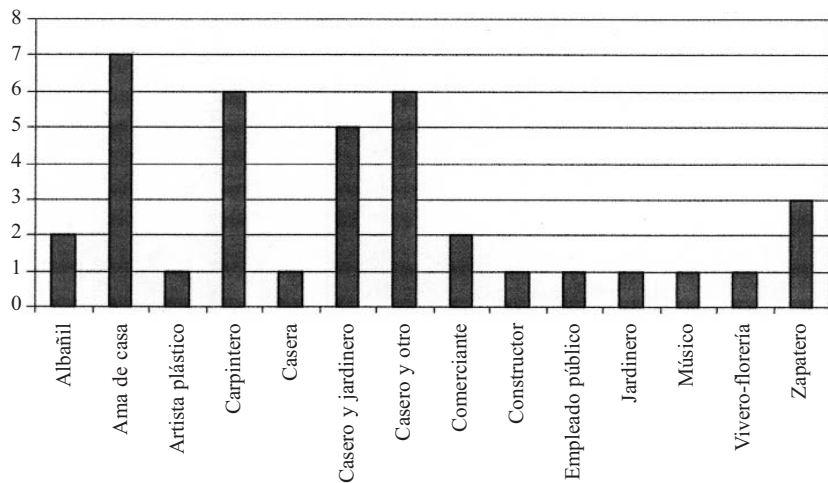


Gráfico 8. *Primera ocupación (etapa 1919-1930).*

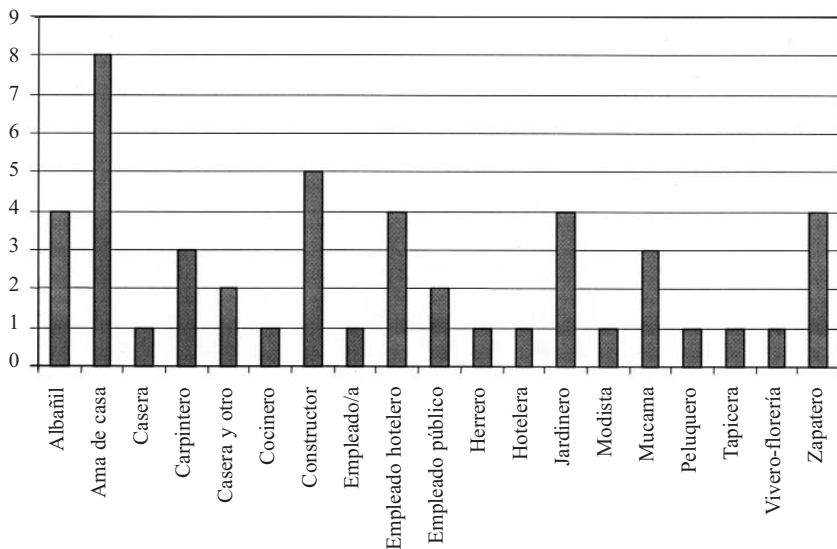
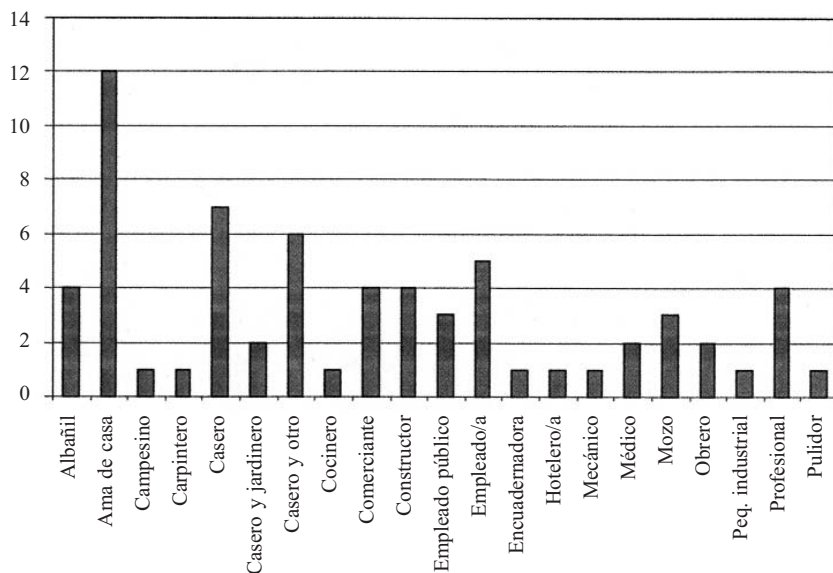


Gráfico 9. *Primera ocupación (etapa 1946-1962).*



Por otro lado, el trabajo de caseros, además de las ventajas mencionadas, sintonizaba con la dinámica de un mercado de trabajo de características estacionales. Un rasgo interesante que presentan los datos analizados es que esta actividad laboral se mantuvo en el conjunto de la línea temporal estudiada, con una leve disminución en la etapa de la segunda posguerra.

Esta opción en cuanto a lo laboral tuvo consecuencias culturales muy intensas, que no han sido lo suficientemente estudiadas. Los protagonistas, en su mayoría provenientes de un medio semi-rural, de golpe pasan a un mundo urbanizado y, por añadidura, a la convivencia con un sector social privilegiado (las altas clases sociales argentinas, que eran los propietarios de esas residencias). Tal coexistencia con los gustos, costumbres, rutinas y comportamientos sociales con las élites, probablemente, provocaron un fuerte impacto en la conformación cultural de estos actores y en sus descendientes. Como es obvio, la contigüidad de hábitos y rutinas, no implicó que las diferencias dejaran de estar decididamente marcadas²⁷.

Los jardineros Asociado al anterior, también tuvo una amplia difusión entre los vadeses la profesión de jardineros. Hubo individuos que lo tomaron como algo provisorio, como un escalón para diferentes empleos, y otros, como definitivo. Un rasgo destacable de este oficio es que fue el que más representó la conexión con las prácticas laborales rurales premigratorias. Aquél que sabía trabajar la tierra y no quería separarse de esa rutina se empleaba de jardinero, que era lo más cercano. Se encargaban de los jardines de las mansiones, así como también en la parquización de barrios y zonas que rodeaban al ejido urbano. Tal fue el caso de los hermanos Grassi que trabajaron en la plantación de árboles y pinos en Peralta Ramos (hoy llamado Bosque Peralta Ramos, un frente verde que devino en una barrera natural respecto de los vientos del sur), o en el barrio las Rosas, en la zona norte, y en los Pinos de Anchorena. Asimismo, varios fueron empleados por la Municipalidad o la Provincia como jardineros que se ocupaban de las plazas, los cementerios y los jardines ribereños que caracterizaron el paisaje litoral del balneario.

Sin embargo, el trabajar la tierra como jardineros no constituyó la única vía de ingreso en el mercado laboral; hubo otras opciones. La fértil memoria de Italo Grassi, las revela:

Aquí se dividieron en dos ramas los machigianos. Todavía, más o menos, existen, aunque ya se han ido aliviando mucho, los pobres y los ricos. Los pobres eran los jardineros, los que trabajaban en los jardines o, a veces, en el servicio doméstico, también. Los otros fueron otra rama y se orientaron en otro sentido. Esta discusión, según mi madre, comenzó en el barco en que venían. ¿Por qué? Porque se preguntaban: ¿ustedes qué van a hacer en Mar del Plata? Todos venían a Mar del Plata, por que tenían parientes, antecedentes acá y Mar del Plata parecía una mina de oro. Y... (contestaban)... lo único que sabemos hacer, vamos a trabajar la tierra, vamos a trabajar de jardineros, a ver si podemos conseguir algún campo, a hacer cosechas. – No, (decían otros) eso, la tierra, no da para vivir, no da para enriquecerse. Con la tierra se van a morir siempre de hambre. Hay que ir a buscar la comida, hay que entrar en los hoteles, hay que ir de peón de cocina, aunque sea a un pequeño hotel porque allí está la comida, ahí está la posibilidad. Uno puede ganar y a veces tiene casa gratis, tiene sueldo gratis porque tiene comida ahí y entonces puede hacer una fortuna y comprar algún negocio, alguna cosa y dejar la tierra. Porque todos venían de la tierra, los italianos. Y así hicieron²⁸.

Hoteles, bares y restaurantes En una ciudad de servicios al turista, la gastronomía y la hotelería al constituir una actividad muy dinámica, y por lo tanto representaron otra de las opciones para los que llegaban. En general, empezaban como ayudantes (de cocina, de mozos, mucamos), donde se presentaban posibilidades de ascenso ocupacional. Sin referirnos a

los casos más excepcionales, como los de Abramo Magnanelli y los integrantes de la familia Benedetti (las dos familias más exitosas en este oficio) el inicio modesto en el oficio pudo significar un ascenso en la ocupación, así como también, una futura posibilidad de independencia, mediante la apertura de una pensión, pequeño bar/restaurante. Si bien no fue una profesión difundida en Sant'Angelo, sí pudo expandirse en el nuevo espacio²⁹. Así lo marca la evolución de la hotelería en el balneario: de un número de 194 hoteles en 1928, se pasa a 242 en 1936, 569 en 1942 y 864 en 1948, para llegar a la cifra de 1.300 en 1953³⁰. Significativamente, la segregación de los roles muestra la relevancia que fue adquiriendo. Un convenio, celebrado en 1946, lo advierte ampliamente: jefe de cocina, jefe de partida, ayudante de cocina, capataz, peones, peones de plaza, peones de cocina, *maitres*, mozos, *comisses*, conserjes, porteros, mucamos, ascensoristas y mensajeros. En esta tendencia ascendente de estas actividades económicas se insertan estos actores que estamos estudiando, cuyos mas representativos fueron los de Abramo Magnanelli y la familia Benedetti, pero hubieron muchísimos más.

Es interesante destacar la experiencia de Eliseo Benedetti. Apenas arribado a Mar del Plata muy joven aún inicia sus primeras armas continuando las labores de su tío Nicasio (llegado en 1911), con quien comienza y ensaya varias estrategias a los efectos de lograr la añorada independencia económica: alquilando hoteles, se asocia con su otro tío residente en la ciudad, Abramo Magnanelli, y luego, adquiere su propio hotel. Todo este recorrido económico lo realizará al mismo tiempo que, junto a Isabel, conforma su propia familia.

Esta es la perspectiva que establece el mismo Eliseo, en su relato:

Quando nos casamos, yo le pregunté si con la poca plata que teníamos comprábamos una cama y la mesa de luz o dábamos la seña para alquilar un hotel en Miramar que nos salía más barato. Ella me dijo que alquilásemos [...] Cuando Eduardo tenía dos años, regresamos a Mar del Plata y fui alquilando varios hoteles, el Colón que quedaba en Balcarce y Mitre, el Danieli, donde nació mi hija María Teresa [...]. Luego alquilamos el Hotel Virrey Torreón, que lo llamábamos Bristol Chico, porque era muy fino y se parecía al Hotel Bristol. Allí nacieron los mellizos Alicia y Nicasio³¹.

Las actividades de la construcción Un párrafo aparte, merecen los vadeses que participaron dentro del campo de la construcción. Esta industria, fue un puntal en la economía de la ciudad balnearia. La edificación de los primeros grandes chalets de la élite y de la primera infraestructura turística, incrementada, en los años treinta y cuarenta, con las modificaciones urbanas

en la franja costera y centro de la ciudad con el Complejo Casino-Playa Bristol y Playa Grande, junto a la difusión del chalet estilo Mar del Plata y la infraestructura hotelera y de los edificios de propiedad horizontal, desde los cincuenta, hizo que la industria se encontrara en permanente ascenso y apta para absorber mano de obra extranjera³².

Estas circunstancias permitieron que el sector de la construcción fuera un escenario en el que se ensayaron oficios, viejos y nuevos y se posibilitaran ascensos. De esta forma, la aludida actividad económica, por su amplitud, fue un campo de acción que otorgó múltiples medios para los vadeses. De hecho, fue un santangiolés, Alberto Dini, aceleradamente convertido en un constructor destacado, el que impulsa, en parte, la cadena de inmigrantes, después de su llegada en 1898³³. Pero, obviamente, el panorama de los itinerarios personales fue amplio y diverso. En Mar del Plata, los vadeses que se dedicaron a este rubro fueron desde albañiles dependientes de grandes empresas de la ciudad, que combinaban su oficio con la ocupación de caseros, hasta cuentapropistas que, poco a poco, fueron armando su pequeña empresa. Estos hombres siguieron una lógica común a otros oficios. Entraban como dependientes de un patrón, conocían los secretos del oficio y, posteriormente, se independizaban para tomar sus propias obras. Otro de los caminos posibles era unirse entre familiares o paisanos y, paulatinamente, ir haciendo el trabajo de albañilería con sus propias manos, mediante la construcción de pequeñas casas para ser alquiladas o vendidas para el verano, localizadas en zonas apetecidas por el turismo que visitaba la ciudad³⁴. Para llegar a la autonomía, la construcción les permitía ahorrar lo suficiente como para invertir en nuevos campos económicos y abrirse hacia ramos como el de la hotelería o el de los servicios³⁵.

Entre las trayectorias de vida reconstruidas, también encontramos santangioleses que traían el oficio de la albañilería desde su ciudad natal, con la intención de desarrollarlo en la promisorio ciudad de Mar del Plata, en la que se edificaba constantemente. Sin embargo, la influencia de la dinámica económica los derivó hacia una actividad asociada, como el de la industrialización de la madera. Este es el caso de Antonio Tomei, cuya hija narra su llegada junto con un grupo de *muratori* provenientes de Sant'Angelo, pero al que el destino tenía otro camino preparado: el de trabajar, por años, en el aserradero de los hermanos Tiribelli. Una vez más, destacamos que esta empresa funcionó como un polo de atracción para paisanos deseosos comenzar una nueva vida en la Argentina, dado que sus fundadores utilizaron una cantidad de mano de obra inmigrante y especialmente marchigiana. Son muchos los hombres que, de una manera u otra, se asociaron al mundo de la madera y la carpintería gracias a esta empresa familiar. Allí, iniciaron sus nuevos pasos varios integrantes de las

familias Sancisi, Grassi, Tomei, Salvi, Lani, Biaggeti, quienes luego se independizaron y diversificaron sus tareas. Se ingresaba siendo aún adolescentes o jóvenes para luego, ya conocedores del oficio, lograr el viejo sueño que los había impulsado a partir: ser dueños de su propio destino.

Las otras profesiones La dinámica económica de Mar del Plata permitió que a partir de otras profesiones la autonomía se concretara evitando el seguro destino de proletarización que les auguraba el camino de la industrialización en Italia. Así, encontramos, entre nuestros entrevistados, herreros, sastres, mecánicos, peluqueros y el singular caso de los zapateros. Estos últimos muestran una continuidad con su origen. Habían aprendido el oficio en Italia y lo continuaron aquí, en la Argentina. Desde el zapatero que remendaba el viejo calzado, como Félix Tiribelli, Raimundo Sebastián o Santino Grassi, hasta el fabricante de modernos mocasines como Antonio Painelli, que logró imponer una moda en la ciudad, todos ellos fueron respetuosos de la tradición santangiolesa. Finalizamos este pequeño apartado de las ocupaciones con una de las primeras que ejercieron estos actores: los farmacéuticos. Aquella primera «Botica del Pueblo» fundada por Antonio Valentini fue continuada por toda una tradición de la familia Valentini-Zaccagni de farmacéuticos en la ciudad³⁶.

Mujeres inmigrantes

Un lugar especial en esta historia del traslado de vadeses a Mar del Plata, fue ocupado por las mujeres quienes además de cumplir un importante rol de sostén en la vida de los hombres, jugaron su propio papel. No es un dato menor o fortuito que la primera nativa de Sant'Angelo in Vado sea una mujer: María Zaccagni. Ellas fueron quienes los alentaron a viajar, esperaron en Italia, ampararon a los hijos solos, tranquilizaron a los novios, cruzaron solas el mar y, después, apoyaron los emprendimientos de sus maridos, trabajando con ellos, a la par. Una vez en la Argentina, la mayoría declara ser ama de casa, un rótulo siempre a mano que oculta su verdadero terreno: el ama de casa se combinó con el de ser madres, caseras, cocineras, lavanderas, mucamas, o practicar trabajos a domicilio como tejedoras, bordadoras y costureras. Asimismo, algunas se emplearon como mucamas o cocineras de los hoteles y/o restaurantes, acompañando a sus maridos en sus proyectos comerciales o empresarios³⁷.

Ellas fueron los anclajes que posibilitaron este fecundo caso de inmigración familiar, con los sufrimientos, los riesgos y las audacias que la misma conllevó. También en ellas se instaló fantasma de los migrantes: el desarraigo. Los partos, las inseguridades de la crianza de los hijos, las enfermedades de

los integrantes de la familia, el desconocimiento de la lengua, las dificultades inherentes producidas por el encuentro con una cultura diferente y los miedos... recreaban en forma permanente la necesidad de la familia de origen.

Son muchas las historias que muestran estas problemáticas. Queremos relatar aquí la de Fantina Lazzari. En el marco de un proyecto familiar, su marido Doménico Dini, huyendo de los problemas ocasionados por su militancia política, se había trasladado a Mar del Plata. Fantina quedó con sus tres pequeños hijos esperando una señal para seguirlo. Cuando esta llegó se embarcó en el vapor *Principessa Mafalda* con los niños y su cuñada María en 1926. Esos cuarenta días quedarían fijados en su memoria y la de sus descendientes. Temerosa, asustada, con su hijo Pietro de diez meses enfermo, transitó por un verdadero desafío de cruzar el océano. Una vez en el nuevo país fueron llegando más hijos y conquistas y logros. A pesar de lo cual, Fantina siempre extrañaba su vida pasada y su tierra natal. En definitiva, pensaba, toda la familia, la propia y la de su marido, quedaron en la península. Los primeros años no había día que no llorara. Y se preguntaba a sí misma cómo su marido se sentía tan argentino.

Era tal la añoranza de Fantina que Domingo tuvo que hacerle una promesa: le plantó una palmera en su jardín asegurándole que cuando ésta creciera hasta la altura del techo de la casa, se volvían a Italia. En su ansiedad ella la regó tan asiduamente, que la palmera terminó muriéndose.

La historia de Fantina es la de muchas mujeres inmigrantes. Entre muchísimos testimonios, destacamos también el de Francesca Guerra, arribada en la segunda posguerra.

Claro, cuarenta días de viaje... Y no había nada en Mar del Plata. Mar del Plata era Luro hasta Colón, Córdoba no llegaba hasta Independencia y eran todos jardines. No había una casa de alto. Se veía la Torre del Agua, la Iglesia y esta (se refiere a la Catedral). Eran las tres cosas. Así que imagínese que no había nada. Los hoteles trabajaban en temporada, así que imagínese que el hotel en marzo ya estaba cerrado, entonces qué hacía el hotelero. Trabajaba como loco también le digo, ¡eh! no se salvaba ninguno. Curzio no llegó a entender esto, yo lo entendí enseguida. Entonces que hacían: agarraban dos piezas o tres del hotel, en el baño lo tapaban bien todo, hacia la cocina. No es que tenían un departamento sucio, estaban bien. Entonces en verano esos corredores que eran de primera, venía gente de afuera, venía gente de Francia para cocinar. Con sombrero blanco, la hotelería era una cosa!! Nosotros estuvimos tantos años que hemos estado siempre en contacto de [...]

Y bueno, entonces en el invierno todo esto se terminaba. Todos íbamos al mismo médico, la misma carnicería, era otro pueblo pero no había, nosotros lo que nos faltaba era esta atracción de afecto, ese amor que había dejado allá. Esa vida [...] no se puede, no lo puedo contar. Lo siento ahora, en este momento

P: ¿Desarraigo?

R: ¡Desarraigo! Usted sabe, salir de donde usted vivió su juventud con todos sus recuerdos. Sus cosas, ningún enemigo, nada. Eras vecino, te abrían la puerta. O sea, las amigas. Entonces, ¿qué hacemos? Y qué había, no había nada para hacer, no había nada que nos podía dar ese tesoro. Entonces Curzio tuvo que empezar a andar como peón de albañil. Entonces compró una bicicleta. Le puso un diario acá y uno atrás. Iba en la bicicleta con una ollita con un poco de arroz y albondiguitas y se iba con estos fríos, pobrecito y tan lejos³⁸.

A modo de conclusión

A lo largo del trabajo hemos tratado de mostrar y analizar el modo en que un conjunto de inmigrantes italianos elaboraron sus estrategias de inserción, adaptación y desarrollo en un nuevo país como la Argentina, durante un período que va desde 1880 a 1960. Lo singular de este estudio, es que se ha partido del relato de los protagonistas y de sus descendientes. Estos testimonios cruzados con datos emanados de otro tipo de fuentes, muestran que los vadeses fueron ingresando a la ciudad de Mar del Plata alejándose de un futuro de pauperización en Italia, apoyados en una densa red social, parental y amical la cual les facilitó la inserción en el nuevo mundo. Esta red social se conformó a partir de la información inicial respecto a la existencia de Mar del Plata – un balneario en Argentina en permanente desarrollo –, y de la resolución de las necesidades primarias como vivienda y protección inicial hasta las oportunidades en el campo del mercado laboral, las cuales oficiaron como una protección para los permanentes inmigrantes que desde Sant’Angelo arribaban a lo largo del siglo por distintos motivos. De este modo familias enteras, en diferentes períodos tomaban la decisión de migrar, con la seguridad que otra parte de la familia o amigos muy cercanos, primos o tíos ya lo habían hecho antes. Esto implicó que aún cuando la emigración fue desarrollándose en distintas etapas, entre las que se destacan la masiva y la de posguerra, esta configuración social se mantuvo en el tiempo, lo que constituye su particularidad de modo que existió una estrecha relación entre inmigrantes entre una y otra etapa, generando situaciones especiales en las que el último en llegar, hacia la década del sesenta, ingresó al mercado laboral de las empresas de los primeros en llegar, en la década del diez, resolviendo así sus problemas más inmediatos, a partir de la solidaridad de un viejo paisano.

Asimismo esta red nos ha permitido establecer no sólo las relaciones sino el contenido que la mismas conllevan. Encuentros sociales, solidaridades laborales, relaciones familiares, fueron también el sostén en la situación de desarraigo y la voluntad de adaptarse a un nuevo mundo, que probablemente, también les influyó en sus costumbres y los obligó a crear nuevas situaciones.

Las palabras de los protagonistas por otra parte nos permitió escuchar incluso hasta lo que no pudieron decir con facilidad. Sus gestos, aún cuando

las historias fueran exitosas, parecían mostrar lo que uno de ellos pudo decir con palabras

Mi vida se multiplicó en miles, millones de inmigrantes. Quien más, quien menos, está ahí el camino que han hecho todos. Le diré que ocurre a todo migrante. Piensa siempre en su tierra. O sea, le parece que le falta algo. [Gino Guerra]

Notas

- ¹ Cavallaro, R., *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, Roma, CSER, 1981.
- ² De Clementi, A., «La grande emigrazione dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani», en Bevilacqua, P., De Clementi, A. y Franzina, E., *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2001.
- ³ Son muchos los trabajos sobre inmigración relacionados a los procesos de urbanización en la Argentina, aunque aún quedan aspectos por desarrollar. Los trabajos pioneros en este tema son: Scobie, J., *Buenos Aires del centro a los barrios. 1870-1910*, Buenos Aires, Solar, 1986. Devoto, F., *Historia de la Inmigración en la Argentina*, Buenos Aires, Sudamericana, 2003. Szuchman, M., *Mobility and Integration in Urban Argentina. Cordoba in the Liberal Era*, University Of Texas Press, Austin-London, 1980. Sobre Mar del Plata específicamente ver Pastoriza, E. y Torre, J. C., «Mar del Plata, un sueño de los argentinos» en Madero, M. y Devoto, F. (ed.), *Historia de la vida privada en la Argentina*, Buenos Aires, Taurus, 1999, vol. 3.
- ⁴ Durante el año 2002 hemos realizado 25 entrevistas a emigrados de Sant'Angelo in Vado, Provincia de Pesaro, Le Marche, Italia, las cuales forman parte del acervo documental del APIE (*Archivo de la Palabra del Inmigrante a Mar del Plata*), Departamento de Historia, Facultad de Humanidades, Universidad Nacional de Mar del Plata.
- ⁵ La base de datos contiene los siguientes campos de información: nombre del inmigrante, año de llegada, nombre del barco, profesión de origen, profesiones en Mar del Plata, nombre de la esposa, nombre de los hijos. La misma fue realizada a partir de fuentes orales, cuyos datos fueron testeados con las siguientes fuentes escritas (editas e inéditas): II Censo General de la Nación, 1895 y 1914, 1947; Boletines Municipales del Municipio de General Pueyrredon, 1920-1960; Registros de Socios de la Asociación Marchigiana (Partido de General Pueyrredon); Padrones Electorales: Registros de extranjeros, 1887, 1936; Anágrafe Consular del Consulado Italiano en Mar del Plata, Registro de Inmigrantes del Centro de Estudios Migratorios, Anágrafe Comunale Registri di Emigrazione, Registri di Passaporti Rilasciati del Comune de Sant'Angelo in Vado. Grassi, Celeste, *Autobiografía*, Mar del Plata, Mimeo, mayo de 1998 y Cotti, Río, *Memoria de las fiestas religiosas italianas*, su publicidad; *Folletos de la Iglesia*

San José, Mar del Plata, 1938, inédito. Compartimos la idea de Schwarzstein cuando afirma que la comparación entre fuentes escritas y orales es estéril y que es necesario someter tanto a una como a otras a otras a sus propias reglas de credibilidad. Ver Moss, W., Portelli, A. y Fraser, R., *La historia Oral*, Buenos Aires, CEAL, 1991.

- 6 Respecto de la noción de Configuración Social, véase Elías, N., *El proceso de la Civilización, investigaciones sociogenéticas y psicogenéticas*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 1993. En referencia al concepto de red social ver Bjerg, M. y Otero, H., *Inmigración y Redes Sociales en la Argentina Moderna*, Buenos Aires, CEMLA-IHES, 1995.
- 7 La lista de trabajos que operan de este modo es larga y suelen aparecer publicados en la revista de *Estudios Migratorios Latinoamericanos*. Bjerg, J., «Donde crece el oro. La incorporación de los inmigrantes daneses a la estructura productiva del centro sur bonaerense, 1884-1930», *Anuario de IEHS*, 6, 1991. Bragoni, B., «Redes, inmigración y movilidad social en Mendoza: racionalidad empresaria y modos de relación política de una parentela de origen finisecular, 1880-1930», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 24, 1993. Miguez, E., «La Movilidad Social en la Frontera Bonaerense en el Siglo XIX. Datos, Problemas, Perspectivas», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, VIII, 24, 1993. Da Orden, M. L., «Inmigración, Movilidad Ocupacional y Expansión Urbana: el caso de los españoles en Mar del Plata, 1914-1930», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 21, 1992. Ceva, M., «Movilidad social y movilidad espacial en tres grupos de inmigrantes durante el período de entreguerras. Un análisis a partir de los archivos de fábricas», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 19, 1991. Informamos al lector que la red relacional detallada de vadeses en Mar del Plata (vinculo parental; fraternal; amical o laboral; matrimonial) puede ser consultada en el sitio de *Altretalie*: www.fga.it/altretalie/
- 8 Sobre la noción de habitus ver Bourdieu, P., *Cosas Dichas*, Buenos Aires, Gedisa, 1988, y *Sociología y Cultura*, México, Grijalbo, 1990.
- 9 Confrontar el trabajo de Berg, M., *Entre Sofie y Tovelille. Una historia de los inmigrantes daneses a la Argentina (1848-1930)*, Buenos Aires, Biblos, 2001.
- 10 Sobre el tema ver Rosoli, G. (comp.), *Identità degli Italiani in Argentina. Reti Sociali, Famiglia, Lavoro*, Roma, Studium, 1993.
- 11 Recibido por sus colegas masones en el puerto de la ciudad de Buenos Aires el día de su arribo, ocupa los diez meses anteriores a la llegada de María en revalidar su título de farmacéutico, en la Universidad de Buenos Aires, y buscar en un lugar adecuado para afincar a su futura familia. Luego de experimentar en tres pueblos de la provincia de Buenos Aires, se instalan en Mar del Plata en la que inauguran la Botica del Puerto (una de las primeras farmacias marplatenses) y conforman una gran familia.
- 12 Entrevista realizadas a Auro Tiribelli, Mirka y María Tiribelli. Hijos de Mario y Leopoldo, respectivamente.
- 13 Devoto, F., «Las migraciones de Las Marcas a la Argentina. La cuestión de la escala y las posibilidades de una tipología regional», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 38, 1998; para el caso marplatense de posguerra, véase: Castro, M., «La emigración de Las Marcas a Mar del Plata en la Segunda

- Posguerra. Redes Sociales y Movilidad ocupacional (1947-1960)», Asimismo, es muy interesante el trabajo de Silberstein, C., «Inmigración de las Marcas y agricultura en la provincia de Santa Fe (1900-1930)», ambos en Sori, E., *Le Marche fuori dalle Marche*, Ancona, Duccio Paci, 1998, t. III.
- 14 Dejamos abierta la posibilidad de que la carencia de registros completos (no existen en la ciudad, ni en archivos nacionales) pueda ser la causa de un vacío de datos en el período más temprano.
- 15 Este comportamiento también ha sido advertido, también, para el caso de parejas de novios. En ocasiones se adelanta el novio, luego se casan por poder en Italia y, finalmente, viaja la novia. Cf. Entrevista a Aldo Dini. Entre una multiplicidad de historias semejantes, queremos evocar la de la familia Manetta. En 1923, arribaron a Mar del Plata los hermanos Giuseppe y Vincenzo Manetta. Este último venía acompañado por su esposa Domenica Guerra y dos de sus cuatro hijos, Giovanni y María. En Italia, habían quedado los hijos de ambos hermanos bajo el cuidado de la esposa de Giuseppe, Annunziata Guerra. Pasados unos seis años y luego de ser caseros, jardineros y finalmente empleado municipal en el caso de Giuseppe y de la Compañía de Tranvías, en el de Vincenzo, Doménica retorna a Italia para ayudar con el traslado del resto de la familia. Así, en 1930, las dos hermanas con todos sus pequeños hijos (Lina, Zina, Gino, Luigi, Ana y Luisa) se embarcan en el *Conte Rosso* y completan el itinerario familiar de asentamiento en Mar del Plata.
- 16 Aun cuando, en palabras de Sori, Italia crecía, macroeconómicamente, este crecimiento mostraba la paradoja de un modelo que se repitió en toda Europa: el de un país en vías de industrialización que, contemporáneamente, conoce hemorragias migratorias, debido al impacto destructivo del sistema fabril, de los reacomodos agrarios, y la incongruencia cualitativa y subjetiva entre demanda y oferta. Cf. Sori, E., «Las causas económicas de la emigración italiana a la Argentina entre los siglos XIX y XX», en Devoto, F. y Rosoli, G., *La inmigración italiana*, Buenos Aires, Biblos, 1988. Consultar también el artículo de Silberstein, «Inmigración de las Marcas y agricultura en la provincia de Santa Fe (1900-1930)» cit.
- 17 Entrevista a Italo Grassi, Argentino Grassi, Brandinelli, Inés Adrán de Pianacci, Fantina Lazzari y Antonio Dini.
- 18 Entrevista a Celeste Grassi.
- 19 Entrevista a Aldo Dini.
- 20 Entrevista a E. Tomei.
- 21 Antonio Valentini también fue Concejal Socialista. Su muerte en 1921, seguramente fue una fuerte pérdida para esta organización política que gobernó la ciudad entre 1920 y 1929.
- 22 Por ejemplo, Michele Antonucci se retiró de Círculo por no coincidir con los homenajes al Duce. Entrevista a Orlando Antonucci, ya citada.
- 23 Cf. *Homenaje de la Industria y el Comercio Argentino a S. E. Benito Mussolini*, Buenos Aires, Edición de lujo, 1938. Además de contar con la adhesión del Intendente Municipal de Mar del Plata, el constructor José Camusso, expresan su solidaridad las siguientes entidades y personas: Arturo Lemmi y Hnos., Sartori e hijos, Hotel Continental (Amadeo Traversa), José Catuogno, Tiribelli Hnos., Fava

- Hnos., Royal Hotel (José Rubertis y Hno.), Hotel Centenario (Luis Varese e hijo), Hoteles Ostende, Manetti, Fénix y Colón (A. Magnanelli y L. Miglierina), Hotel Giacaglia (César Giacaglia), Félix Rabino, Molino Harinero (Figliozzi Hnos.), Adolfo Sommaruga y Buffoni & Torricela.
- ²⁴ El Partido Socialista liderado por Bronzini accedió al poder municipal entre 1920 y 1929. Luego retomó el poder en la etapa posperonista y constituyó una organización política de relevancia en la ciudad. Véase: Aa.Vv., *Mar del Plata. Una historia urbana*, Buenos Aires, Fundación Banco de Bostón, 1991, cap. iv.
- ²⁵ Entrevista a Ubaldo Cotti.
- ²⁶ Una cuestión singular, que este grupo presenta dentro del conjunto de los inmigrantes italianos, tan asociados a las actividades pesqueras en el imaginario popular argentino, es que no encontramos pescadores entre los santangiolenses asentados en Mar del Plata.
- ²⁷ Esta relación cercana con las élites se daba en muchos empleos, desde los hoteles de lujo, como el Bristol Hotel o el Royal, hasta en los clubes o asociaciones de la élite (Club Mar del Plata, Golf Club, entre otros), además de las mansiones veraniegas. Celeste Orlando Antonucci relata su experiencia como ayudante de portero del Golf Club, en momentos en que Mar del Plata fue visitada por el Príncipe de Gales y su hermano, los príncipes británicos Jorge y Eduardo. Su testimonio es una interesante muestra de otra visión del impacto actual de aquella convivencia con la sociabilidad de las élites.
- ²⁸ Entrevista a Italo Grassi, mayo de 2002.
- ²⁹ Solamente la familia Benedetti tienen antecedentes en la gastronomía en el pueblo de origen.
- ³⁰ Pastoriza, E., *La construcción de una ciudad junto al mar: el desarrollo de la hotelería privada y sindical. Mar del Plata 1940-1976*, Jornadas de Historia Económica, Universidad Nacional de Quilmes, 1999.
- ³¹ Entrevista a Eliseo Benedetti realizada por Mónica Lecesse y Martina Benedetti. Trabajo realizado para la asignatura Investigación en el Servicio Social de la Licenciatura en Servicio Social, UNMdP, septiembre de 1993.
- ³² Al respecto, véase Bartolucci, M., «Comprar, vender y especular. El consumo de la propiedad urbana en la vida de los inmigrantes. Mar del Plata en 1910» y Pastoriza, E., «Turismo social y acceso al ocio. El arribo a la ciudad balnearia durante las décadas peronistas. Mar del Plata, 1943-1955» en Pastoriza, E. (ed.), *Las puertas al mar. Consumo, ocio y política en Mar del Plata, Montevideo y Viña del mar*, Buenos Aires, Ed. Biblos, 2003. Asimismo, ver: Bartolucci, M., «De artesanos a empresarios La formación del pequeño empresariado de la construcción en Mar del Plata, 1900-1935», *Revista Estudios Sociales*, xi, Universidad Nacional del Litoral, Santa Fé, 2001.
- ³³ Entrevistas a Auro y Mirka Tiribelli cit.
- ³⁴ Entrevista a Celeste Grassi y a J. Salvi.
- ³⁵ *Ibidem*.
- ³⁶ El hijo mayor de Antonio y María, Argentino, que cursó la carrera universitaria obteniendo el título de farmacéutico, también ejerce esta actividad con la apertura de la farmacia Argentina. También la hija de Albertina Valentini y César Adrán,

María Inés, debió, obligatoriamente, cursar estos estudios profesionales: *Era un mandato familiar*, explica María Inés, casada luego con Rómulo Domingo Pianacci, con quien tendría varias farmacias en la ciudad de Mar del Plata. Además, la propia rama Zaccagni también potenció esta tendencia profesional. De los dos hermanos de María que se radicaron en la Argentina, Aquiles Pedro se quedó definitivamente en Mar del Plata. Con el tiempo, entró a trabajar como empleado municipal y su hijo Pedro, en sociedad con su tío Mario Valentini, inauguró una farmacia en Bolívar e Independencia. Pedro cursó estudios por los que le otorgaron el título de idóneo de farmacia que le permitió fundar su propia botica: la Farmacia Independencia, en la Avenida Colón esquina Salta. Sus hijos continuaron con estas actividades.

- ³⁷ Dentro de la cultura del grupo existió una práctica respecto de los matrimonios, que marca una tendencia: el casamiento entre personas procedentes del mismo pueblo o región. Sin embargo, estas costumbres no fueron excluyentes. El análisis de los matrimonios muestra una inclinación a casarse entre italianos que no excluye la posibilidad de contraer matrimonio con los nativos argentinos.
- ³⁸ Entrevista a Francesca Guerra. Estaba casada con Curzio Benedetti y llegaron a la Argentina en 1948.

Venetos y sicilianos en Mar del Plata: los inmigrantes italianos de posguerra y el desarrollo de dos realidades barriales

Bettina Alejandra Favero

CONICET, Universidad Nacional de Mar del Plata, Argentina

Introducción

Este artículo tiene como objetivo abordar la relación entre dos grupos de inmigrantes italianos (venetos y sicilianos) y su asentamiento en dos espacios determinados: el barrio San José y el barrio del Puerto de Mar del Plata.

Dicha relación se conjuga en dos realidades barriales en formación en las que intentaremos analizar, por un lado, el aporte de estos grupos migratorios en el desarrollo urbano de la zona analizando sus pautas residenciales, matrimoniales y ocupacionales, y por el otro, adentrarnos en el análisis de algunas características que las unifican, como por ejemplo, la instalación de una parroquia perteneciente a la misma congregación religiosa.

Los límites temporales del trabajo abarcarán el período que va de 1945 a 1957 aunque, en algunos casos, nos remontaremos hacia la década del '30 para poder comprender el fenómeno. A lo largo de estos años, podemos observar, en ambas realidades barriales, el asentamiento de un alto porcentaje de inmigrantes italianos, la construcción definitiva de la parroquia y la formación de una Asociación de Fomento. Elementos que, parafraseando a Luis Alberto Romero, caracterizan a una «sociedad barrial en plena construcción».

La inmigración italiana en Mar del Plata

La ciudad de Mar del Plata contempla desde sus orígenes una cantidad de peculiaridades que la distinguen del resto de las poblaciones del sudeste

bonaerense. Su condición de villa balnearia, su vinculación con la elite porteña, la estacionalidad de su población y la concentración de habitantes en actividades urbanas, le dan una característica especial a la conformación de esta sociedad.

Hacia fines del siglo pasado y, principalmente en las primeras décadas del siglo actual, Mar del Plata fue creciendo y complejizándose hasta convertirse en una de las ciudades más importantes de la provincia de Buenos Aires. Si observamos el aumento de la población podremos observar dos períodos de notable incremento (1895-1914 y 1947-1960) que coinciden, el primero, con la llegada masiva de extranjeros y el segundo, con las migraciones internas y la inmigración de posguerra (Irigoin, 1991):

Cuadro 1. *Población del Partido de General Pueyrredon.*

Año	Población total	Extranjeros	Porcentaje de extranjeros sobre el total de la población
1895	8.175	3.220	40
1914	32.940	15.495	47
1947	123.811	26.070	21
1960	224.824	40.270	18

Fuentes: Censos Nacionales de 1895, 1914, 1947 y 1960.

En base a los datos presentados, y formando parte de ese porcentaje de población extranjera, resulta interesante mencionar la evolución de la corriente migratoria italiana en Mar del Plata. Entre los siglos XIX y XX, junto a los primeros pasos de la ciudad, los inmigrantes italianos procedían principalmente de las regiones del norte de Italia: Veneto, Lombardia y Piemonte. Con el avance del siglo XX, el fuerte predominio septentrional fue sustituido por el centro y por el sur, específicamente por las regiones de Le Marche, Abruzzo y Molise y de la Campania, Puglia, Calabria y Sicilia.

Si bien la corriente migratoria de la segunda posguerra fue menor que la de la etapa masiva, la llegada de italianos a partir de 1947 modificó en buena parte la situación de la ciudad. El Censo de 1947 nos indica que el 40% de la población extranjera era italiana¹ es decir, que a partir de esta base demográfica, se instalaron inmigrantes italianos provenientes en mayor medida de las regiones del centro y del sur de Italia.

Como podemos ver en el Cuadro 2, las regiones mayormente representadas son: Campania (16,2%), Sicilia (13,5%) y Calabria (11,2%) del sur de Italia, Molise (11%) y Abruzzo (10%) del centro de la península, y Veneto (6,2%) del norte italiano. Es interesante observar el porcentaje significativo de los

Cuadro 2. *Regiones de origen de los italianos arribados a Mar del Plata (porcentaje) (1947-1960).*

Campania	16,2	Piemonte	2,2
Sicilia	13,5	Toscana	2,2
Calabria	11,2	Lazio	1,8
Molise	11	Liguria	1,0
Abruzzo	10	Sardegna	0,8
Veneto	6,2	Trentino	
Marche	5,6	Alto Adige	0,6
Puglia	5,2	Umbria	0,6
Friuli Venezia Giulia	3,5	Valle d'Aosta	0,1
Basilicata	2,6		
Lombardia	2,6	TOTAL	100,0
Emilia Romagna	2,3		(5.841 casos)

Fuente: Elaboración propia a partir de la información suministrada por el Registro Anagrafico degli Italiani all'Estero.

oriundos del Veneto, ya que representan a la única región del norte de Italia que se destaca dentro de un proceso migratorio caracterizado por italianos del «mezzogiorno». Probablemente, estos inmigrantes eligieron como lugar de destino la ciudad de Mar del Plata por encontrarse poblada por un número importante de paisanos que se habían asentado a principios de siglo.

A partir de la década del '40, y en concordancia con el sostenido aumento poblacional, la ciudad registró una complejización de las actividades económicas, específicamente en la industria, el comercio y los servicios. Dicha diversidad económica se reflejó en la expansión del núcleo urbano y como consecuencia de ello, en la creación de nuevos barrios.

Con el crecimiento de la población sumado a los loteos de zonas destinadas originalmente a quintas y chacras, se fue expandiendo el casco urbano. De esta manera, fueron naciendo los primeros barrios (San José, Don Bosco, Nueva Pompeya, Peralta Ramos y Puerto).

La conformación del «pueblo de pescadores»

El barrio del Puerto nació entre los años 1917 y 1922, con el asentamiento de los primeros pescadores en la zona y de los obreros contratados por la empresa francesa «Société Nationale de Travaux Publiques» encargada de la construcción del puerto de ultramar.

Con la construcción de la escollera sur, los pescadores comenzaron a operar en dicho lugar debido a los «corrimientos» espaciales sufridos a partir

de la década del '10 desde la zona de la Playa Bristol, pasando por la zona de «La Pescadilla» (Av. Colón a la altura de la Estación Terminal) y la de «Tierra del Fuego» (Güemes y Rawson).

Dicha movilidad espacial fue motivada por la presión de los turistas de la «élite» que consideraban que la actividad pesquera desfavorecía la imagen de las playas así como también por los distintos proyectos del tan ansiado puerto de ultramar que se fueron postergando.

Desde sus comienzos, la pesca fue una labor desarrollada por familias italianas provenientes en su mayoría del «mezzogiorno»², tales como los Sinagra, Falaschini, Silvani y Narduzzi, entre otras. Estas primeras familias de pescadores se dedicaban temporalmente a esta tarea alternándola con otros oficios relacionados con el sector de los servicios (Aa. Vv., 1997). Tal combinación era común denominador en un mercado de trabajo estacional como el de Mar del Plata que resultaba atractivo para los inmigrantes (Pastoriza, 1994; Da Orden, 1992).

Hacia el año 1917, operaban en el puerto unas 100 lanchas pesqueras de motor y a vela registrándose un alto número de familias relacionadas con la actividad que se radicaban en la zona. En el año de la inauguración oficial del puerto, 1922, el barrio contaba con 1800 habitantes y las lanchas pesqueras llegaban a 150 (Aa. Vv., 1997).

con la habilitación de la dársena de pescadores, muchas familias que se dedican a la venta de pescados se trasladaron a las cercanías de puerto. La pequeña villa recibió este aporte y las viviendas se alinearon a lo largo de las primeras calles. Así nació el barrio del puerto. La villa se ha ido extendiendo y cuenta ya con varios centenares de viviendas, ocupadas en total por más de dos mil habitantes³.

El primer núcleo poblacional estaba formado por familias de condición humilde a los que se sumaban los trabajadores de la empresa constructora del puerto (Aa. Vv., 1991). Además de hombres solteros y jóvenes, con el correr de los años, se instalaron en la zona familias que, según testimonios de la época, provenían de la península itálica (Di Iorio, 1951):

todos saben que el 80% de los pescadores son italianos y saben también que pertenecen a distintas regiones de la península. El grupo más numeroso lo forman los oriundos de Nápoles. Luego vienen los hijos de Sicilia, de Calabria, de la Puglia y de otras regiones limítrofes

Hacia 1924 el pueblo del Puerto de Mar del Plata, como se lo denominaba en ese momento, abarcaba desde la avenida Martínez de Hoz hasta la calle Juramento y desde la actual avenida Juan B. Justo hasta la calle Vertiz. Esta zona era atravesada por el arroyo del Barco que desembocaba en el mar y se

encontraba sin entubar. Dichos límites barriales se conservaron prácticamente hasta nuestros días.

Veamos como se describía la zona, llamada «barrio de las latas», en esos momentos:

la población del puerto vive en condiciones deplorables. Las calles intransitables, la iluminación escasa, la carencia de toda obra que signifique la conquista urbana acusan la inercia gubernativa [...] la población permanente del barrio, dedicada al comercio pesquero cuenta con 2.000 habitantes que carecen totalmente de servicios sanitarios, y la clase de viviendas, en su mayoría de madera, no permite la instalación de una red completa de cañerías para el servicio de agua y cloacas⁴.

Esta población permanente del barrio dedicada a las actividades pesqueras permitió el desarrollo del comercio local como así también la creación de una delegación municipal necesaria para una zona que «contaba con numerosos comercios, asilos, oficinas públicas y otras entidades»⁵ y que estaba vinculada a la ciudad a través del servicio tranviario.

A partir de las obras llevadas a cabo conjuntamente por las Damas Vicentinas y los sacerdotes de la Divina Providencia, tales como la Iglesia de La Sagrada Familia y el Colegio homónimo (entre 1924 y 1934) así como también con la creación de una delegación Municipal (1936), se fue conformando un núcleo comercial y poblacional que se configuraba como una sociedad barrial propiamente dicha (Aa. Vv., 1997; Castro, 1996).

Desde el momento de la creación de la Parroquia, la misma asumió un rol fundamental en el barrio pudiendo considerársela como una de las matrices del cambio social y cultural de la zona. La Sagrada Familia congregó a muchos niños y niñas de la zona que recibían una educación integral guiada por la doctrina católica y acompañada por clases de «labor» en el caso de las mujeres y de talleres para los varones (Portela, 2002). Como es posible observar en el «ideario» institucional:

(El Colegio) tiene por fin educar e instruir a los niños en los sagrados amores de Dios, de la Patria y de la Familia, preparándolos para ser miembros útiles a sí mismos y a la sociedad, según los principios del recto vivir cristiano⁶.

Esta tarea era llevada adelante por la institución escolar a la que se le unían un sinnúmero de asociaciones dentro de la Parroquia que convocaban a los vecinos del barrio, aunque es «remarcable la asistencia de familiares de pescadores y de pescadores jóvenes en las mismas» (Portela, 2002). Entre las agrupaciones podemos encontrar un amplio espectro que va desde el Círculo de Hombres de Acción Católica pasando por la sección de mujeres,

jóvenes y niños de la misma hasta los devotos de San Gennaro o de Santa Maria della Scala⁷.

Es así como a partir de los años '30, el barrio del Puerto comenzó a delinarse como una zona de expansión y desarrollo urbano. Evidentemente, las condiciones anteriormente mencionadas favorecieron la instalación de inmigrantes sicilianos durante la segunda posguerra que habían sido «llamados» por sus «paesani» previamente asentados en la zona, dedicados a una actividad que no les era ajena en lo absoluto: la pesca.

Los sicilianos y su asentamiento en la zona

Debido a la falta de datos entre 1950 y 1960 sobre el asentamiento de los italianos del «mezzogiorno» en el barrio del Puerto, nos aproximaremos a este fenómeno a través de las fichas de socios de la Asociación Italiana del Puerto «Casa d'Italia»⁸ con las que podremos analizar las pautas de residencia y la inserción ocupacional de los inmigrantes italianos establecidos en este barrio.

Apellidos como Di Iorio, De Rosa, Iacono, De Angelis, Mellino, Buono, Di Meglio, Arcidiacono, Galeano, Di Scala y Moscuzza, muy usuales en la zona del Puerto, se relacionaron estrechamente con las actividades relacionadas a la industria pesquera y sus derivados.

Dicha relación entre el barrio y la actividad pesquera se puede corroborar en el elevado porcentaje de pescadores que vivían en la zona. Sobre un total de 323 socios en el período que va de 1954 a 1961 se declaran las siguientes ocupaciones:

Cuadro 3. *Profesiones declaradas en la Asociación Italiana del Puerto (1954-1961).*

Profesión declarada	Número	Porcentaje
Sector marítimo	186*	56,8
Sector comercial y artesanal	65	20,5
Sector industrial	28	8,9
Sector de la construcción	25	7,9
Profesiones liberales	10	3,1
Jubilados	3	0,9
Sin declarar	6	1,9
TOTAL	323	100,0

* Entre los que se encuentran 172 pescadores (53%).

Fuente: Elaboración propia a partir de la información suministrada por las fichas de socios de la Asociación Italiana del Puerto «Casa d'Italia».

Este alto número de pescadores nos indica la fuerte concentración de los mismos en la zona y su estrecha vinculación con la actividad desarrollada. Nos referimos a un 53% de italianos que declaran dedicarse a la pesca. Es importante destacar también el elevado número de comerciantes, dato que nos permite presuponer la consolidación en el barrio de una actividad comercial propiamente dicha.

Realizando un cruce de fuentes hemos podido detectar que el 35% de estos italianos, son sicilianos (Favero, 1998)⁹. La radicación de sicilianos llegados después de la segunda guerra mundial parece haber respetado los patrones de asentamiento de los «paesani» arribados anteriormente y asentados en la zona aledaña al Puerto, ubicándose en ésta más del 52% de los inmigrantes del «mezzogiorno» (Favero, 1998). En este sentido, el asentamiento¹⁰ de los inmigrantes sicilianos de la segunda posguerra en Mar del Plata se correspondería con los antiguos núcleos de «paesani» como asimismo con la continuación de la actividad laboral desarrollada en su tierra de origen: la pesca y la elaboración de sus derivados.

Los sicilianos establecieron una colonia geográficamente definible¹¹, aglutinándose en un área no muy extensa. Vivían en un radio de 12 por 16 cuadras del puerto de la ciudad, limitada por las calles Juramento y Vértiz, y las avenidas Juan B. Justo y Martínez de Hoz. Un alto porcentaje habitaba en un área de 48 manzanas que, casualmente, era la zona más cercana a la dársena de pescadores.

La mayor concentración residencial de sicilianos se da en tres zonas bien marcadas: la primera es la limitada por Magallanes, Solís, Edison y Figueroa Alcorta; la segunda se encuentra circundada por Ayolas, Solís, Triunvirato y Posadas; y por último, la tercera está rodeada por Vértiz, Hernandarias, Triunvirato y Posadas. Observando la ubicación espacial de estas zonas en el plano podemos pensar que estos asentamientos se daban en forma esporádica aunque existen algunos elementos (cercanía a la dársena de pescadores y a las primeras fábricas de conservas instaladas) que nos permiten presuponer la decisión racional de estos grupos de establecerse en la zona.

Otra fuente que nos permite comprobar la existencia de sicilianos en el área es la proveniente de la Parroquia La Sagrada Familia. Allí, hemos podido consultar las actas matrimoniales entre los años 1945 a 1950. Se trata de un total de 120 matrimonios en los que uno de los esposos es de origen italiano, pudiendo verificar que un 40% de los mismos era siciliano¹².

Como nos sugiere el análisis realizado, el agrupamiento geográfico y las ocupaciones nos muestran la existencia de fuertes pautas residenciales y ocupacionales que favorecían la inserción de los recién llegados dentro de esta comunidad tan particular.

Los orígenes del barrio «San José»

el nombre del barrio fue modificándose y, de aquel «Barrio de la Ranita», como se llamaba entonces, ese lugar pasó a ser el barrio «San José» que es como se llama actualmente. Ese nombre se impuso por medio de unos volantitos repartidos copiosamente por las playas, trabajo de los niños del lugar y del padre D'Attilia. Esos volantes tenían el fin de dirigir la masa de veraneantes a la Iglesia «San José», por eso era titulados «Barrio San José» (D'Attilia, 1997).

Si observamos en la actualidad un plano de la ciudad de Mar del Plata podremos contemplar que existen gran cantidad de barrios cuyos límites están muy bien demarcados. Sin embargo, hay algunas zonas que no se identifican con el trazado urbano impuesto sino que su identificación barrial está íntimamente relacionada con la Parroquia o Iglesia de la zona. Creemos que esto pueda deberse a la fuerte presencia de la parroquia en la vida y en el accionar de los primeros pobladores de esa zona, en concordancia con las Asociaciones de Fomento. En algunos casos, las primeras cooperadoras vecinales o los intentos por crear un colegio primario, surgieron de las propias iglesias (Da Orden y Pastoriza, 1991).

Si bien no contamos con datos específicos sobre los primeros pobladores del actual barrio San José, a partir de distintos informantes pudimos saber que desde los inicios de la década del '10, la zona estaba subdividida en chacras y quintas que poco a poco eran el centro de interés de algunos compradores y se prestaban a un incipiente «juego de oferta y demanda»¹³.

A esto se sumaba, durante esos mismos años, la instalación del tranvía a caballo que unía el Hipódromo (situado en el actual Campo de Deportes y aledaño a los límites del barrio) con el centro de la ciudad (Cova, 1975). De esta manera, el tranvía acortaba distancias y unía las zonas en crecimiento con el corazón de la localidad.

En los inicios de la década del '20, la zona seguía creciendo, aumentaba el número de casas a lo largo de la avenida Independencia y hacia las calles laterales (Cova, 1975).

Hacia el año 1928, y a través del accionar del Padre Dutto, sacerdote orionita, se creó en la esquina de las actuales Matheu y Catamarca el Oratorio «Santa Teresita». Asimismo, y consolidando el indicio sobre el asentamiento de venetos en el área, tomamos conocimiento que la zona era llamada como barrio del almacén «El Veneto»¹⁴.

G. Marcon¹⁵, propietario del almacén «El Veneto» (situado en la esquina de Independencia y Matheu) y amigo del Padre Dutto, fue uno de los primeros vecinos de la zona que insistió a P. Dutto a que conociera la realidad de esa área (D'Attilia, 1997). Es así que, en el año 1927, el Padre Dutto junto al Padre Anzolin visitó el barrio y «palpó la verdad de lo que Marcon pedía. Así, el Padre Dutto que era director del colegio “La Sagrada

Familia” del barrio del Puerto, alquiló una casa en el barrio e inició silenciosamente su obra» (D’Attilia, 1997).

Como podemos observar y de una manera similar a lo sucedido en el barrio del Puerto, fueron los sacerdotes de la Divina Providencia (conocidos como Obra Don Orión) quienes se comprometieron a colaborar en la formación y el crecimiento de este nuevo barrio.

Don Orión fue quien al llegar a nuestra ciudad comprendió el abandono en que se encontraban los barrios que hoy conocemos como de «La Sagrada Familia» en el Puerto y «San José». Frente a la riqueza del centro, se alzaba como una acusación la pobreza de cientos de familias olvidadas de toda acción social; fue entonces que este simpático sacerdote, casi anciano, plantó la semilla de lo que hoy son las dos parroquias más populares de Mar del Plata¹⁶.

El paso a seguir fue la transformación del Oratorio en Parroquia, a partir de la donación¹⁷ de una manzana situada entre las calles Salta, Jujuy, Matheu y Quintana, a dos cuadras del mencionado Oratorio. Una vez obtenido el terreno, el Padre Dutto junto a otros sacerdotes de la Obra Don Orión, trabajaron para «dotar al populoso barrio de asistencia religiosa en debida forma»¹⁸.

En el acta de creación de la Parroquia, el 25 de octubre de 1942, podemos observar que se habla de unas «10.000 a 12.000 almas» que poblaban la zona, número significativo para la época en que la ciudad contaba con más de 100.000 habitantes. Asimismo, y en esta misma acta, se señalan los límites espaciales de la Parroquia que a continuación detallamos:

resolvemos erigir en Parroquia, el territorio de la ciudad de Mar del Plata comprendido por los siguientes límites:

- Noreste: calle Alvarado, desde Entre Ríos hasta la Avenida Juan H. Jara.
- Noroeste: Avda. Juan H. Jara, desde Alvarado hasta Avda. Cincuentenario, continuando por la avenida 166 hasta el camino nuevo n° 3 a Necochea, por éste, hasta el arroyo Brusquitas (límite con el partido de General Alvarado).
- Sudeste: calle Entre Ríos desde Alvarado hasta calle Mercedes, por ésta hasta la Avda. Jacinto Peralta Ramos, continuando por ésta hasta el Arroyo Brusquitas (límite con el partido de General Alvarado).
- Oeste: Arroyo Brusquitas, desde la continuación de la Avda. Jacinto Peralta Ramos, hasta el camino nuevo n° 3 a Necochea¹⁹.

Si bien los límites aquí detallados determinan un área muy extensa, la actividad principal de la Parroquia se desarrolló en un radio ubicado entre las actuales Juan B. Justo y Alvarado y desde San Juan a Corrientes, márgenes que concuerdan con la disposición del barrio San José.

El accionar de los «curas orionitas» no cesó con la creación de la Parroquia que tenía una vida más que intensa, contando con 3.371 bautismos,

1.128 matrimonios, 1.720 confirmaciones y 45.534 comuniones para el período 1943 a 1949. Paralelamente, esta congregación religiosa, sentó las bases del colegio primario «José Manuel Estrada» que comenzó a funcionar en el año 1938 con 62 alumnos hasta alcanzar, en el año 1950, un total de 520 y que ya en 1943 era incorporado a la enseñanza oficial por el Consejo General de Educación²⁰. Sumándose, en años posteriores, la creación de la Escuela de Artes y Oficios «Pablo Tavelli» y el Colegio Secundario Don Orione.

A partir de los primeros pasos de la conformación de la parroquia, podemos suponer una estrecha vinculación con el nacimiento del barrio propiamente dicho. La creación del Oratorio que luego se transformó en Iglesia, sumado a la concepción de la escuela, dieron a la zona una corriente de dinamismo y de autonomía que permitió la conformación del barrio como tal. Probablemente, el sector podría haber recibido otro nombre o continuar con denominaciones como «Almacén El Veneto» o «Las ranitas», sin embargo tomó el nombre de la Iglesia erigida por esos años y se consolidó con ella.

El aporte de los venetos en la conformación del barrio

Hasta aquí hemos trazado las líneas más importantes en relación al nacimiento de la Parroquia y su identificación con el barrio. Pero no queremos dejar pasar algunos indicios que nos permiten plantear los estrechos vínculos existentes entre la comunidad veneta con la parroquia como así también con el barrio.

Podemos comprobar esta presencia veneta, por ejemplo, durante la construcción de la Iglesia San José. Según el testimonio del Padre D'Attilia, «colaboraron en la tarea, junto a mí, Mario Cont, el hermano Antonio Fragoli y Antonio Frias, sacando piedras para los cimientos de la iglesia [...] junto a las donaciones de ladrillos otorgadas por los señores Favero, Parin, Panebianco, entre otros» (D'Attilia, 1997).

De igual manera, en el historial de la Parroquia San José hemos podido detectar la participación de hombres y mujeres de origen veneto en distintas actividades como en la conformación del Coro de la Parroquia San José²¹ o en la Comisión Directiva de las «Damas de la Divina Providencia, Obra San José»²².

Por lo tanto, apellidos como Basso, Marcon, Parin, Favero, Girardi, Roncato, Gemin, Bergamin, Fanton, Marchesan, Pozzobon, Fadel, Mardegan, entre otros, denotan dicha procedencia regional y nos permiten observar una presencia activa de este grupo migratorio en la vida de la Parroquia.

Otra señal de la importante presencia veneta en la zona era la existencia, desde la década del '20, de dos bares, almacenes llamados comúnmente «boliches» (de Marcon y de Basso²³), cuyos propietarios eran venetos: «sabes dónde se reunían, en el boliche de Marcon también se reunían y en el de Vittorin Basso también»²⁴.

Dichos lugares eran frecuentados por paisanos venetos y eran el punto ideal para jugar a la «borea» (similar al juego de bochas), al sapo, al «tresette» (juego de cartas) y a la «murra» (juego de manos)²⁵. Asimismo, el pasar por el Almacén antes y después de la jornada laboral, se presentaba como la ocasión justa para «tomar una grapa o una ginebra»²⁶.

No obstante ello, para poder conocer en profundidad a este grupo de venetos, hemos podido consultar las actas matrimoniales de la parroquia San José. Se trata de un caudal de 1000 actas de las cuales hemos relevado aquellas en las que aparece uno de los novios de origen italiano. Así, nuestro universo se simplificó en 150 matrimonios realizados entre los años 1945 a 1952. En cuanto al origen regional de los esposos, encontramos un 30% de matrimonios en los que uno de los esposos es veneto. Es así que en la Parroquia San José existió para este período una fuerte concentración de matrimonios de origen veneto seguido por italianos procedentes de Le Marche²⁷.

Este dato nos permite afirmar que en la zona que abarcaba la Parroquia se habían asentado durante esos años un número importante de venetos que, por las edades declaradas²⁸, habrían llegado a nuestra ciudad a lo largo de la década del '40 e inicios de los '50. Asimismo, podemos plantear que estos migrantes arribados durante la segunda posguerra habían elegido asentarse en la zona debido a contactos con venetos llegados a Mar del Plata a fines del siglo XIX y principios del XX, asentados con precedencia, que les permitían desarrollar sus propias actividades laborales.

Es importante destacar que un alto porcentaje de venetos se dedicó a la construcción en sus distintas ramas desde horneros y picapedreros hasta albañiles y constructores²⁹. Escuchemos a uno de los protagonistas de esta experiencia migratoria:

Allí (en Mar del Plata) nos esperaba mi tío, un hermano de mi padre, y fuimos a vivir a su casa junto a su mujer y a su hija [...] Trabajaba de albañil con el tío que tenía una empresa constructora³⁰.

Con respecto al asentamiento espacial de este grupo migratorio, hemos podido observar en base al domicilio declarado en las actas de matrimonio, que los venetos establecieron una colonia geográficamente definible, aglutinándose en un área no muy extensa. Vivían en un radio de 12 por 11 cuadras del Barrio san José, limitada por las calles Córdoba y Dorrego, y la avenidas Juan J. Paso y la calle Castelli.

De igual forma, la mayor concentración residencial de venetos se da en una zona bien delimitada entre las calles Almafuerte, Primera Junta, Mitre y España³¹. Zona que nos remite, por un lado, a asentamientos venetos anteriores, tales como los almacenes de Marcon y Basso y, por otro, a la notable cercanía con la Iglesia San José.

Consideraciones finales

Como hemos podido observar, tanto en el barrio del Puerto como en el barrio San José, se conjugan dos factores que tuvieron una fuerte incidencia en el nacimiento y conformación de los mismos: la participación activa de los «orionitas» y el asentamiento de inmigrantes italianos procedentes de Sicilia y del Veneto.

En el caso del Puerto, la congregación de la Divina Providencia colaboró en la conformación del mismo y no en su nacimiento ya que la zona se encontraba en plena formación a la llegada de esta congregación. Sin embargo, para el caso del barrio San José creemos que el accionar de los curas orionitas fue decisivo en una zona que se encontraba en plena expansión y desarrollo.

Ahora bien, cabe la pena preguntarnos si el impulso de la misma congregación en ambas realidades barriales es pura coincidencia o no. Sin duda, podemos encontrar algunos puntos en común como el asentamiento de un alto porcentaje de inmigrantes italianos, la existencia de zonas con poca urbanización, el surgimiento de actividades comerciales, todos elementos de un barrio en plena formación.

Tal como lo ha afirmado Luis Alberto Romero (Romero, 1995), la instalación de la Iglesia católica en «barrios potenciales» ha permitido el accionar de algunas congregaciones religiosas que tenían el deber misional de transformar zonas «difíciles y peligrosas» a través de una acción enérgica y sistemática. Es así como la Congregación de la Divina Providencia, mejor conocida como los «curas orionitas», ha desplegado en las dos zonas analizadas su accionar pro-barrial.

A todo ello se sumaron, en ambas realidades, una serie de pautas de tinte migratorio como el agrupamiento espacial y la tendencia a la ocupación laboral en una rama específica, fuertemente marcadas por mecanismos de interrelación de tipo informal que se originaban a través del contacto personal entre familiares, paisanos y amigos. Estas redes migratorias primaron en la determinación, tanto de sicilianos como de venetos, de instalarse en zonas pobladas por paisanos llegados antes de la segunda guerra mundial, favoreciendo el ingreso y la instalación de los mismos.

Por último, podemos observar el nacimiento y la conformación de un barrio con los aportes de las distintas oleadas migratorias que se fueron instalando en ambas zonas. Como hemos visto, fue fundamental el rol desarrollado por sicilianos y venetos que vieron en éstas áreas de la ciudad la posibilidad de reproducir sus actividades laborales como así también de conformar un barrio típicamente siciliano o veneto. Con esta afirmación podríamos pensar en el desarrollo de un barrio «étnico» (en el sentido de lo trabajado por S. Baily (Baily, 1982) para las ciudades de Buenos Aires y Nueva York, respectivamente) aunque esta es una de las hipótesis que guiará el futuro de nuestra investigación.

Notas

- 1 *IV Censo Nacional de Población, 1947*, pp. 38 y 94-95; *Población censada en 1947, clasificada por sexo, grupos de edades y lugar de nacimiento*, cuadro 7, folios 441, 443. Material inédito del Censo Nacional de Población de 1947.
- 2 Se entiende por «mezzogiorno» a todo el sur de Italia.
- 3 «La Prensa», 25/2/1935.
- 4 *Ibidem*.
- 5 «La Prensa», 26/11/1936.
- 6 «Semanario El Puerto», 12/04/1941.
- 7 Esta Santa es venerada los últimos domingos del mes de agosto desde inicios de los años '50 por los «scalottos» así llamados porque provienen de Santa María della Scala, pequeño pueblo ubicado en las cercanías de Acireale (Sicilia).
- 8 En el año 1955 se creó la Asociación Italiana del Puerto «Casa d'Italia» que agrupaba a los italianos de la zona para revivir las experiencias comunes que los ligaban con la tierra de origen. En comparación con las primeras sociedades étnicas fundadas en Mar del Plata a fines del siglo XIX, este tipo de asociación tenía finalidades distintas ya que concentraba sus esfuerzos en los aspectos culturales y deportivos, dejando de lado los objetivos asistenciales característicos de las primeras.
- 9 El cruce de datos se realizó con el AIRE (Registro Anagrafico degli Italiani residenti all'Estero) fuente trabajada por la autora.
- 10 Sobre las pautas de residencia de los italianos en la Argentina ver: Baily, 1982; Baily, 1985; Moya, 1998.
- 11 Enmarcado en la misma línea de análisis ver el estudio realizado por: Argiroffo y Etcharry, 1992.
- 12 Libros de Matrimonios de la Parroquia La Sagrada Familia.
- 13 Con ello nos referimos al barrio Plaza Mitre que se encuentra en la zona aledaña a los límites del barrio San José. Ver: Bartolucci, 2002. Citamos este caso porque no existen trabajos específicos para el área que estudiamos, debido a ello tomamos como referencia una realidad espacial cercana.
- 14 «En el año 1928, algunos habitantes del despoblado barrio del almacén «El Veneto», vieron cierto día a un sacerdote que llegaba en bicicleta. ¿Quién era? Era el muy Reverendo Padre Dutto, ¿qué venía a hacer a este barrio?. El fin de sus seguidas visitas lo explicó el hecho de que en la calle Matheu a una cuadra de Independencia (hoy calle Catamarca) se había abierto el oratorio festivo Santa Teresita», *El Mensajero de San José*, 8, noviembre de 1949.
- 15 Originario de la provincia de Treviso, Veneto (Italia) y llegado a Mar del Plata durante los primeros años del siglo XX. Información suministrada por Eduardo F.
- 16 *El Mensajero de San José*, 1950.
- 17 El terreno fue cedido por el matrimonio Jacinto Peralta Ramos y Matilde Martínez de Hoz de Peralta Ramos. Información extraída de: *El Mensajero de San José*, 8, noviembre de 1949.
- 18 Texto extraído del acta de «Erección de la Parroquia San José el 25/10/1942», citado en *El Mensajero de San José*, 8, noviembre de 1949.

- ¹⁹ *El Mensajero de San José*, 8, noviembre de 1949.
- ²⁰ *El Mensajero de San José*, 1950.
- ²¹ El coro estaba conformado por italianos con un número destacado de venetos. Se reunían en un salón de la parroquia dos veces por semana para ensayar y «tomar unos vasos de vinos». Dentro de su repertorio existían canciones para la misa dominical junto a un variado repertorio italiano. Información suministrada por Eduardo F.
- ²² Dicha comisión se crea el 11/7/1944 y en la misma se encuentran Maria Marcon, Emilia Marcon, Lola Marcon, Teresa Marcon, Sabina Basso e Irma Basso.
- ²³ El Almacén, Bar de Giovanni Marcón, se encontraba en la esquina de Independencia y Matheu y el de Vittorio Basso en Cincuentenario (hoy Juan B. Justo) e Independencia. Datos aportados por Eduardo F.
- ²⁴ Entrevista realizada a Angel F. (27/4/1997).
- ²⁵ *Ibidem*.
- ²⁶ Entrevista realizada a Eduardo F. (2002).
- ²⁷ Vale la pena recordar que el Barrio de la Plaza Mitre (situado al lado del Barrio San José) estaba habitado por muchos marchigianos arribados a nuestra ciudad durante la década del '10 y del '20. Ver: Bartolucci, 2001.
- ²⁸ Según las edades declaradas al momento del matrimonio, el promedio etario entre los hombres es de 33 años mientras que entre las mujeres es de 24 años.
- ²⁹ La cifra alcanza a un 45% de los venetos llegados a Mar del Plata entre 1945 y 1960. Dicho porcentaje fue extraído de: AIRE (Registro Anagrafico degli Italiani residenti all'Estero) fuente trabajada por la autora. Ver: Favero, 1998.
- ³⁰ Testimonio de Ubaldo Marcon, nacido en Vedelago (Treviso – Veneto) y llegado a Mar del Plata en el año 1948 a los 19 años. En: Lanaro, 1997.
- ³¹ Un porcentaje que alcanza el 60% del total relevado.

Bibliografía

Aa. Vv., *Historial sobre la Iglesia y el Colegio «La Sagrada Familia»*, Mar del Plata, Obra Don Orión, 1997.

Aa. Vv., *Mar del Plata. Una historia urbana*, Buenos Aires, Fundación Banco de Boston, 1991.

Argiroffo, B. y Etcharry, C., «Inmigración, redes sociales y movilidad ocupacional: italianos de Ginestra y Ripalimosani en Rosario (1947-1958)», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, VII, 21, 1992.

Baily, S., «El desarrollo de la comunidad italiana en Buenos Aires», *Desarrollo Económico*, XXI, 84 (enero-marzo 1982).

—, «Patrones de residencia de los italianos en Buenos Aires y Nueva York: 1880-1918», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, I, 1, diciembre 1985.

Bartolucci, M., «Comprar, vender, especular, ascender: el consumo de la propiedad urbana en los inmigrantes» en Pastoriza, E. (ed.), *Las puertas al mar. Consumo, ocio y política en Mar del Plata, Montevideo y Viña del Mar*, Buenos Aires, Editorial Biblos, 2002.

–, «El surgimiento urbano del sector Plaza Mitre en el recuerdo de dos familias» en Cacopardo, F. (ed.), *¿Qué hacer con la extensión? Mar del Plata, ciudad y territorio, siglos XIX y XX*, Buenos Aires, Alianza Editorial, 2001.

Castro, M., «La iglesia católica y la religiosidad popular de los italianos del mezzogiorno en el puerto de Mar del Plata entre las décadas de 1920 y 1940», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, xi, 34, diciembre 1996.

Cova, R., «Notas para una pequeña historia» en *VIII Anuario de la Obra Don Orión en Mar del Plata*, 1975.

D'Attilia, G., padre, *Historia del barrio «San José» y de la obra de Don Orión en ese mismo barrio en la ciudad de Mar del Plata*, Roma, Mimeo, 1997.

Da Orden, M. L., «Inmigración, movilidad ocupacional y expansión urbana: el caso de los españoles en Mar del Plata, 1914-1930», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, vii, 21, agosto 1992.

Da Orden, M. L. y Pastoriza, E., «La formación de una ciudad moderna. Grupos sociales y ámbitos culturales» en Aa. Vv., 1991.

Di Iorio, J., *Desde la barca mía ... memorias de un pescador*, Buenos Aires, 1951.

Favero, B., «La inmigración italiana a Mar del Plata (1947-1960). Una aproximación a través de las fuentes consulares», Tesina de Licenciatura, UNMdP, Junio de 1998.

Irigoin, M. A., «La población, los habitantes y la trama social urbana, 1880-1940» en Aa. Vv., 1991.

Lanaro, G., *Partire da Vedelago. Storie di emigrazione*, Pro Loco di Vedelago, 1997.

Moya, J., *Cousins and strangers: Spanish immigrants in Buenos Aires, 1852-1930*, PHD Thesis, UCLA, 1998.

Pastoriza, E., «Mar del Plata, 1886-1970: representación de una sociedad móvil», *Cuadernos del Ciesal, Revista de estudios multidisciplinarios sobre la cuestión social*, Universidad de Rosario, ii, 2-3, 1994.

Portela, G., «Pescadores de Mar del Plata: identidad, sociabilidad y religiosidad en el contexto de transformaciones urbanas, 1935-1950», Ponencia presentada en las IV Jornadas de Investigación del Departamento de Historia, Facultad de Humanidades, UNMdP, 24 y 25 de octubre de 2002.

Romero, L. A., «Nueva Pompeya, libros y catecismo» en Gutierrez, L. y Romero, L. A., *Sectores populares, cultura y política. Buenos Aires en la entreguerra*, Buenos Aires, Ed. Sudamericana, 1995.

Sommario

Il testo della conferenza che Fernando J. Devoto ha presentato alla Fondazione Giovanni Agnelli il 20 maggio 2003 ha per oggetto gli italiani in Argentina attraverso le generazioni. Devoto affronta il tema con la consapevolezza che si tratti di un argomento vasto e di difficile definizione. I confini di un'identità italiana all'interno della società argentina tendono infatti a svanire e a fondersi irrimediabilmente con i caratteri nazionali di quel paese. Eppure ha senso interrogarsi sul significato di identità nazionale e su quale sia il contributo degli immigrati nel processo di formazione di tale identità. Le tappe dell'immigrazione italiana in Argentina sono qui ripercorse, senza prescindere mai dalla storia *mainstream* della nazione sudamericana e, secondo il paradigma della storia comparata, dalla storia mondiale. Con rimandi che spaziano dalla storiografia alla letteratura, dall'economia e alla sociologia, Devoto riconduce l'epopea degli immigrati italiani in Argentina dall'empireo degli studi specialistici e di una certa mitologia letteraria al mondo e alla società degli uomini in carne e ossa.

Il saggio di Vittorio Cappelli prende in esame, per la prima volta, il caso dell'immigrazione italiana nella regione del Caribe colombiano. L'incrocio di fonti (italiane e colombiane) di varia natura – bibliografiche, archivistiche, letterarie, iconografiche, orali – consente di ricostruire con sufficiente articolazione e completezza le vicende della comunità italiana presente a Barranquilla e in altri centri urbani della costa caraibica, nonché nella regione «bananiera» del Dipartimento del Magdalena, tra la fine dell'Ottocento e la Seconda guerra mondiale. Nel caso dell'immigrazione italiana in Colombia sono particolarmente accentuate le caratteristiche urbane e «imprenditoriali» di un flusso migratorio – proveniente il più delle volte da un'area geografica di confine (calabro-lucano-campana) – animato in genere da artigiani e contadini piccoli proprietari, spesso orientati politicamente. Tra le due guerre mondiali, l'ispirazione socialista di molti immigrati entra in conflitto con il progetto fascista di organizzazione degli italiani all'estero, mentre l'ascesa sociale di molti immigrati – nell'artigianato, nei commerci e nell'industria – apre spesso la strada all'adesione alla massoneria e contribuisce notevolmente alla modernizzazione della regione d'accoglienza.

Il saggio di Luigi Guarnieri Calò Carducci ripercorre la storia della presenza italiana in Bolivia dai primi pionieri in epoca coloniale e al tempo dell'indipendenza (1825) – in massima parte religiosi e alcuni artisti – fino ai giorni nostri. L'emigrazione italiana ha interessato solo marginalmente la Bolivia come paese di destinazione, principalmente per l'ostilità delle con-

dizioni geofisiche del territorio. Un certo numero di italiani giunse nel paese dal Cile, lavorando nella costruzione delle ferrovie; alcuni si stabilirono nell'area di La Paz per dare vita a imprese commerciali – nel settore tessile e alimentare – già nel XIX secolo. Nonostante le divisioni di diversa natura – da quelle basate sul regionalismo a quella tra fascisti e antifascisti durante il «ventennio» –, gli italiani in Bolivia hanno inciso «sul tessuto economico e sociale, e in taluni casi anche su quello culturale». Utilizzando fonti diplomatiche e consolari conservate all'Archivio storico del Ministero degli Affari esteri, l'autore indaga su un argomento fino a qui inesplorato dalla ricerca storiografica ed evidenzia come anche un'emigrazione di «piccoli numeri» possa essere occasione di valutazioni che si inseriscono con pieno diritto nel panorama degli studi sull'emigrazione.

Il saggio di Mónica Bartolucci ed Elisa Pastoriza si concentra su comportamenti sociali e pratiche culturali di un campione di ventisei famiglie marchigiane immigrate da Sant'Angelo in Vado a Mar del Plata tra il 1886 e il 1962. L'alternanza di storie e racconti di vita con dati statistici e analisi sociologiche ha il fine di utilizzare un classico caso di migrazione a catena per indagare l'identità dei migranti, le cause alla base della loro scelta di lasciare la patria di origine, le loro strategie professionali e di insediamento, la dimensione comunitaria e privata delle loro esistenze.

Bettina Alejandra Favero riporta in primo piano la dimensione locale e regionale dei flussi migratori, esaminando l'immigrazione e l'insediamento di veneti e siciliani nei *barrios* di San José e del porto di Mar del Plata, in Argentina. Entro i limiti temporali adottati per la ricerca, 1945-1957, la Sicilia è la seconda regione di provenienza tra gli italiani giunti a Mar del Plata, mentre il Veneto è la sesta, ma la prima tra quelle del nord. I siciliani che si stabilirono nella zona del porto si dedicarono prevalentemente alla pesca, costituendo una comunità dai contorni ben definiti all'interno del *barrio*, anche rispetto al resto degli italiani. Il quartiere di San José prese nome dalla omonima chiesa, attorno alla quale si sviluppò la comunità veneta di Mar del Plata. Favero analizza, in chiave comparativa, come i due gruppi regionali abbiano contribuito a conformare l'evoluzione economica, sociale e urbanistica dei quartieri nei quali si insediarono, conferendogli i caratteri di *barrio étnico*.

Abstract

The text of the lecture that Fernando J. Devoto presented at the Giovanni Agnelli Foundation on May 20th 2003 looks at the Italians in Argentina across the generations. Devoto approaches the topic with the awareness that it is a vast subject and hard to define. The outlines of an Italian identity tend

to disappear within Argentine society and merge irretrievably into the national characteristics of that country. And yet it makes sense to wonder about the significance of national identity and about the immigrants' contribution to the process of forming that identity. The different phases of the Italian immigration in Argentina are retraced here, without ever detaching it from the *mainstream* history of the South American nation and thus, according to the paradigm of comparative history, from world history. There are also a series of cross-references from historiography to literature, from economics to sociology. Devoto brings the epic tale of the Italian immigrants in Argentina back from the exalted realm of the specialist studies and of a certain literary mythicisation to the world and society of people made of flesh and blood.

Vittorio Cappelli's essay examines, for the first time, the case of Italian immigration in the region of Caribbean Colombia. The triangulation of various kinds of sources (Italian and Colombian) – bibliographical, archive, literary, iconographic, oral – enables him to present a reasonably articulated and complete portrait of the life of the Italian community at Barranquilla and other urban centres along the Caribbean coast, as well as in the «banana producing» region in the Department of Magdalena, from the end of the nineteenth century to the Second World War. In the case of the Italian immigration in Colombia the urban and «entrepreneurial» features were especially marked, with immigrants – mainly from border areas (Calabria-Basilicata-Campania) – who were artisans or smallholders, and often politically oriented. Between the two world wars, the socialist ideals of many of the immigrants clashed with the fascist plan for organising the Italians overseas, while the social ascent of many immigrants – in skilled work, trade and business – often opened the way for their joining the masonry and made a significant contribution to the modernisation of the region which had welcomed them.

Luigi Guarnieri Calò Carducci's essay outlines the history of the Italian presence in Bolivia from the first pioneers of the colonial period and the coming of Independence (1825) – mostly clergy and a few artists – to our days. Italian emigration was only marginally interested in Bolivia as the country of destination, mainly because of the hostile geophysical conditions of the land. A certain number of Italians reached the country from Chile, working on the construction of the railways; some settled in the area of La Paz and set up commercial ventures – in textiles and foodstuff – already in the nineteenth century. Despite the divisions of a different nature – from those based on regionalism and that between fascists and antifascists in the «ventennio», the Italians have left their mark in Bolivia «on the social and economic, and in some cases also the cultural, fabric». Using diplomatic and consular sources conserved in the historical archives of the Ministry for Foreign Affairs, the author investigates a subject hitherto unexplored by the his-

toriological research and reveals how even an immigration of «low numbers» can provide an opportunity for surveys which fit usefully into the overall panorama of emigration studies.

Mónica Bartolucci and Elisa Pastoriza's essay focuses on the social behaviour and cultural practices of a sample group of twenty-six families who emigrated from Sant'Angelo in Vado in the Marche to Mar del Plata between 1886 and 1962. The alternating of the stories and accounts of their lives with statistical data and sociological analysis enables a classic case of chain migration to be used to investigate the identity of the migrants, the reasons behind their decision to leave their homeland, their professional and settlement strategies, and the community and private dimensions of their lives.

Bettina Alejandra Favero puts the local and regional dimension of the immigration in the foreground, focusing on the immigration and settlement from Sicily and the Veneto in the *barrios* of San José and the port of Mar del Plata, in Argentina. In the period examined by the research, 1945-1957, Sicily was the second region of origin of the Italians who arrived in Mar del Plata, while the Veneto was in sixth place, but the first of those from the north of Italy. The Sicilians who settled in the port area found employment primarily in the fishing industry, and made up a clearly defined community within the *barrio*, even as regards the rest of the Italians. The quarter of San José was called after the church of the same name, around which the community from the Veneto in Mar del Plata grew. Favero makes a comparative analysis of how the two regional groups have contributed in shaping the economic, social and urbanistic evolution of the neighbourhoods where they settled, giving them the features of *barrio étnico*.

Résumé

Le texte de la conférence que Fernando J. Devoto a présenté à la Fondation Giovanni Agnelli le 20 mai 2003 porte sur les italiens d'Argentine au fil des générations. Devoto aborde le thème conscient qu'il s'agit d'un sujet vaste et difficilement cernable. Les contours d'une identité italienne affirmée au sein de la société argentine tendent en réalité à s'estomper et à se refonder irrémédiablement à partir des traits culturels et des caractéristiques nationales du pays en question. Pourtant il est censé de s'interroger sur la valeur d'une identité nationale et sur la contribution réelle des immigrés au processus de formation de cette identité. Les étapes de l'immigration en Argentine se recourent, sans jamais faire abstraction cependant de l'histoire du *mainstream* qu'a connue le peuple sudaméricain ainsi que, selon le paradigme de l'histoire comparée, de l'histoire mondiale. A l'aide de nombreux renvois, allant de

l'historiographie à la littérature, de l'économie à la sociologie, Devoto retrace l'épopée des immigrants italiens en Argentine, de l'empyrée des études spécialisées et d'une certaine mythologie littéraire du monde et de la société des hommes en chair et en os.

L'essai de Vittorio Cappelli s'intéresse, et ce pour la première fois, au cas de l'immigration italienne dans les régions des Caraïbes colombiennes. Le croisement des sources (italiennes et colombiennes) de diverse nature – bibliographiques, archivistiques, littéraires, icônographiques, auditives – permettent de reconstruire de manière assez cohérente et relativement complète l'histoire de la communauté italienne présente à Baranquilla et dans d'autres centres urbains de la côte caraïbienne, comme dans la région «bananière» du Département de la Magdalena, entre la fin du 18ème siècle et la seconde guerre mondiale. Dans le cas de l'immigration italienne en Colombie, on insiste particulièrement sur les caractéristiques urbaines et les «entrepreneurs» d'un flux migratoire provenant majoritairement d'une zone géographique bien délimitée (calabrais-lucanais-campagnois) composée en général d'artisans et de paysans petits propriétaires, souvent orientés politiquement. Entre les deux guerres mondiales, l'aspiration socialiste de bon nombre d'immigrés entre en conflit avec le projet fasciste des organisations italiennes à l'étranger, au même moment où l'ascension sociale de beaucoup d'immigrés – dans l'artisanat, le commerce et l'industrie – ouvre souvent la voie à l'adhésion à la maçonnerie et contribue notamment à la modernisation de la région d'accueil.

L'essai de Luigi Guarnieri Calò Carducci reprend l'histoire de la présence italienne en Bolivie, des premiers pionniers de l'époque coloniale et du temps de l'indépendance (1825) – il s'agit en grande partie de religieux et de quelques artistes – jusqu'à nos jours. L'émigration italienne n'a concerné la Bolivie comme pays de destination que de façon très marginale, principalement à cause de l'hostilité des conditions géophysiques du territoire. Un certain nombre d'italiens gagna le Chili travaillant à la construction des voies ferroviaires; d'autres s'installèrent dans la région de La Paz en ouvrant des petits commerces – dans les secteurs textile et alimentaire – dès le 19ème siècle. Malgré les divisions en tout genre – de celles basées sur le régionalisme à celles entre fascistes et anti-fascistes pendant le «ventennio» – les italiens se mêlèrent «au tissu économique et social et même, pour certains d'entre eux, au milieu culturel». Prenant appui sur des sources diplomatiques et consulaires conservées dans les archives historiques du ministère des Affaires Etrangères, l'auteur enquête sur le plan jusqu'ici inexploré de la recherche historiographique et met en évidence le fait qu'une émigration de «petit nombre» peut faire l'objet d'études qui s'insèrent de plein droit dans le panorama des études sur l'émigration.

Les essais de Mónica Bartolucci et d'Elisa Pastoriza se concentrent sur les comportements sociaux et les pratiques culturelles d'un échantillon de vingt-

six familles marchigianes immigrées de Sant'Angelo in Vado à Mar del Plata entre 1886 et 1962. L'alternance des histoires et récits de vie, avec statistiques et analyses sociologiques à l'appui, a pour finalité, à travers un cas classique de migration en chaîne, d'enquêter sur l'identité des migrants, sur les causes à l'origine de leur choix d'abandonner leur patrie d'origine, leurs habitudes professionnelles et casanières, la dimension communautaire et privée de leurs existences.

Bettina Alejandra Favero reporte au premier plan la dimension locale et régionale des flux migratoires, analysant l'immigration et l'intégration des vénétiens et des siciliens dans les *barrios* de San José et dans le port de Mar del Plata, en Argentine. Selon la période retenue pour la recherche, 1945-1957, la Sicile est la deuxième région de provenance des italiens de Mar del Plata alors que la Vénétie n'est que la sixième, mais la première de celles du nord. Les siciliens qui s'installèrent dans la zone portuaire se dédièrent presque exclusivement à la pêche, constituant ainsi une communauté bien délimitée à l'intérieur du *barrio*, par rapport-même au reste des italiens. Le quartier de San José se nomme ainsi en référence à son église du même nom, autour de laquelle se développa la communauté vénétienne de Mar del Plata. Favero analyse, en les comparant, comment les deux groupes régionaux ont contribué à conformer l'évolution économique, sociale et urbaine des quartiers dans lesquels ils s'implantèrent, leur conférant ainsi leur caractère de *barrio étnico*.

Resumo

O texto da conferência que Fernando J. Devoto apresentou na Fundação Giovanni Agnelli no dia 20 de maio de 2003 tem como assunto os italianos na Argentina através das várias gerações. Devoto se ocupa desse tema com a consciência de que se trata de um assunto vasto e de difícil definição. As fronteiras da identidade italiana dentro da sociedade argentina tendem, de fato, a dissolver-se e a fundir-se irremediavelmente nos caracteres nacionais daquele país. No entanto, tem sentido interrogar-se sobre o significado do conceito de identidade nacional e sobre qual seja a contribuição dos imigrados no processo de formação de tal identidade. As etapas da imigração italiana na Argentina são aqui percorridas sem nunca prescindir seja da história *mainstream* do país sul-americano, seja da história mundial, segundo o paradigma da história comparada. Por meio de remissões que se estendem da historiografia à literatura, à economia e à sociologia, Devoto reconduz a epopéia dos imigrados italianos na Argentina do empíreo dos estudos especializados e duma certa mitologia literária ao mundo e à sociedade dos homens em carne e osso.

O ensaio de Vittorio Cappelli examina, pela primeira vez, o caso da imigração italiana na região do Caribe colombiano. A análise de fontes italianas e colombianas de vária natureza – bibliográficas, arquivísticas, literárias, iconográficas, orais – permite de reconstruir em modo suficientemente articulado e completo os eventos da comunidade italiana presente em Barranquilla e em outros centros urbanos da costa caribenha, assim como na região «bananeira» do Departamento do Magdalena, entre o final do século XIX e a Segunda Guerra Mundial. No caso da imigração italiana em Colômbia são particularmente acentuadas as características urbanas e «empresariais» dum fluxo migratório – proveniente, na maioria das vezes, duma área geográfica fronteiriça (entre as regiões italianas de Calábria, Basilicata e Campânia) – constituído no geral por artesãos e pequenos proprietários camponeses, que, freqüentemente, eram orientados politicamente. Entre as duas guerras mundiais, a inspiração socialista de muitos imigrados entra em conflito com o projeto fascista de organização dos italianos no exterior, enquanto a elevação social de muitos deles – no artesanato, nos comércios e na indústria – abre amiúde a estrada à adesão à maçonaria, e contribui notavelmente à modernização da região de acolhimento.

O ensaio de Luigi Guarnieri Calò Carducci percorre a história da presença italiana na Bolívia desde os primeiros pioneiros da época colonial e do período da independência (1825) – na maioria religiosos e alguns artistas – até os nossos dias. A emigração italiana envolveu a Bolívia só marginalmente como país de destinação, principalmente pela adversidade das condições geofísicas do território. Um certo número de italianos chegou no país vindos do Chile, trabalhando na construção das ferrovias; alguns se estabeleceram na região de La Paz, para dar vida a empresas comerciais – no setor têxtil e alimentar – desde o século XIX. Apesar das divisões devidas a diferentes motivos – daquelas baseadas sobre o regionalismo aquela entre fascistas e antifascistas durante os vinte anos do regime fascista –, os italianos na Bolívia incidiram «sobre o tecido económico e social, e, em alguns casos, também sobre aquele cultural». Por meio de fontes diplomáticas e consulares conservadas no Arquivo histórico do Ministério das Relações Exteriores, o autor pesquisa acerca dum assunto até aqui inexplorado pelos estudos historiográficos e evidencia como mesmo uma emigração de «pequenos números» pode ser ocasião de avaliações que se inserem com todo direito no panorama dos estudos sobre a emigração.

O ensaio de Mónica Bartolucci e Elisa Pastoriza analisa os comportamentos sociais e as práticas culturais dum padrão consistente em vinte e seis famílias imigradas em Mar del Plata da cidade de Sant'Angelo in Vado, na região das Marcas, entre 1886 e 1962. A alternância de histórias e contos de vida com dados estatísticos e análises sociológicas tem o objetivo de utilizar um clássico caso de migração em cadeia para indagar a identidade dos migrantes, as causas básicas da sua escolha de deixar o próprio país de origem, as suas estratégias

em relação ao trabalho e ao estabelecimento na nova pátria, a dimensão comunitária e privada das vidas deles.

Bettina Alejandra Favero coloca novamente em primeiro plano a dimensão local e regional dos fluxos migratórios, examinando a imigração e o estabelecimento de vênets e sicilianos nos *barrios* de San José e do porto de Mar del Plata, na Argentina. Dentro dos limites temporais adotados para a pesquisa, 1945-1957, a Sicília é a segunda região de proveniência entre os italianos chegados a Mar del Plata, enquanto o Vêneto resulta a sexta, mas a primeira entre aquelas do norte da Itália. Os sicilianos que se estabeleceram na zona do porto dedicaram-se principalmente à pesca, constituindo, no contexto do bairro, uma comunidade com traços bem definidos, mesmo a respeito dos outros italianos. O bairro de San José recebeu o nome da homónima igreja, ao redor da qual desenvolveu-se a comunidade vêneta de Mar del Plata. Favero analisa, em chave comparativa, como os dois grupos regionales tenham contribuído a conformar a evolução económica, social e urbanística dos bairros nos quais se estabeleceram, conferindo-lhes os caracteres de *barrio étnico*.

Extracto

El texto de la conferencia que Fernando J. Devoto presentó en la Fundación Giovanni Agnelli el 20 de mayo de 2003 lleva como objeto los italianos en Argentina a través de las generaciones. Devoto enfrenta ese tema con la conciencia de que se trata de un asunto vasto y de difícil definición. Los confines de la identidad italiana dentro de la sociedad argentina tienden en efecto a desvanecerse y a fundirse irremediamente con los caracteres nacionales de aquel país. Sin embargo, tiene sentido interrogarse sobre el significado del concepto de identidad nacional y sobre cuál sea la contribución de los inmigrantes en el proceso de formación de tal identidad. Las etapas de la inmigración italiana en Argentina están aquí recorridas, sin nunca prescindir sea de la historia *mainstream* de la nación sudamericana, sea de la historia mundial, según el paradigma de la historia comparada. Por medio de remisiones que se extienden desde la historiografía hasta la literatura, la economía y la sociología, Devoto devuelve la epopeya de los inmigrantes italianos en Argentina desde el empiro de los estudios especializados y de una cierta mitología literaria al mundo y a la sociedad de los seres humanos de carne y hueso.

El ensayo de Vittorio Cappelli examina, por la primera vez, el caso de la inmigración italiana en la región del Caribe colombiano. El análisis de fuentes italianas y colombianas de variada naturaleza – bibliográficas, archivísticas, literarias, iconográficas, orales – permite de reconstruir de una manera suficientemente articulada y completa las vicisitudes de la comunidad italiana

presente en Barranquilla y en otros centros urbanos de la costa caribeña, y además en la región «bananera» del Departamento del Magdalena, entre el final del siglo XIX y la Segunda Guerra Mundial. En el caso de la inmigración italiana en Colombia están particularmente acentuadas las características urbanas y «empresariales» de un flujo migratorio – procedente por la mayoría de las veces desde una área geográfica de confin (entre las regiones de Calabria, Basilicata y Campania) – constituido generalmente por artesanos y pequeños propietarios campesinos, a menudo orientados políticamente. Entre las dos guerras mundiales, la inspiración socialista de muchos inmigrantes se pone en conflicto con el proyecto fascista de organización de los italianos establecidos en el extranjero, mientras su subida social – en la artesanía, los comercios y la industria – abre muchas veces el camino para la adhesión a la masonería y contribuye notablemente a modernizar la región de acogida.

El ensayo de Luigi Guarnieri Calò Carducci recorre la historia de la presencia italiana en Bolivia desde los primeros pioneros de la época colonial y del período de la independencia (1825) – en mayoría religiosos y algunos artistas – hasta nuestros días. La emigración italiana atañó sólo marginalmente a la Bolivia como país de destinación, principalmente por la adversidad de las condiciones geofísicas del territorio. Un cierto número de italianos llegó en el país desde el Chile, trabajando en la construcción de ferrocarriles; algunos se establecieron en la región de La Paz, para dar vida a empresas comerciales – en el sector textil y alimenticio – desde el siglo XIX. A pesar de las divisiones debidas a motivos diferentes – desde las basadas en el regionalismo hasta la que había entre fascistas y antifascistas durante los veinte años del régimen fascista –, los italianos en Bolivia incidieron «en el tejido económico y social, y, en algunos casos, también en el cultural». Mediante fuentes diplomáticas y consulares conservadas en el Archivo histórico del Ministerio de Relaciones Exteriores, el autor investiga sobre un asunto hasta aquí inexplorado por los estudios historiográficos y evidencia como incluso una emigración de «pequeños números» pueda volverse ocasión de valuaciones que se introducen con pleno derecho en el panorama de los estudios acerca de la emigración.

El ensayo de Mónica Bartolucci y Elisa Pastoriza se centra en los comportamientos sociales y las prácticas culturales de una muestra constituida por veintiséis familias inmigradas en Mar del Plata desde la ciudad de Sant'Angelo in Vado, en la región italiana de las Marcas, entre 1886 y 1962. La alternancia de historias y cuentos de vida con datos estadísticos y análisis sociológicos tiene la finalidad de utilizar un clásico caso de migración en cadena para explorar la identidad de los migrantes, las causas básicas de su elección de dejar su patria de origen, sus estrategias profesionales y de asentamiento, y, en fin, la dimensión comunitaria y privada de sus existencias.

Bettina Alejandra Favero pone nuevamente en primer plano la dimensión local y regional de los flujos migratorios, examinando la inmigración y el establecimiento de vénéto y sicilianos en los barrios de San José y del puerto de Mar del Plata, en Argentina. Dentro de los límites temporales adoptados por la investigación, 1945-1967, la Sicilia es la segunda región de procedencia entre los italianos que llegaron a Mar del Plata, mientras el Vénéto resulta ser la sexta, pero la primera entre las del norte de Italia. Los sicilianos que se establecieron en la zona del puerto se dedicaron prevalementemente a la pesca, constituyendo dentro del barrio una comunidad con rasgos bien definidos, incluso respecto a los otros italianos. El barrio de San José recibió su nombre de la homónima iglesia, alrededor de la cual se desarrolló la comunidad vénéta de Mar del Plata. Favero analiza, en llave comparativa, como los dos grupos regionales hayan contribuido a conformar la evolución económica, social y urbanística de los barrios en los cuales se establecieron, conferiéndoles los caracteres de «barrio étnico».

Rassegna Convegni

Italian Diasporas Share the Neighbourhood

Institute of Advanced Studies, University of Western Australia, Perth, 2 luglio 2003.

La raccolta di saggi, curata da George E. Pozzetta e Bruno Ramirez, *The Italian Diaspora: Migration across the Globe* (Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1992) e la più recente sintesi di Donna R. Gabaccia *Italy's Many Diasporas* (Seattle, University of Washington Press, 2000) hanno contribuito a fornire un avallo storiografico all'applicazione del termine «diaspora» al caso dell'emigrazione italiana nel mondo. Sebbene la legittimità di tale operazione sia perlomeno controversa, dal momento che l'espatrio permanente della stragrande maggioranza degli italiani fu volontario e dettato da ragioni economiche anziché essere il risultato di deportazioni oppure di persecuzioni religiose o razziali, tale espressione è stata ripresa per definire il soggetto di un simposio organizzato dalla University of Western Australia sull'interazione degli emigranti italiani con le rispettive società di adozione e con i membri di altre etnie nei paesi di destinazione.

Aperto da una relazione di Donna R. Gabaccia, ricca di indicazioni metodologiche, sulle prospettive di tali ricerche per aiutare a comprendere i processi di *nation building*, il convegno si è incentrato in prevalenza sul caso dei paesi di lingua inglese. In particolare, Anne-Marie Fortier ha analizzato il ruolo del Centro Scalabriniano di Londra nella definizione del senso di italianità degli italo-inglesi nel più ampio contesto della trasformazione in società multiculturale intrapresa dalla Gran Bretagna negli ultimi dieci anni. Loretta Baldassar, in collaborazione con Sue Iuliano, ha delineato come l'edificazione di monumenti per celebrare l'emigrazione in Australia possa fornire uno specchio dell'identità etnica e razziale degli emigranti, che ne hanno spesso concorso al finanziamento, oltre a rappresentare una fonte di insegnamento per le nuove generazioni. In una prospettiva anch'essa di sociologia visuale, Jerome Krase ha mostrato come l'inserimento di altre minoranze etniche abbia modificato il paesaggio antropico dei quartieri italo-americani negli Stati Uniti. Nicholas Harney ha, invece, utilizzato il *case study* della comunità italo-canadese di Toronto per dare risalto all'esistenza di reti transnazionali e transetniche al di là dei confini sociali e materiali che circoscrivono l'area di insediamento propriamente detta della popolazione di origine italiana. All'esperienza dell'emigrazione in Canada si è rifatto anche Cesare Pitto per mettere in luce le dinamiche di «appaesamento» e «spaesamento», secondo le categorie indicate da Ernesto De Martino, nonché i molteplici sensi dell'appar-

tenenza tra gli italiani, derivanti dalle diverse lingue parlate e dall'interazione tra il ricordo del paese natale e l'integrazione in quello di adozione.

Hanno costituito un'eccezione a questo parziale anglo-centrismo le relazioni di Patrizia Audenino e Giovanna Campani. La prima ha affrontato le vicende degli artigiani italiani all'estero per valutarne l'importanza rispetto all'emigrazione italiana in ambito europeo e transoceanico e per dimostrare la rilevanza del mestiere sia nel favorire la mobilità sociale nel paese d'adozione sia nell'elaborazione di un'identità legata più alla propria attività professionale che alla provenienza geografica. La seconda si è occupata di alcune comunità italo-francesi e della persistenza tra i loro membri di un'autopercezione basata sul senso dell'appartenenza al luogo natale, favorita dal mantenimento di rapporti con il villaggio d'origine attraverso le reti familiari, pur a fronte dei marcati stimoli all'assimilazione indotti dal governo di Parigi.

Escluso dal terreno d'indagine è sorprendentemente rimasto lo scenario dell'America Latina. Tale omissione risulta ancor più singolare alla luce della considerazione che soprattutto in rapporto all'emigrazione italiana in Argentina Samuel Baily (cfr., ad esempio, *Immigrants in the Land of Promise: Italians in Buenos Aires and New York City, 1870-1914*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1999) ha elaborato quell'approccio *village outward* per l'esame delle reti sociali – cioè lo studio di un flusso migratorio in tutte le sue molteplici direzioni a partire da un'unità di analisi costituita da un singolo villaggio (Agnone, nel caso degli studi di Baily) – che Gabaccia ha indicato quale metodo d'indagine più proficuo proprio nella sua relazione introduttiva al convegno.

Nondimeno il simposio ha permesso di collocare la questione dell'emigrazione italiana in una dimensione globale, capace di trascendere il caso statunitense quale tradizionale modello emblematico di tale esperienza. Questo risultato avrebbe potuto, però, essere raggiunto in modo più completo se i singoli interventi si fossero anch'essi collocati in una prospettiva transnazionale, anziché finire, pur con qualche lodevole eccezione, per dedicarsi ciascuno a uno stato di destinazione specifico. Agli organizzatori – Loretta Baldassar, Nicholas Harney e Terri-Ann White – va, comunque, il merito di essersi fatti promotori di un proficuo confronto interdisciplinare tra studiosi di antropologia, sociologia e storia provenienti da Australia, Canada, Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti. Tale dialogo ha potuto anche avvalersi della collocazione del simposio all'interno del più ampio programma *The Europeans* della University of Western Australia, che ha incluso pure un convegno su genere e sessualità tra i migranti (*Intimacy and Sexuality in a Mobile World*) nonché una sessione su alcuni aspetti dell'emigrazione italiana, con un'ovvia predilezione per le tematiche legate all'Australia, nell'ambito del secondo congresso biennale dell'Australian Centre for Italian Studies.

Stefano Luconi

La narrativa italoaustraliana tra prima e seconda generazione
Istituto di Cultura, Sydney (Australia), 20 ottobre 2003.

Pur esistendo esempi precedenti quali *Il volto degli emigranti* di Gino Nibbi (1937) e *No Escape* di Velia Ercole (1932), la creazione di un corpus di narrativa italoaustraliana comincia a manifestarsi a partire dal 1965*. Fino a tutt'oggi trentaquattro scrittori tra prima e seconda generazione (unica eccezione è Colin Benson, non di origine italiana) hanno pubblicato cinquantasei volumi di narrativa, quarantacinque romanzi e undici raccolte di racconti. Inoltre i racconti di qualche centinaio di scrittori sono apparsi in varie antologie.

I volumi in italiano (ventuno romanzi e sei raccolte di racconti) appaiono in tutto l'arco di questo periodo laddove quelli in inglese (ventidue romanzi, due romanzi in traduzione e cinque raccolte di racconti) appaiono solo dopo il 1973. Tra gli scrittori di prima generazione predomina la produzione in lingua italiana (ventuno romanzi e sei raccolte di racconti) che comunque non va separata dalla produzione in lingua inglese (nove romanzi e due raccolte di racconti) sia per la coincidenza dei *tópoi* narrativi ricorrenti, sia perché in qualche caso lo stesso scrittore adopera entrambe le lingue (va inteso in opere diverse) laddove gli scrittori di seconda generazione (quattordici romanzi e tre raccolte di racconti) pubblicano esclusivamente in inglese.

Tale ripartizione linguistica ha uno stretto rapporto con alcuni parametri sociolinguistici della lingua italiana in Australia: la situazione di diglossa dell'italiano di uso quotidiano (spesso nella variante italoaustraliana) per cui l'inglese risulta la lingua «alta», l'italiano la lingua «bassa» (usata in domini ristretti), nonostante il prestigio dei registri dell'italiano standard e dell'italiano letterario, sia in una minoranza dell'«intellegghenza» angloaustraliana, sia tra gli stessi italoaustraliani; il notevole tasso di abbandono dell'italiano nella seconda generazione, dal 15 per cento tra coloro che hanno meno di vent'anni al 59 per cento tra gli ultracinquantenni, nonostante la *language loyalty* della prima generazione. Si può quindi prospettare l'ipotesi che gli scrittori della seconda generazione scelgano l'inglese in quanto l'unica lingua effettivamente disponibile per la creazione del testo narrativo (anche se i poeti usano in certi casi l'italiano e, ma più di rado, il dialetto), laddove la prima generazione esercita una scelta tra italiano letterario (in certi casi anche altre varianti tra cui elementi dell'italoaustraliano) e l'inglese sia per motivi di pubblico, sia a causa della trama trattata. L'unico esempio di pubblicazione di testi di narrativa popolare in dialetto è rappresentato dalle audiocassette di Salvatore Tripodi di Palmi (*Le avventure di Salvatore Tripodi* e *S. Tripodi dal medico australiano*), anche se si può notare una maggiore presenza del dialetto nel teatro e nella poesia italoaustraliani.

Tra gli scrittori italoaustraliani di prima generazione primeggiano Gino Nibbi e Rosa Capiello: Nibbi nelle vesti dell'osservatore spassionato anche se polemico della cultura e della società australiane; Capiello che sferra con un linguaggio violento e sconcertante la sua protesta contestatrice scaturita dall'identificazione viscerale con l'esperienza vissuta. Elementi caratteristici di entrambi appaiono anche negli altri narratori. Con poche eccezioni, i *tópoi* narrativi ricorrenti delle loro opere presentano personaggi e situazioni legati all'esperienza dell'emigrazione e alle relative conseguenze che possono essere belle o brutte, estremamente positive o altamente negative. Alcuni, come Pino Bosi (importante comunque sia per la mole della sua produzione sia per il modo in cui rappresenta in certe opere una voce italoaustraliana dall'interno della collettività), hanno mostrato l'esperienza migratoria nei suoi aspetti superficiali e come fenomeno facilmente superabile. Altri, invece, come Giuseppe Abiuso, hanno parlato con piena consapevolezza delle delusioni, le perdite, il dolore e la solitudine che ne scaturiscono. Fortemente presenti sono gli elementi autobiografici anche se la Capiello riesce a superare l'immediatezza della vicenda personale per trattare aspetti più universali della condizione umana. Tra i temi comuni si riscontrano quelli relativi alla collettività italoaustraliana e la sua identità culturale e sociale, come pure il richiamo (generalmente non nostalgico) dell'Italia del passato pre-emigratorio e la formulazione del rapporto presente con il paese d'origine. In molta narrativa vengono descritte in modo entusiasmante le bellezze naturali delle zone abitate dell'Australia, ma pochi scrittori si spingono al di là di tali confini per parlare del deserto, la steppa e la foresta – forse l'opera più significativa in questo senso risulta il romanzo *Polenta e goanna* (2000) di Emilio Gabbriellini. Meno positivi sono i pareri sulla società e sulla cultura del paese nei suoi aspetti contrastanti, che vanno da un radicato e secolare razzismo a un recente e quantomai incipiente pluriculturalismo.

Qualche opera, soprattutto di recente produzione (si veda, ad esempio, Bosi, 2002) esula da questa tematica per trattare situazioni al di là dei confini italoaustraliani. Ed esulano da questa tematica anche alcuni racconti inclusi nell'antologia *Premio 2 giugno* (1999), che tra l'altro esclude scrittori di indole spiccatamente popolare quale Pietro Tedeschi, seppure anch'egli vincitore del premio. Alcuni racconti dell'antologia come appunto «Storia patria» di Paolo Totaro (*Premio 2 giugno*, 1999, pp. 13-46), interessantissima fusione di emigrazione e Risorgimento presentata dal punto di vista dei perdenti e raccontata con rara sensibilità, riportano realtà di fenomeni migratori, talvolta di difficile integrazione, legati alla dimensione del vissuto e dell'esperienza personale, alla nostalgia, a ricordi e immagini sfocate dal tempo. Altri invece narrano storie di fantasia e di immaginazione, trattando anche in qualche caso condizioni esistenziali di ampia portata.

La ricerca degli scrittori di seconda generazione mira soprattutto a un discorso che riguarda l'Italia e l'Australia, la questione dell'identità, il recupero e l'interpretazione del passato, il rapporto tra le due culture, quella australiana e quella italoaustraliana, e il contrasto generazionale.

Per Ugo Rotellini l'Italia è un paese povero dove non si ha abbastanza da mangiare e l'unica cosa sulla quale si può contare sono i miracoli. Si tratta chiaramente di una visione anacronistica portata in Australia molti anni fa dai genitori del protagonista, Carlo. In *Blood Relations* di Archimede Fusillo la visita al paese dei genitori, in una località rurale non precisata, porta al rifiuto dell'Italia e dei parenti, in quanto per la moglie (probabilmente angloaustraliana) si è trattato di un'esperienza negativa a causa di difficoltà linguistiche e culturali. *Land of Gold & Silver* di Louise Zaetta (2002) presenta l'Italia come terra del fascismo e della miseria e l'Australia come terra della libertà e della ricchezza. Viene proposto un discorso sull'inserimento dell'emigrante italiano nella società australiana unitamente alle difficoltà affrontate dai familiari rimasti in Italia, situazioni caratterizzate da ansie e angosce anche di natura personale, soprattutto dal punto di vista femminile. Altro racconto imperniato su una figura femminile e l'Australia come terra dove «si può scrivere il proprio libretto» (Valmorbida, 1997, pp. 48-49, 165, 181), laddove l'Italia è paese piagato da guerre, fascismo, divisioni socioculturali e condizioni di vita materialmente difficili (anche se la protagonista consuma la sua vita in Australia nel vano desiderio di un eventuale ritorno), è *Matilde Waltzing* di Elise Valmorbida (1997).

Il mutevole rapporto con l'Australia viene esaminato in *Pukunja* (Watkins, 1999), biografia romanzata che racconta la vicenda di Roberto e Carolena De Conti che lasciano l'Italia nel 1927 perché preoccupati dall'avvento del fascismo e la cui promettente vita nuova australiana, quali coltivatori di tabacco nel Queensland settentrionale, viene rudemente interrotta quando Roberto, pur non essendo affatto filofascista, è internato nel 1940 con l'entrata in guerra dell'Italia contro la Gran Bretagna e quindi anche contro l'Australia. Carolena deve da sola affrontare il problema della sopravvivenza in un ambiente diventato estremamente ostile, tanto che soffre di depressione e insonnia, mentre a scuola la figlia Vilma viene chiamata «dago» e soggetta a sevizie. A causa di tali esperienze l'Australia per Roberto, ormai fortemente amareggiato anche dopo il rilascio nel 1943, diventa un «paese bastardo» (Watkins, 1999, p. 270).

Più complessa la posizione di Venero Armando, nato a Brisbane nel 1959 da genitori siciliani e dopo il successo di *Strange Rain* (1996) in Germania e *Firehead* (1999) negli Usa scrittore riconosciuto a livello internazionale. Il suo romanzo *The Vulcano* (Armando, 2001), ambientato parte in Sicilia e parte a Brisbane, racconta la vita e le complesse vicende del protagonista Emilio

Aquila, personaggio complesso e tormentato da mille demoni. Emilio, nato e cresciuto sulle falde dell'Etna, è un contadino il quale nel tentativo di sopravvivere in una situazione che lo vede soggetto a vendette e ripicche si dà alla latitanza in una grotta sull'Etna e poi emigra a Brisbane dove diventa uomo di rispetto nell'ambiente italoaustraliano della città. Alla fine della vita torna a visitare i luoghi dell'infanzia trovandovi una serenità mai prima conosciuta e scompare sulle falde dell'Etna, luogo che da sempre era stato la sua terra. L'Italia che viene presentata in questo romanzo è quindi non solo l'Italia povera e neorealistica conosciuta dalla maggioranza degli emigranti di prima generazione, ma anche un luogo mitico in grado di offrire una soluzione finale all'intenso travaglio esistenziale del personaggio. Mitica del resto risulta anche la città di Brisbane e il suo ambiente italoaustraliano con i suoi personaggi, strade e ristoranti dove Emilio per un periodo di quaranta e più anni opera, fa del bene e del male, s'insinua nelle strutture della società angloaustraliana della città, dispensa giustizia a modo suo secondo il codice tradizionale dell'onorata società, subisce e supera una crisi dopo l'altra ma non riesce mai a stabilire un rapporto umano che duri nel tempo, trovandosi alla fine della vita solo e con pochi mezzi economici.

Armando prende lo spunto per il romanzo dal desiderio di narrare la Sicilia e l'esperienza migratoria conosciute attraverso le storie raccontate quando parenti, amici e paesani si riunivano regolarmente nella casa dei suoi genitori, mangiavano le pietanze tradizionali del paese natio e parlavano soprattutto dei tempi passati. Da questi racconti Armando capiva quanto potesse loro mancare la terra che avevano lasciato e di cui continuavano comunque a far parte. Certo si rendevano conto che l'Australia aveva permesso loro di conquistare il benessere materiale, tuttavia permanevano intatti la tristezza e il rimpianto, a cui potevano almeno dar sfogo nella gioia di rivedersi tutti insieme e di raccontarsi le proprie storie.

Anche in *Firehead* (Armando, 1999) è di scena la collettività italoaustraliana di Brisbane. Romanzo ambientato nel quartiere italiano di New Farm nel 1975 racconta la travagliata e passionale storia di amore tra la protagonista che «vendeva i baci per le caramelle» (Armando, 1999, p. 7) e un emigrante di origine siciliana nel contesto della questione del rapporto tra identità italiana e identità australiana.

La questione dell'identità, il recupero e l'interpretazione del passato, il rapporto tra le due culture, quella australiana e quella italoaustraliana, e il contrasto generazionale: questi sono i temi che si riscontrano in *Looking for Alibrandi*, di Melina Marchetta (1992), romanzo che ha avuto particolare successo anche tramite l'adattamento teatrale del 1995, la versione cinematografica del 1999 e l'adattamento come libro di testo per i corsi di letteratura nelle scuole superiori. La protagonista, Josephine Alibrandi, ha diciassette

sette anni, è figlia illegittima di famiglia assai modesta e frequenta l'ultimo anno di una prestigiosa scuola femminile cattolica di Sydney. Studentessa intelligente e spesso prima della classe, ha un carattere ribelle che mal sopporta le continue saette e frecciate lanciatele contro dalle compagne angloceltiche provenienti da famiglie ben più ricche della sua, che deridono le sue origini etniche e socioeconomiche. Il romanzo descrive un periodo decisivo della sua vita. È l'anno in cui si fa vivo il padre il quale, trasferitosi a Adelaide prima che Josephine nascesse, è diventato un famoso avvocato, è l'anno in cui si innamora prendendo delle decisioni in parte influenzate da equivoci fattori etnici e socioeconomici, è l'anno in cui viene a scoprire i segreti nascosti del passato della madre e della nonna, è l'anno della liberazione che vede risolti i problemi della sua identità e della definizione del posto che occupa in seno alla società. Il tema centrale del romanzo è costituito dai rapporti fra tre generazioni di donne italoaustraliane: la nonna, dal forte carattere, che insiste sul mantenimento della lingua dialettale-italiana e l'osservazione del codice di comportamento tradizionale; la madre, nata in Australia, che non è mai riuscita a superare il senso di vergogna impostole dalla collettività italoaustraliana a causa della figlia illegittima; infine Josephine, che si trova a vivere fra due mondi, tra la necessità di osservare le tradizioni e i valori anche morali italoaustraliani e il desiderio di rendersi partecipe della vita, le aspirazioni, la presunta libertà dei suoi coetanei angloceltici. Ed è solo dopo aver convinto sia la nonna che la madre a rivelare e accettare i segreti del passato gelosamente custoditi – legati alla relazione tra la nonna e un tagliacanne australiano dalla quale nacque la madre, anch'essa quindi illegittima –, che Josephine riesce a prendere pieno possesso della propria vita e a vivere liberamente sia in seno alla collettività italoaustraliana, sia in seno a quella australiana.

Saving Francesca, il secondo romanzo di Melina Marchetta (2003), è piuttosto simile a *Looking for Alibrandi*. Francesca Spinelli è figlia di genitori italoaustraliani di seconda generazione (Mia, docente universitaria, Robert «Bob» piccolo imprenditore edile) e come Josephine Alibrandi frequenta il penultimo anno della scuola superiore. La crisi esistenziale di Francesca scaturisce dall'esaurimento nervoso della madre (esito della morte del nonno di Francesca e della perdita del bambino che la madre portava in grembo), dal dover ricreare la rete di amicizie e rapporti con i compagni di classe in un ambiente scolastico nuovo e dall'essersi innamorata di William Trombal, anch'egli di discendenza italiana. Dopo una fitta serie di patemi, ansie e momenti di disperazione Francesca viene «salvata» dal sostegno dei compagni di classe e dai legami familiari, quest'ultimi eredità, a quanto pare, dei valori italiani che permangono nella terza generazione. Si possono notare nei due romanzi di Marchetta alcuni paralleli con quanto

espresso dagli scrittori di terza generazione in *Doppia identità. I giovani: conoscerli per capirli. Stories by young Italo-Australians* (Sydney, Italo-Australian Youth Association, 2002) e non a caso alcuni di questi scrittori fanno riferimento alle somiglianze tra le proprie esperienze e quelle di Josephine Alibrandi (Marchetta, 1992).

Della questione d'identità e del contrasto tra vecchia e nuova generazione si sono occupati anche Ugo Rotellini, Vic Caruso e in particolare Archimede Fusillo (1997 e 2001). L'unità familiare, componente notevole dell'identità italoaustraliana collettiva, può rivelarsi un peso considerevole quando i figli cercano di stabilire la propria identità come individui. Tale processo, reso ancor più complesso non solo dal divario generazionale ma anche da quello culturale, spesso comprende una ribellione sommersa oppure uno scontro aperto tra genitori italiani e i figli australianizzati. Un esempio si trova nei racconti in cui il figlio o la figlia rifiuta la moglie o il marito scelto dai genitori secondo il detto «mogli e buoi dei paesi tuoi», oppure quando si fida con una persona non di origine italiana (e peggio ancora se di origine asiatica). Il tentativo di ribellarsi alla volontà dei genitori comporta in certi casi il rischio di venir escluso dal cerchio familiare. Il rapporto con i nonni, invece, risulta in genere positivo anche come elemento di identità con l'eredità italiana. Nel romanzo *The Dons* (Fusillo 2001), ad esempio, l'adolescente Paul Taranto si prende cura del nonno il quale invecchiando sta perdendo la memoria e si oppone alla zia la quale vuole che il nonno sia ricoverato in un ospizio.

Gaetano Rando

* Pubblichiamo l'intervento di Gaetano Rando alla tavola rotonda tenutasi in occasione della III Settimana della lingua italiana nel mondo.

Bibliografia

PRIMA GENERAZIONE

- Bosi, Pino, *Australia cane*, Sydney, Kurunda, 1971.
–, *The Checkmate and other stories*, Sydney, Kurunda, 1973.
–, *Moon Crescent and Silent Bells*, Camberwell [Vic], Perseus-Kurunda, 2002.
Cappiello, Rosa, *I Semi neri*, Roma, Edizioni delle donne, 1977.
–, *Paese fortunato*, Milano, Feltrinelli, 1981.
Casella, Antonio, *Southfalia, an allegorical satire*, Fremantle [WA], Fremantle Arts Centre Press, 1980.
–, *The Sensualist*, Rydalmere [Nsw], Hodder & Stoughton (Aust.), 1991.
Nibbi, Gino, *Cocktails d'Australia*, Milano, Martello, 1965.
Papandrea, Vincenzo, *La quercia grande*, Ardore M [RC], Arti Grafiche Edizioni, 1996.

«Premio 2 giugno» Racconti, Sydney, Consolato Generale d'Italia, 2 giugno 1999.
Tripodi, Salvatore, *Le avventure di Salvatore Tripodi*, Elica Sound, Reggio Calabria, s.d.
–, *S. Tripodi dal medico australiano*, Said Record, Palmi, s.d.

SECONDA GENERAZIONE

Armano, Venero, *Firehead*, Milsons Point, [Nsw], Random House Australia, 1999.
–, *The Vulcano*, Milsons Point [Nsw], Knopf, 2001.
Fusillo, Archimede, *Short stories: reading to write*, Melbourne, Oxford University Press, 1996.
–, *Sparring with shadows*, Ringwood [VIC], Penguin, 1997.
–, *The Dons*, Ringwood [VIC], Penguin, 2001.
Marchetta, Melina, *Looking for Alibrandi*, Ringwood [VIC], Puffin Books, 1992.
–, *Saving Francesca*, Camberwell [VIC], Penguin, 2003.
Valmorbida, Elise, *Matilde Waltzing*, St. Leonards [Nsw], Allen & Unwin, 1997.
Watkins, Vilma, *Pukunja*, Hurstville [Nsw], Parker Pattinson Publishing, 1999.
Zaetta, Louise, *Land of gold & silver*, Camberwell [VIC], Penguin Books, 2002.

NON DI ORIGINE ITALIANA

Benson, Colin, *La lucciola ed altri raccontini*, Dalkeith [WA], Millcrest Pty. Ltd., 2001.

Segnalazioni

Novara il 10 e 11 ottobre 2003 si è svolta la Seconda Conferenza Piemontesi nel Mondo (<http://www.piemontesinelmondo.it/interna.asp?ln=0&info=62477&sez=727>), organizzata dalla Regione Piemonte, Consiglio e Giunta, in collaborazione con la Federazione delle Associazioni piemontesi all'estero. Oltre a una sessione plenaria, sono stati organizzati tre gruppi di lavoro, per dibattere di informazione, emigrazione femminile e nuove mobilità.

A Milano dal 15 al 16 ottobre 2003 si è svolta la Conferenza nazionale sull'America Latina. L'iniziativa, promossa nell'ambito del Semestre europeo di presidenza italiana in collaborazione con l'ISPI e la Regione Lombardia, si è avvalsa della presenza di esponenti della classe politica italiana e dei Paesi dell'America Latina. Una sezione, coordinata dal Direttore Generale per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie Adriano Benedetti, è stata dedicata alle «Migrazioni tra opportunità di sviluppo ed emergenza sociale» affrontando i temi dell'identità, del voto e dell'immigrazione di ritorno (<http://www.grtv.it/2003/ottobre2003/10ottobre2003/baccini.htm>).

Il 23-24 novembre 2003 si è tenuto a Washington, presso la Catholic University il secondo incontro organizzato dall'Associazione Globus et Locus e il CUA, il Centro per lo studio della Cultura e dei valori dell'Università cattolica d'America, dedicato a «Italic Identities and Pluralistic Contexts. Toward the Development of Intercultural Competencies».

Dal 31 ottobre al 2 novembre 2003 studiosi e sindacalisti italiani e statunitensi hanno partecipato al convegno «Italian Labor-American Unions: From Conflicts to Reconciliation to Leadership» organizzato dall'Office of the Provost, Center for Excellence and Innovation in Education, Center for Study of Working Class Life, History Department and Center for Italian Studies of SUNY at Stony Brook.

A Campobasso il 7-8 novembre 2003, si è svolto il convegno «Dall'emigrazione all'integrazione. Storiografia, didattica, editoria dell'emigrazione italiana». Organizzato dal Centro di Studi Molisani nel Mondo (http://www.museoemigrante.sm/upinternet/centri_studi/molise.html), ha visto la partecipazione di numerosi studiosi dei fenomeni migratori italiani.

Il 14-15 novembre 2003 si è tenuto ad Arezzo e a Pieve Santo Stefano il convegno «Esuli pensieri. Scritture migranti», organizzato dalla Fondazione Archivio Diaristico (Nazionale <http://www.archiviodiari.it/>). Nell'occasione è stata inaugurata la mostra «Partono i bastimenti. Mostra fotografica documentaria sull'emigrazione italiana in America» (Palazzo Brunori, Via Cesalpino 7, 13 novembre – 4 gennaio 2004).

Il 29 novembre si terrà l'inaugurazione del Museo Regionale dell'Emigrazione di Gualdo Tadino (Perugia) (<http://www.emigrazione.it/>).

Il 5 dicembre 2003 si terrà a Parigi presso l'Institut d'Etudes anglophones un convegno intitolato «Fascism and Antifascism in the Italian minorities: the French and American Case» (http://www.charlesv.cicrp.jussieu.fr/charlesV/COLLOC_CHV/menu.html).

Rassegna Libri

Marie-Claude Blanc-Chaléard (a cura di)

Les Italiens en France depuis 1945

Rennes, Presses Universitaires de Rennes, Éditions Mémoire Génériques, Collection «Histoire» dirigée par Hervé Martin et Jacqueline Sainclivier, 2003, pp. 277, € 18,00.

Il 15 agosto 2003, in una casa di riposo di Nizza, Aldo si è spento a novantasei anni; sua moglie Leona, nativa della Réunion, era morta pochi giorni prima, il 4: due tra le forse quindicimila vite di anziani cancellate in Francia dall'ondata di caldo di quell'estate. Aldo era nato a Sagliano Micca, nella valle del Cervo, era un operaio industriale, esperto cappellaio «in nero», cioè adde-
tato alla messa in forma e finitura del cappello, e anche tessitore sia in cotone sia in lana. In guerra fu artigiere: rientrato dalla Sardegna, dov'era rimasto isolato con il suo reggimento fino al 1945, non aveva trovato lavoro nelle fabbriche biellesi ed era emigrato clandestinamente. Nel 1948 le autorità francesi gli avevano accordato la regolarizzazione della sua posizione come lavoratore agricolo, rifiutandogli poi sempre la qualifica di lavoratore industriale. Così Aldo, usando la doppia competenza di operaio-contadino comune tra i lavoratori prealpini fino alla sua generazione, si era familiarizzato con il vigneto provenzale delle grandi tenute dove lavorò come salariato, e con l'orticoltura, che praticava invece in un piccolo appezzamento di terra acquistato alla Croix-Valmer, nell'entroterra di Saint-Tropez. In patria non è più tornato: naturalizzato francese, ha chiesto che le sue ceneri fossero disperse vicino al suo piccolo podere, che aveva venduto in cambio di un vitalizio per sopravvivere nella casa di riposo. Quest'uomo, di cui non resta altro che il ricordo, era zio di chi scrive.

Ripercorrendo la storia di questo «andornino», come si chiamavano un tempo gli abitanti della sua valle natia, ho provato, come per un esercizio di memoria, a richiamare alla mente qualche altra vicenda di emigrazione intrecciata con la storia della casa di famiglia ad Andorno, un edificio che Aldo aveva collaborato ad ampliare con le sue mani prima di partire. L'immobile stesso era stato comprato da suo padre nel 1919 con denaro prestatogli da un fratello, Stefano, tessitore a Paterson. Un altro tessitore tornato da Paterson, Massimo, aveva insegnato ad Aldo l'inglese, la lingua principale per chi aspirava ad emigrare, e coltivato in lui il sogno americano che trovava concreti riscontri in famiglia sia nell'agiatezza degli zii Delfino e Lincoln, un maggiordomo e un cameriere, ritornati dagli Stati Uniti con sostanziosi risparmi (che la guerra avrebbe annientato), sia nel successo del cugino Attilio, figlio

di Stefano, fattosi da cameriere medico con tenaci studi serali nelle università americane, e rimasto poi nella zona di Boston, con i tre figli americani, fino alla morte. Di Aldo, la guerra e i casi della vita avevano disposto diversamente, e la Francia si era presentata a lui come un *pis aller* rispetto al mondo anglofono d'America, o d'Australia, dove già viveva il cugino Nino, o dell'Africa equatoriale, dove voleva chiamarlo il suo ex comandante in artiglieria, e già meta di un flusso importante dell'emigrazione biellese.

Altre storie, colte nel corso di quasi mezzo secolo tra i frequentatori abituali od occasionali della casa, conducono invece alla Francia del dopoguerra. Le presento in rapidi *flash*.

Valeria abita al secondo piano, ha settantacinque anni, è vedova. Nel 1946 emigrò a Ollioules, nel Var, con il marito, un maestro scalpellino specializzato nella scrittura incisa su lapidi. Continuamente provocato dagli abitanti del luogo come *macaroni*, una sera ne aveva buttato uno dal treno con cui tornava a casa, ed era stato arrestato, poi rilasciato essendogli riconosciuta l'attenuante della provocazione. Ma la situazione si era fatta insopportabile, anche per la moglie, e i due erano tornati definitivamente in Italia.

Una storia di rimpatrio è anche quella di Piero, un amico di famiglia, già conduttore di caldaie industriali, che per decenni si è occupato nella casa della manutenzione d'infissi e impianti. Nato a Paray-le-Monial, vi aveva iniziato le elementari, poi era dovuto rientrare con i genitori, dopo la guerra. Non ha mai detto il perché. In patria avrebbe sposato la figlia di uno dei tanti tedeschi immigrati in Italia all'inizio del secolo nelle aree turistiche e tessili. Un suo cugino, residente a Bourg-en-Bresse, si è invece fatto francese.

Ad Annecy era nato Silvio, l'aiuto muratore che collaborò alla ristrutturazione della cucina. Di famiglia originaria di Callabiana, era tornato con la guerra, o subito dopo, al suo paese, uno dei quattro o cinque comuni sulla dorsale tra il Cervo e lo Strona che avevano alimentato la compatta colonia biellese nella capitale della Haute-Savoie, un gruppo di più di trecento persone tra i circa cinquemila italiani che Simona Tarchetti ha puntualmente reperito nei censimenti comunali tra il 1901 e il 1936.

Ricordiamo per ultimo Nazareno, il manovale veneto che negli anni cinquanta scavò a mano nell'argilla e nella roccia le fondamenta e la cantina: egli partì nel 1955 con un contratto per lavorare in fonderia a Longwy. Tornò soltanto una volta, a raccontare che una clausola, da lui non ben capita, lo obbligava invece ad alcuni anni di lavoro in miniera, prima di poter essere ammesso nell'officina alla luce del giorno.

Tutte queste storie hanno un elemento in comune: la dimensione dell'emigrazione come prospettiva normale, e aperta fino a includere la possibilità di una nuova patria in qualsiasi parte del mondo. Per quanto riguarda la Francia, esse mostrano inoltre la decisiva cesura della Seconda guerra mondiale. Vi-

cende e aneddoti, raccolti a caso, parlano infatti concordemente di una rottura durante e dopo il conflitto: da allora ritorni o partenze, nei racconti, sono definitivi, preceduti spesso da un silenzio sugli «anni neri» dal 1939 al 1945, un'area di cose non dette su ragioni che possiamo solo immaginare. In ogni caso è nettissima la differenza dai primi decenni del secolo, caratterizzati dalla pendolarità, per i camerieri quella stagionale tra le villeggiature montane e lacustri, da Gerardmer nei Vosgi al Giura svizzero e francese, giù fino alla Costa Azzurra; per i muratori quella del *tour de France* professionale, magari a costruire gli alberghi in cui gli altri avrebbero poi lavorato.

Le stesse cesure e rotture si riscontrano anche in molti dei contributi raccolti ora nel volume scrupolosamente curato da Marie-Claude Blanc-Chaléard, e già presentati al colloquio tenuto a Parigi dal 17 al 19 maggio 2001. Si tratta del più recente risultato del progetto che da molti anni ormai ispira i lavori del Centre d'études sur l'émigration italienne (CEDEI). Le sue ricerche sono state scandite, a partire dagli anni ottanta, dalla pubblicazione di raccolte che hanno proposto anche una periodizzazione: il periodo tra le due guerre, considerato prima nel suo insieme e poi con uno scavo particolare degli anni venti, in seguito l'arco della crisi tra il 1938 e il 1946 (con un'importante comparazione fra l'emigrazione spagnola e quella italiana), adesso, infine, il lungo dopoguerra non ancora concluso. (Una sommaria ricapitolazione della produzione del CEDEI è fatta da Marie-Claude Blanc-Chaléard nella sua premessa, *Épilogue d'une grande migration*, al volume che qui si commenta, pp. 10-11, con l'utile rinvio all'URL Internet <http://cedei.univ-paris1.fr>). Approfondimenti locali, sul Sud-Ovest, l'Est, il Nord, il Sud-Est, la regione parigina, e ricerche particolari sul problema dell'integrazione, hanno nel frattempo fornito il punto di riferimento per indagini che ricercatori sempre più numerosi hanno condotto anche altrove, ad esempio in Normandia. Insomma il cantiere aperto alla fine degli anni ottanta, con un riferimento ideale all'esilio antifascista, continua ad essere felicemente produttivo.

In questa periodizzazione il volume di cui parliamo si pone chiaramente come conclusivo (di *épilogue* parla fin dall'inizio la curatrice), almeno per quel secolo circa di storia nel quale l'emigrazione italiana verso la Francia è stata numericamente la più importante per il paese d'accoglienza, e tra le maggiori per quello di partenza. E conclusivo anche di quel lungo periodo nel quale un numero rilevante degl'immigrati finiva con il cambiare definitivamente nazionalità. Non si è trattato tuttavia, nel secondo dopoguerra, solo di una spontanea evoluzione. L'orientamento del governo francese all'integrazione di un flusso controllato di europei – in alternativa a uno incontrollabile di algerini – fu immediato, e si tradusse fra l'altro in una documentazione conoscitiva e orientativa che è ancora la base principale dei contributi di diversi studiosi: le indagini dell'Institut national d'études démographiques (INED) so-

no infatti il punto di partenza dell'inquadramento storico e giuridico dell'emigrazione qui ricostruito da Alexis Spire (*Un régime dérogatoire pour une immigration convoitée. Les politiques française et italienne d'immigration/émigration*), che sottolinea l'inchiesta pubblicata da Alain Girard e da Jean Stoetzel nel 1947, con il titolo *Une possibilité d'immigration italienne en France*. Dal canto suo Manuela Martini basa tutta la sua comunicazione (*Carrières ouvrières dans le bâtiment: la mobilité professionnelle des immigrés italiens à l'aune des enquêtes de l'INED des années 1950*) sull'indagine che gli stessi Girard e Stoetzel condussero all'inizio degli anni cinquanta fra polacchi e italiani (ricerca poi edita con il titolo *Français et immigrés. L'attitude française. L'adaptation des Italiens et des Polonais*, 1953), così come Ronald Hubscher (1951, *une enquête sur les immigrés: la réalité biaisée*) usa esclusivamente i materiali e le interviste di quest'ultima inchiesta per estrarne il suo campione locale sul Lot-et-Garonne.

Non casualmente, perciò, anche varie relazioni si sono rivolte a studiare l'emigrazione più nel suo farsi integrazione che nel suo aspetto di mobilità aperta a più destinazioni. Così quelle di Dominique Saint-Jean (*Le devenir des familles paysannes italiennes dans le Sud-Ouest du second après-guerre: projets collectifs et projets individuels*), di Ada Lonni (purtroppo sempre deformata in Adda) sul successo dell'impresa edilizia della famiglia Novello (*Sur les chantiers de la France d'après-guerre: anciennes et nouvelles capacités professionnelles*) e della stessa curatrice degli atti (*Intégration et politique: les conseillers municipaux d'origine italienne en banlieue parisienne, 1945-1970*). Un'integrazione che sembra tendere, per sua natura ancora più che per un piano deliberato, anche alla cancellazione, come si constata sia nel sottodimensionamento relativo della rappresentanza politica di origine nettamente italiana, sia nella difficoltà stessa di determinare chi siano gl'italiani. Marie-Claude Blanc-Chaléard ammette che, per determinare il suo campione di eletti amministrativi, si è dovuto procedere «de façon assez empirique, à partir des patronymes à consonance italienne» (cfr. p. 174, nota 7), un criterio fragilissimo, se si pensa alla consonanza italiana dei cognomi corsi e a quella francesizzante di molti piemontesi, valdostani o friulani (Gay, Garin, Fontanot, ecc.), e si può immaginare che la difficoltà aumenti quando si passa a categorie di visibilità pubblica minore. Più ardui ancora i riscontri delle origini regionali, i soli che permettono però di seguire le trafilie interne ai flussi migratori: Georges Valbon, sindaco di Bobigny, è presentato come figlio di un torinese da Michel Dreyfus sulla base del grande repertorio del movimento operaio francese promosso da Jean Maitron (Michel Dreyfus, *Les Italiens dans le mouvement social des trente glorieuses*), come valdostano invece, e giustamente, dalla curatrice (*Intégration et politique: les conseillers municipaux d'origine italienne en banlieue parisienne, 1945-1970*; cfr. pp. 170 e 177). Joseph

Sanguedolce, qui nominato ripetutamente (per esempio alle pp. 148 e 164) come uno dei politici più in vista dell'emigrazione, dirigente sindacale, membro del comitato centrale del Partito comunista francese e sindaco di Saint-Étienne, non è ricondotto alla sua origine siciliana di Sommatino (circa ottomila abitanti, in provincia di Caltanissetta), fonte di un flusso di emigranti così intenso, che egli lo volle consacrare gemellando la piccola patria della sua famiglia con la grande città da lui amministrata (questa informazione fu data a chi scrive direttamente da Sanguedolce in un breve incontro a Lione, nel quale egli tenne soprattutto a presentarsi come immigrato. Vale la pena di ricordare accanto a Saint-Étienne anche Grenoble come destinataria dell'emigrazione da Sommatino, oltre che da Corato. Sui gemellaggi, «petit investissement identitaire» secondo la curatrice, si veda p. 186). Da un altro punto di vista, i risultati di questi sondaggi, pur importanti, lasciano aperto il problema se sia possibile individuare tendenze evolutive specificamente italiane, o non si debba pensare piuttosto al naturale riflettersi nei figli degli emigrati di tendenze generali della società francese. Sembra questo il caso della siderurgia lorenese studiata da Piero-D. Galloro (*Les flux de main-d'œuvre italienne dans la sidérurgie lorraine. Analyse spatiale et démographique, 1945-1968*), che conclude constatando l'esaurimento del flusso d'immigrati e la stabilizzazione loro e dei loro figli in altri impieghi, nel quadro di una riconversione generale che vede sparire dalla Lorena, a partire dagli anni sessanta, sia le attività minerarie sia la siderurgia.

Il problema della distribuzione regionale delle provenienze, che Galloro analizza anche con un'eccellente cartografia diacronica riferita alla Lorena, ricorre più volte nei diversi contributi ed è uno degli aspetti che meglio rivela i cambiamenti profondi dell'emigrazione. La riduzione nettissima dei flussi dal Nord, addirittura un'eclisse per il Nord-Ovest già negli anni cinquanta, sostituita da una crescente ondata meridionale e insulare, fa saltare tutti i progetti francesi di selezionare gli immigrati in funzione della loro supposta integrabilità. L'ipotesi di favorire i subalpini e in genere i padani cede il posto al dato di fatto della disponibilità soprattutto veneta e friulana nel primo dopoguerra, e al progressivo prevalere del Sud sulle altre parti della Penisola. Una generalizzazione si potrebbe tentare anche tenendo conto, forse più di quanto i diversi autori non facciano, di specifiche vocazioni professionali e di diverse situazioni del mercato del lavoro. Ad esempio la forte domanda francese di minatori, accentuata dal ritiro della colonia polacca d'anteguerra, richiamata in patria e sistemata nelle nuove terre di Slesia dopo il 1945, si rivolgeva a un settore minerario italiano sovradimensionato dall'autarchia fascista e poi dalle esigenze della ricostruzione, ma rapidamente espulso dal mercato dalla susseguente normalizzazione dei corsi mondiali delle materie prime. Non sorprende perciò vedere che in Lorena, soprattutto nei rilevamenti dei primi anni

sessanta, la Sicilia interna e meridionale dello zolfo, e la Sardegna del carbone e dello zinco, facciano una prepotente comparsa insieme alle zone montane di Basilicata, Calabria, Molise, Abruzzo, Umbria e Marche.

L'inserimento di una proporzione importante dei nuovi immigrati in settori di lavoro salariato legittima l'attenzione di più autori al mondo sindacale e ai partiti della sinistra ad esso più vicini. La curatrice ammette che una più ampia indagine sarebbe stata necessaria nell'ambito delle organizzazioni cattoliche, ma l'indagine dell'universo socialista e comunista è comunque illuminante. Ai contributi già citati di Dreyfus e Blanc-Chaléard si aggiungono quelli di Laure Blévis (*Des ouvriers italiens du bâtiment à la CGT: une étude de la presse syndicale, 1945-1963*) e Stéphane Mourlane (*Le parti communiste français et l'immigration italienne dans les années 1960*). Sia consentito però rimproverare a quest'ultimo di avere per fretta fuso e confuso, p. 147, nota 12, le vite di Giovanni Amendola e di suo figlio Giorgio), i quali dimostrano entrambi che le logiche necessarie di solidarietà con gl'iscritti di nazionalità francese, combinate con i rapporti ideologici non facili tra i partiti comunisti dei due paesi, non hanno sempre permesso che sindacato e partito esercitassero appieno la funzione mediatrice e integratrice che ci si sarebbe potuti attendere. L'insieme dei contributi dimostra comunque senza dubbio che a sinistra si trovano non poche fra le strutture – compresi gli organi di stampa – che hanno dato visibilità e tutela agli immigrati. E per quanto il numero degli eletti amministrativi e politici sia inferiore, come si è detto, ai valori percentuali delle presenze nelle zone di alta concentrazione italiana, non è meno vero che attraverso la sinistra è passato uno dei canali visibili dell'integrazione. Insisteremo sulla parola «visibili», perché un'integrazione ben riuscita approda appunto all'invisibilità, se non al rifiuto delle origini. Famoso il caso di Yves Montand.

Gli studi che si estendono fino a tempi recentissimi mostrano poi altre cesure: i ragazzi del Liceo internazionale (Bruno Groppo, *Italiens et Italo-français au Lycée international de Saint-Germain-en-Laye*) escono da un'importante comunità temporanea di borghesia dell'intellettualità e degli affari, quali ce ne sono in ogni grande paese del mondo, e i cui rapporti con l'emigrazione «storica» sono occasionali e labili; mentre i napoletani della regione parigina, soprattutto della zona della Gare de Lyon, affettuosamente indagati da Lucia Grilli anche con suggestivi alberi genealogici (*Entre Naples et Paris: les migrants napolitains des années cinquante*), mostrano una persistente volontà identitaria, fondata su una disponibilità intergenerazionale al ritorno o al matrimonio nelle zone di origine, e talora su una rete di interessi commerciali che legano i merciai e la loro rete di *magliari* alle infinite microunità produttive partenopee.

Si tratta di casi particolari, ma entrambi lontanissimi dalle colonie degli insediamenti prebellici, la cui estinzione è evocata, al termine di attente ricostru-

zioni, da Antonio Canovi (*La communauté italienne d'Argenteuil. Identité et mémoires en question*) e da Judith Rainhorn (*L'irréductible fossé atlantique? Histoire et mémoire comparées des Italiens: Paris (La Villette) et New York (East Harlem) au XX^e siècle*). Quest'ultima mette in evidenza gli effetti a lungo termine di una politica come quella americana, che premia le solidarietà dei gruppi nazionali, convertite in sostanziosi risultati elettorali. Negli anni trenta, un italiano di East Harlem su sei è membro di un'associazione, mentre a Parigi il rapporto è di uno su venticinque. Fiorello La Guardia beneficiò di questa rete organizzativa e riuscì ad essere eletto *mayor* a New York per dodici anni (1933-1945) sia giocando sulla sua immagine di italiano, sia ammiccando attraverso la madre – ebrea ungherese nata a Trieste, ci ricorda Rainhorn – anche a un altro poderoso gruppo elettorale. L'identità si afferma inoltre negli Stati Uniti attraverso la ritualità religiosa, mentre in Francia l'integrazione coincide con la laicizzazione, un dato più constatato che indagato in questo volume. Del resto, il progetto di usare gli emigranti per una riconquista cattolica, coltivato da qualche missionario italiano in Francia tra le due guerre, aveva implicato pericolosi compromessi con il nazionalismo fascista, ed era stato considerato chiuso dopo il 1945. Era durato invece, e meriterebbe altre indagini, il tentativo di mantenere nell'emigrazione una pastorale «italiana», diversa da quella francese, e possibile base di un sentimento identitario.

Un'ultima osservazione. Forse l'epilogo a cui allude la curatrice, se vale per un certo modo d'intendere la mobilità internazionale di uomini e donne, esprime un punto di vista solo francocentrico. A partire dagli anni sessanta la dimensione europea (inclusiva della Svizzera) diventa una realtà operante al cui interno si collocano consapevolmente le strategie individuali. Memoria banale, per i coetanei di chi scrive, sono le lunghe conversazioni sui treni della notte e nelle grandi stazioni di smistamento internazionale come Chambéry e Lyon Perrache, scambiate tra gli operai che comparavano salari, affitti, costo della vita, abitudini alimentari, e sempre più spesso includevano l'Italia settentrionale nei loro calcoli, meno redditizia della Germania, ma anche meno costosa. Per la seconda metà del secolo l'attenzione dovrebbe dunque forse ricondursi all'Italia e, attraverso l'individuazione di campioni, e la realizzazione di un considerevole corpo prosopografico, alimentare una ricerca nella quale la Francia apparirebbe non come destinazione unica, ma come un'opzione fra le altre. Per questo paese, poi, gli effetti diretti e indiretti dei ritorni dalla Tunisia (inclusivi di non pochi italiani) e di quelli dall'Algeria, dovrebbero inoltre essere presi in considerazione, così come i fenomeni di turismo residenziale di massa che si fondano sull'enorme investimento italiano nel mercato immobiliare del Sud-Est mediterraneo. La mobilità internazionale, in forme nuove, resta insomma una componente importante della storia francese, e i compiti del CEDEI non sembrano terminati.

Gianni Perona

Samuel L. Baily e Eduardo José Míguez (a cura di)
Mass Migration to Modern Latin America
Wilmington, DE, RS Books, 2003, pp. xxv, 293, \$ 65,00.

L'interesse che suscita questo libro è perlomeno duplice. In primo luogo, sono qui raccolti dei saggi che rappresentano una selezione di alto profilo nel panorama recente di lavori sull'immigrazione in America Latina. Quindi, viene offerto un esempio intelligente di come il dibattito sul transnazionalismo, che da qualche anno è il fulcro attorno al quale questa disciplina ha cercato di elaborare nuovi paradigmi interpretativi, possa essere sviluppato in modo serio e scientificamente costruttivo.

Tra gli obiettivi immediati del libro vi è l'intento di offrire al lettore nordamericano qualche elemento di conoscenza di un'esperienza trascurata dalla storiografia anglofona – si tratta anche di sfatare un luogo comune, evidentemente radicato nell'emisfero settentrionale americano, secondo il quale l'immigrazione verso l'America Latina abbia coinvolto solo i discendenti dei *conquistadores* e schiavi neri per il lavoro nelle piantagioni.

Il riferimento costante all'esperienza e ai dati nordamericani può essere interpretato come una scelta espositiva, dettata dall'intenzione di rendere misurabili con un paradigma noto le considerazioni sull'immigrazione in America Latina. In realtà, è facile constatare come questa scelta travalichi i confini di tale esigenza e assuma i caratteri di una vera e propria condivisione di una chiave interpretativa. Gli autori compresi nel volume, infatti, adottano un approccio comparativo come strumento analitico. Le modalità variano: alcuni studiosi mettono a confronto gli stessi gruppi di immigrati in due o più nazioni (Devoto, Moya, Baily, Baganha, Otero e Pellegrino, Masterson e Funada, Bassanezi); altri, gruppi diversi all'interno della stessa nazione (Lesser); altri ancora, il confronto lo conducono all'interno dello stesso gruppo adottando una discriminante interna diacronica o relativa alle aree di insediamento (Frid de Silberstein, Bjerg, Seyferth, Míguez).

Un altro obiettivo dei curatori è di restituire la complessità del fenomeno, in termini di una più corretta periodizzazione dei flussi e composizione etnica e sociale della popolazione. L'America Latina si distingue per avere conosciuto i primi flussi, numericamente paragonabili alle «ondate nordamericane» – la prima tra il 1830 e l'inizio della guerra di secessione; la seconda tra il 1870 e l'adozione delle leggi sull'immigrazione negli anni venti del Novecento – relativamente tardi, a partire dal 1870 fino al 1930. Quanto alla provenienza, la gran parte degli immigrati era originaria delle penisole iberica e italiana, ma non va passata sotto silenzio la presenza tra di essi di una minoranza significativa di nordeuropei, ebrei dell'Europa orientale e giapponesi. Gli spagnoli immigrati durante il periodo coloniale, dunque, non rappresentano che una frazione minima, anche se comparati soltanto agli spagnoli che giunsero in Sud America a cavallo tra XIX e

xx secolo. I tassi di migrazione di ritorno e transito sono invece simili a quelli nordamericani, ma è la cronologia, di nuovo, a introdurre un elemento di variazione tra i due processi: nell'emisfero meridionale solo nell'ultimo quarto dell'Ottocento i flussi assunsero proporzioni di massa, mentre il fenomeno è riscontrabile per gli Stati Uniti già dalla metà del secolo. È utile citare un altro dato comparativo: in Argentina, Brasile e Uruguay la percentuale di nati all'estero sulla popolazione totale fu costantemente più alta di quella registrata negli Stati Uniti, prendendo in esame lo stesso periodo di riferimento (1870-1930).

Il fatto che la percentuale di popolazione immigrata su quella residente fosse più alta in Sud America, fece sì che strategie e modelli di inserimento nella società di accoglienza differissero da quelli degli immigrati in Nord America. È questo uno degli aspetti su cui maggiormente si concentra l'attenzione del volume. Tutti i saggi adottano una sintesi dei paradigmi interpretativi classici negli studi sull'emigrazione – quelli del pluralismo culturale e dell'assimilazionismo – per descrivere le relazioni tra immigrati e società ospitante e, in particolare, valutare le conseguenze che l'impatto di un tale flusso di immigrati determinò in direzioni diverse: la società di accoglienza ne uscì trasformata, l'identità di chi entrò nel paese fu modificata, le dinamiche sottese alla comunità di partenza variarono. La maggiore forza contrattuale degli immigrati in Sud America rispetto al caso nordamericano, non fosse che per il loro maggior peso in termini demografici, rese il loro inserimento relativamente più agevole, coronato da successi di ordine professionale, sociale ed economico. Il livello di competizione tra immigrati fu più basso in America Latina, perché non erano presenti gruppi di vecchio insediamento al momento dell'immigrazione di massa di italiani, spagnoli e portoghesi. Per queste ragioni, gli immigrati furono in grado di formare le classi medie di paesi come Argentina, Brasile, Cuba e Uruguay. Esito impensabile nel caso degli Stati Uniti, dove una classe media era già ben consolidata e strutturata al momento della seconda ondata migratoria.

Ci sono inoltre altri fattori, più qualitativi che quantitativi, che agevolarono l'inserimento sociale degli immigrati in Sud America. L'economia era molto meno sviluppata di quella nordamericana. Le finestre di opportunità per gli immigrati nelle due aree del continente risultarono perciò assai diverse. Nell'emisfero meridionale i salari erano mediamente più bassi, soprattutto per i non qualificati, ma ciò era compensato da una maggiore possibilità di accesso alle posizioni medio-alte delle gerarchie professionali e ad attività legate a commercio e manifattura. In alcuni casi – a Cuba per esempio –, la condizione degli immigrati sembra essere persino migliore dei residenti. In generale, lo scarto con i residenti fu meno netto che non nel Nord America, in termini di salario e posizione sociale (con alcune eccezioni significative, come in Brasile).

La cultura dominante nei paesi di accoglienza era molto più vicina alla cultura della massa di immigrati, data la comune estrazione latina, che non

negli Stati Uniti. Questo ha accelerato la partecipazione alla vita sociale e politica degli immigrati, ma ha anche promosso una percezione degli immigrati tra i residenti più positiva rispetto al caso nordamericano. Ciò non toglie che vi fosse una matrice razzista anche dietro tale attitudine positiva verso gli immigrati latino-europei, accolti come un mezzo per «schiariare» la popolazione, ridurre il peso percentuale della componente nera, per ingentilire e modellare i tratti della società locale in senso più «civile».

Quest'ultima osservazione, sottintende che le amministrazioni delle nazioni sudamericane interessate dai flussi non mantennero un atteggiamento unicamente «difensivo» nella gestione del processo migratorio. Anche in Sud America i governi emanarono legislazioni atte a regolamentare il fenomeno e, tra il 1920 e il 1930, tutti i paesi limitarono il numero degli ingressi. Tuttavia, stati come Brasile, Argentina, Perù e Uruguay si distinsero per avere svolto un ruolo attivo nello stimolare i flussi all'origine, attraverso l'azione di «agenti reclutatori» nei paesi di emigrazione. In tal modo, gli stati di destinazione tentarono di determinare più direttamente la composizione dei flussi. Per esempio, la politica di sussidi governativi a sostegno dei passaggi marittimi, attuata in determinati periodi dal governo brasiliano, favorì senz'altro una migrazione per famiglie – soprattutto nello stato di San Paolo –, quindi più duratura e più stabile, ma anche più incline ad assimilare il modello di gestione familiare delle *fazendas* nelle aree rurali. Nonostante la mobilitazione dei governi, però, il tentativo di attrarre un'immigrazione dal Nord Europa non ottenne risultati significativi e il profilo più frequente dell'immigrato rimase quello «classico» di giovane maschio bianco e scapolo.

Se, dunque, i motivi alla base della scelta di emigrare non si possono fare coincidere solo con un processo spontaneo, ma anche con uno diretto e promosso dagli stati di destinazione, tutti i contributi concordano nel rimandare a un contesto più ampio per la ricerca di tali cause. All'interno di questo contesto, comunque, assegnano una supremazia ai *networks* personali dei migranti nel determinare percorsi e strategie, rispetto alle categorie classiche dei fattori di attrazione ed espulsione, che pure rimangono importanti. Spesso, ricorrono un ruolo cruciale anche obiettivi e competenze individuali.

Il saggio di Fernando Devoto teorizza forse meglio di ogni altro la complessità degli studi sull'emigrazione e mette in evidenza come i fenomeni migratori siano effettivamente transnazionali, sotto qualsiasi punto di vista li si analizzi: rapporti e reti sociali, mercato del lavoro, politiche, scambio di informazioni. La dimensione transnazionale, anzi, emerge come connaturata al fenomeno. Il richiamo di Devoto a non trascurare la dimensione personale e locale, le caratteristiche specifiche delle aree – non delle nazioni – di provenienza e di insediamento, delle comunità di riferimento, non è in contraddizione con il paradigma transnazionale, ma anzi recupera il locale nel globale. Anche i contributi di José Moya e Maria Baganha inseriscono il processo migratorio in un

contesto globale, ma più che dai singoli saggi, è nell'impostazione generale dell'opera (la prima sezione del volume ospita studi comparativi su più nazioni; la seconda e la terza riprendono questioni sollevate nella prima, descrivendo alcuni casi di studio relativi ad Argentina e Brasile), nella visione d'insieme, che emerge la dimensione transnazionale dei flussi e dei comportamenti migratori. Da una sintesi dei contributi, si evince che il processo migratorio è meglio compreso se inquadrato in una prospettiva di lungo termine e comparativa, se lo si interpreta come una dialettica continua – in cui le reti sociali giocano sempre un ruolo chiave – tra spinte all'integrazione nella società ospitante e forme di resistenza della cultura originaria. In tale contesto, anche gli articoli già comparsi altrove o le riduzioni di volumi già pubblicati acquisiscono un valore aggiunto, che proietta su di loro una luce e un'energia affatto nuove.

Nelle sue conclusioni Samuel Baily elenca alcune questioni che dovrebbero ispirare i lavori degli storici dell'emigrazione: 1) in che modo le migrazioni sono parte integrante delle storie nazionali di paesi come Argentina, Brasile, Uruguay, Cuba, Stati Uniti, Spagna, Portogallo, Italia, tra gli altri; 2) in che misura le storie di questi paesi e delle migrazioni che li hanno interessati intervengono in altri fenomeni transnazionali quale l'economia atlantica; 3) in che modo la conoscenza della storia delle migrazioni può aiutarci a comprendere meglio la storia globale. Una risposta possibile, propone Baily, sta nel concentrare l'attenzione della ricerca sulle tematiche sociali connesse agli attori dei processi migratori in una prospettiva comparativa – come stanno già cercando di fare negli Stati Uniti Donna Gabaccia, Franca Iacovetta e Fraser Ottanelli per il caso degli italiani. Tuttavia, ci sembra che già da ora possa essere attribuito un merito ad autori e curatori di questo volume: quello di essere riusciti a dimostrare che gli studi sull'emigrazione non necessitano di rivoluzioni copernicane, ma che anche contributi precedenti, con un piccolo slittamento interpretativo, letti in un contesto rinnovato, possono inserirsi a pieno titolo nel dibattito attuale sul transnazionalismo.

Guido Tintori

Camillo Berneri

Mussolini alla conquista delle Baleari

Salerno, Galzerano Editore, 2002, pp. 184 con foto, € 10,00.

Gaetano Salvemini

Carlo e Nello Rosselli. Un ricordo

Salerno, Galzerano Editore, 1999, pp. 128 con foto, € 10,33.

Giuseppe Galzerano

Angelo Sbardellotto. Vita, processo e morte dell'emigrante anarchico fucilato per l'«intenzione» di uccidere Mussolini

Salerno, Galzerano Editore, 2003, pp. 528 con foto, € 25,00.

Id., *Gaetano Bresci. Vita, attentato, processo, carcere e morte dell'anarchico che giustiziò Umberto I*

Salerno, Galzerano Editore, 2001 (2^a ed. riveduta e ampliata), pp. 1.136 con foto e documenti, € 36,20.

Id., *Vincenzo Perrone. Vita e lotte, esilio e morte dell'anarchico salernitano volontario della libertà in Spagna*

Salerno, Galzerano Editore, 1999, pp. 368 con foto e documenti, € 15,49.

Id. (a cura di), *Luigi Galleani. Faccia a faccia col nemico. Cronache giudiziarie dell'anarchismo militante*

Salerno, Galzerano Editore, 1999, pp. xxii, 512, € 25,82.

Negli ultimi anni, l'editore Galzerano ha dedicato una serie di pubblicazioni a una categoria particolare di «italiani nel mondo», presentandone la vita, le opere e le idee: i militanti anarchici e antifascisti italiani emigrati all'estero perché esuli forzati o perché volontari al servizio della causa e in difesa dei «fratelli» perseguitati dalle forze della reazione.

I libri qui segnalati possono essere suddivisi in due sottogruppi. Da una parte, i volumi che Giuseppe Galzerano, qui in veste di autore e storico, oltre che di editore, ha scritto per celebrare le esistenze e le gesta di Bresci, Perrone e Sbardellotto. Dall'altra, i tre scritti di Berneri, Galleani e Salvemini che, pubblicati nelle prime edizioni nei luoghi dell'esilio, sono riproposti ora al lettore italiano – anche se non tutti per la prima volta –, con un apparato critico originale che aiuta a inquadrarne storicamente i contenuti.

Dalle pagine di Galzerano traspira una passione sincera nei confronti dei tre giovani attivisti anarchici, i cui percorsi di vita si snodarono attraverso diversi paesi. Bresci, come è noto, tra il 1898 e il 1900 visse negli Stati Uniti, dove

prese parte alle attività della comunità anarchica italiana di Paterson, nel New Jersey, legata alla figura di Errico Malatesta, e dove fece in tempo a sposarsi con un'irlandese originaria di Boston, prima di tornare in Italia, passando per la Francia, per commettere il regicidio che lo ha consegnato alla storia. Le storie di Sbardellotto e Perrone sono forse meno note, ma non per questo meno degne di attenzione. Sbardellotto, nato in Italia ma cresciuto in Belgio, fu una delle tante vittime del regime di Mussolini, giustiziato, a soli venticinque anni, per avere confessato il proposito di attentare alla vita del «duce». Particolarmente interessanti sono le sezioni dedicate a una sorta di «rassegna stampa» sull'esecuzione, condotta dal punto di vista dell'emigrato e dell'esule sulle principali testate internazionali e sui fogli italiani pubblicati all'estero, e alla ricostruzione della rete dei «complici» di Sbardellotto, un intrico di relazioni che evidenzia come l'attivismo anarchico favorisse un'alta frequenza di mobilità internazionale attraverso numerosi paesi europei e aldilà dell'Atlantico. Questa commistione tra vita dell'emigrante e del militante politico clandestino è bene incarnata da Perrone, morto sul campo di battaglia durante la guerra civile spagnola nel 1936, dopo aver lasciato la natia Salerno per lavorare come venditore ambulante in Francia e Tunisia.

Diverso è il discorso che riguarda gli altri tre libri, per cui Galzerano si limita a ricoprire il ruolo di editore. Il dato più significativo è qui il recupero di scritti, figli di quella che viene ancora definita «l'emigrazione sovversiva» italiana – come è un pregio, comune a tutti i volumi segnalati, di mantenere viva la memoria di certa stampa anarchica e antifascista in esilio, a forte rischio di oblio. Anche tra queste pagine si trova conferma all'impressione che l'inquietudine, gli spostamenti di esuli e attivisti italiani avessero un andamento circolare, attraverso diversi paesi. Berneri è forse la figura che meglio rappresenta questa dimensione transnazionale dell'«emigrazione sovversiva». La militanza conduce la sua persona a un pellegrinaggio incessante attraverso numerosi paesi europei – Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Germania – e il suo nome a comparire sulla stampa anarchica mondiale, fino a quando trova la morte in Spagna nel maggio 1937, per mano degli agenti della *ceka*.

Guido Tintori

Luigi Fontanella

La parola transfuga. Scrittori italiani in America
Fiesole, Firenze, Cadmo, 2003, pp. 267, € 20,00.

Una larga familiarità con ambienti e personaggi della vita culturale italoamericana è il punto di forza di Luigi Fontanella nel trattare la materia di questo suo libro. Ma non basta. Fontanella per formazione è radicato nella cultura europea (ha pubblicato sui surrealisti francesi e sui loro omologhi italiani); e la sua lunga permanenza negli Stati Uniti (docente di letteratura italiana presso la State University of New York di Stony Brook) lo ha portato a un contatto vissuto sul posto, per così dire, con le figure significative della letteratura americana egemonica, passata e attuale. Egli si trova dunque ad abbracciare i campi letterari (italiano e angloamericano) e le lingue (inglese, italiano, e dialetti italiani meridionali, giusta la sua stessa origine) senza la visione dei quali è difficile valutare e collocare il fenomeno della letteratura detta italoamericana.

Di quest'ultima si è occupato in varie occasioni collaterali al suo impegno di docenza, inclusi convegni italiani e americani, con numerosi interventi che qui, amalgamati e in parte riscritti, sono diventati cinque corposi capitoli disposti in ordine cronologico, dagli inizi del Novecento ad oggi. Non abbiamo propriamente una «storia della letteratura italoamericana», eppure di questa l'autore tocca i punti nevralgici, a cominciare dalla questione se esista tale letteratura, o se il gruppo di scrittori accomunati dall'italoamericanità non sia da vedere come categoria transitoria destinata a rifluire nell'americanità *tout court* (opinione dello scrittore Dana Gioia, qui richiamata e in parte refutata). Oppure, in collegamento a tale questione, fino a che punto debbano considerarsi italoamericani gli scrittori di discendenza italiana nati e cresciuti negli Stati Uniti. La italoamericanità di costoro non è cosa scontata su base genealogica, sostiene l'autore: si tratta di vedere fino a che punto «la cultura italiana vissuta fra le mura domestiche possiede ancora un "lievito" originario e una sua attiva riverberazione» (p. 26). È nota l'indignata reazione di John Ciardi quando Robert Lowell chiamò una sua composizione «la migliore poesia italoamericana» che mai avesse letto; Ciardi sbottò: «'Sto stronzo crede di essere più americano di me?». Tali scrittori Fontanella chiama «americo-italiani».

Non abbiamo solo un libro di questioni fondanti, ma anche un vasto repertorio di informazioni biografiche e bibliografiche, spesso di prima mano, grazie alla conoscenza personale dell'autore con gli scrittori trattati e con gli studiosi della materia. Prima di ogni altra cosa, sostiene Fontanella (p. 27), bisognerà svolgere un'opera di «archeologia», riandando alle origini storiche del fenomeno in questione, per riportare alla luce autori sconosciuti, misconosciuti o dimenticati (cosa che in realtà sul versante italiano stanno già facendo studiosi come Francesco Durante e Martino Marazzi, e piccole, coraggiose case editrici come la Avagliano).

Fra questi ultimi, Arturo Giovannitti, Emanuel Carnevali, Pascal D'Angelo sono i più amati dall'autore, che dedica loro ampie parti del suo libro; e non va scordato che lo stesso Fontanella ha promosso la traduzione italiana di D'angelo appunto (le poesie e il romanzo *Son of Italy*) presso l'editore salernitano Corbisiero.

L'attenzione di un intero capitolo è dedicata al plurilingue e rinomato traduttore di poesia Joseph Tusiani. Ma più forte batte il polso dell'autore, con due capitoli lunghissimi, nei confronti degli irregolari Giuse Rimanelli e Alfredo De Palchi, con il loro «maledettismo», il nomadismo della loro vita vissuta, la forte carica d'avanguardia nella loro scrittura (il che fa pensare alla scrittura creativa – prosa e soprattutto poesia – dello stesso Fontanella, spinta nel senso dell'esperimento).

Cosma Siani

Robert Viscusi

Astoria

Cava dei Tirreni (SA), Avagliano Editore, 2003, pp. 237, € 14,00.

Robert Viscusi appartiene al gruppo di accademici americani d'origine italiana di madre lingua inglese – quella italiana l'ha imparata «da grande», l'esatto contrario di quelli appartenenti alla prima generazione, non sempre docenti di lingua e letteratura italiana e che, quando hanno imparato l'inglese, solitamente l'hanno fatto là. Sappiamo anche che è professore di letteratura inglese e americana, un attivo *agitprop* di acque letterarie, ma non solo, come direttore di The Ethely R. Wolfe Institute for the Humanities (Brooklyn College, CUNY) e Presidente dello IAWA (Italian American Writers Association), romanziere sì, ma anche poeta, e piuttosto polemico, basta ricordare *An Oration upon the Most Recent Death of Christopher Columbus*.

Raramente una recensione riesce a rendere giustizia al valore di un romanzo, specialmente se già insignito dell'American Book Award come il suo *Astoria*, quindi tenterò di non proporre paralleli con altri scrittori del passato, come critici ben più quotati di me hanno già fatto, ma soltanto di esprimere tutto il disagio italiano che provai fin dalla lettura della versione originale inglese, o meglio, di quel prologo con cui inizia il suo trattato, messo lì all'inizio, quasi per spiegarci il romanzo.

Ma chi si crede questo professore americano? Cosa crede, che siamo tutti scimuniti, noi? C'è bisogno di una spiegazione all'inizio di un romanzo? Non è il primo che leggiamo, anche perché la letteratura non l'hanno inventata gli americani – almeno quella! Lui che viene in Europa uscendo dal ghetto americano, va a Parigi per la prima volta, poi a Roma con Napoleone, saltando dall'«Astoria» nel bel mezzo della Storia... sembrerebbe un gioco di parole, un gioco da ragazzi, praticato in una strada italoamericana di un sobborgo di New

York... poi quella storia della sindrome di Stendhal... i giornali l'hanno scoperta solo nel 1987... una malattia per stranieri ignoranti, non certo per noi italiani che nell'arte e nella storia ci abitiamo da sempre... noi siamo vaccinati, oserei dire, quasi, che ormai ci abbiamo fatto il callo, sia per l'arte, sia per la storia, sia per tutto il resto.

Ma, ora in italiano, mentre leggo il romanzo, o procedo nella storia, mi sembra che questo Viscusi quasi si voglia far gioco di me con tutto quel saltare in qua e in là, tra le sue odierne fantasie e i suoi ricordi d'infanzia, tra i suoi *reportages* di viaggio e i racconti dei familiari italiani... che cosa vuol fare con quei suoi *collages* politici densi di citazioni letterarie e del fraseggio quotidiano degli italiani che incontra? Sta cercando risposte o me le sta suggerendo? Quel suo tuffo carpiato all'indietro nella svuotata piscina della storia europea e italiana, l'ha fatto andar giù di testa o l'ha illuminato? C'è un luogo fisico-politico in cui un intellettuale contemporaneo possa mettere radici, a cui o da cui possa ritornare? Sicuramente il suo dire e ragionare e credere americani sembrano ben diversi da quelli degli avi italiani, ma i rispettivi silenzi, temo, assomigliano tragicamente. Ci sono parole e strutture logiche adatte per narrare questo quotidiano virtuale in cui ormai siamo tutti naufragati?

A mano a mano che mi avvicino alla fine di questa storia, alla fine della storia, prima che l'autore ritorni nell'«Astoria», mi convinco sempre di più che la definizione più azzecata sembra darla lo stesso Viscusi, proprio là da dove ero partito, cioè in quella sua introduzione/prologo al romanzo, a mo' di risposta balbettata a chi voleva sapere che cosa allora stesse scrivendo: «è un tipo di romanzo in forma di poesia, che si presenta sotto l'aspetto di tre saggi sul significato della storia». Non è un libro facile, da portarsi in spiaggia d'estate per riempire i vuoti tra un bagno e l'altro, ma da leggere al ritorno, perché per gustarlo occorre essere rilassati e concentrati allo stesso tempo, altrimenti si corre il rischio di perdere una qualche battuta dello spartito. Sì, lo si potrebbe anche definire un'autobiografia italoamericana, ma non aspettatevi di leggere quello che sapevate già dalla stampa o dalla TV. Per il rigore intellettuale e quell'umana pietà mitigata da un'ironia sempre incombente, sono sicuro che a Emily Dickinson sarebbe piaciuto, senza contare quella sua insistenza per ridare un corpo alle anime che vagolano tra una sponda e l'altra dell'Atlantico, in attesa di una degna sepoltura, anche se Viscusi è costretto a farlo solo con parole, evocatrici di immagini, parole taglienti che ci fanno pensare...

Non ho controllato accuratamente se la traduzione di Franco Bagnoli sia letterariamente fedele o infedele al testo originale, ma sicuramente non pone al lettore italiano necessità alcuna di uscire dal terrore di quella rivoluzione che il testo ci trasmette, rendendoci consapevoli che essa ci ha reso tutti invalidi, là nella storia e qui, fuori dall'«Astoria».

Raffaele Cocchi

Segnalazioni

Bagnoli, Giuliana, *Vinchiaturò. Una comunità allargata*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2002, pp. 243, € 13,00.

Blengino, Vanni, *Il vallo della Patagonia. I nuovi conquistatori: militari, scienziati, sacerdoti, scrittori*, Reggio Emilia, Diabasis, 2003, pp. 170, € 13,00.

Calabrò, Giovanna (a cura di), *Le lingue dello straniero. Atti del convegno su «Le lingue dello straniero», Fisciano, 6-7 aprile 2000*, Napoli, Liguori Editore, 2003, pp. 204, € 14,50.

Capolongo, Domenico (a cura di), *Emigrazione e presenza italiana in Cuba. Volume II*, Roccarainola (NA), Circolo Culturale B. G. Duns Scotto, 2003, pp. 239.

Carbone, Annalisa, *Le cento patrie dei molisani nel mondo*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 1998, pp. 310.

Cattarulla, Camilla, *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina e in Brasile*, Reggio Emilia, Diabasis, 2003, pp. 145, € 12,50.

Chiellino, Carmine, *Parole erranti. Emigrazione, letteratura e interculturalità. Saggio 1995-2000*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2001, pp. 118, € 11,36.

Cicognetti, Luisa e Servetti, Lorenza, *Migranti in celluloido. Storici, cinema ed emigrazione*, Foligno (PG), Editoriale Umbra, 2003, pp. 94, € 8,00.

Colabella, Michele, *Bonefro, «gente foretana»*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 1999, pp. 188.

Devoto, Fernando, *Historia de la Inmigración en la Argentina*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana, 2003, pp. 527.

Devoto, Fernando e González Bernaldo, Pilar (a cura di), *Émigration politique: une perspective comparative. Italiens et Espagnoles en Argentine et en France (XIX^e-XX^e siècles)*, Paris, L'Harmattan, 2001, pp. 311.

Di Donato, Pietro, *Madre Cabrini, la santa degli emigranti*, Sant'Eustachio di Mercato, San Severino (SA), Edizioni Il Grappolo, 2003, pp. 275, € 16,00.

Giorcelli, Cristina (a cura di), *Donne d'America*, Palermo, La Palma, 2003, pp. 288, € 25,00.

Grossutti, Javier e Micelli, Francesco (a cura di), *L'altra Tavagnacco. L'emigrazione friulana in Francia tra le due guerre*, Tavagnacco (UD), Comune di Tavagnacco, 2003, pp. 238.

Hall Ets, Marie, *Rosa, vita di una emigrante italiana*, Cuggiono (MI), Ecoistituto della Valle del Ticino, 2003, pp. 260.

Messina, Elizabeth G. (a cura di), *In Our Own Voices. Multidisciplinary Perspectives on Italian and Italian American Women*, Boca Raton (FL), Bordighera Press, 2003, pp. xxviii, 344, \$ 25.00.

Motta, Antonio (a cura di), *Ritratti Esposti. Mostra fotografica di poeti e scrittori pugliesi e non pugliesi del Novecento*, San Marco in Lamis (FG), Quaderni del Sud, 2003, pp. 114.

Peruzzi, Luigi, *Mes Mémoires. Un antifasciste italien déporté au SS-Sonderlager Hinzert raconte*, Esch-sur-Alzette, Editions Le Phare, 2002, pp. 398.

Poletti, Gianni, *Emigrazione trentina in Nord America. Il caso di Storo*, Storo (TN), Editrice Il Chiese, 2003, pp. 143.

Reeder, Linda, *Widows in White. Migration and the Transformation of Rural Italian Women, Sicily, 1880-1920*, Toronto, University of Toronto Press, 2003, pp. xii, 322.

Salvioni, Amanda, *L'invenzione di un medioevo americano. Rappresentazioni moderne del passato coloniale in Argentina*, Reggio Emilia, Diabasis, 2003, pp. 238, € 12,50.

Sinz, Egon, *Kennelbach 1871-1900. L'immigrazione. Il paese, la sua gente e i problemi che sono sorti con la prima grande migrazione dal Trentino*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2003, pp. 256.

Ugolini, Noemi (a cura di), *Quale futuro per lo studio dell'emigrazione. L'attività dei centri di ricerca: bilanci e prospettive. Atti del convegno di studi, San Marino, antico monastero Santa Chiara, 4-5 ottobre 2002*, San Marino, Guardagli Editore, 2003, pp. 378, € 40,00.

Rassegna Riviste

Segnalazioni

Aa. Vv., «Diversity of North American Populations», numero monografico di *Espace Populations Sociétés*, 1, 2003.

Aa. Vv., «Italian Canadian in the Law. Frank Iacobucci», numero monografico di *Italian Canadiana*, 15, 2001.

Beretta Curi, Alcides, «Emigración italiana y modernización en la periferia uruguaya. Los italianos en la creación del sector industrial (1870-1930)», *Studi Emigrazione*, xxx, 150, giugno 2003, pp. 227-51.

Blanc-Chaléard, Marie-Claude e Bechelloni, Antonio (a cura di), «Gli italiani in Francia dopo il 1945», numero monografico di *Studi Emigrazione*, xxxix, 146, giugno 2002.

Ceva, Marjela, «La Itálica Gens y la inmigración en la Argentina entre 1910-1925», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, xvi, 49, diciembre 2001, pp. 585-602.

Colucci, Michele, «Chiamati, partiti e respinti: minatori italiani nella Gran Bretagna del II dopoguerra», *Studi Emigrazione*, xxx, 150, giugno 2003, pp. 329-49.

Deschamps, Bénédicte, «The Italian-American Press and the “Woman Question”, 1915-1930», *Studi Emigrazione*, xxx, 150, giugno 2003, pp. 303-14.

Devoto, Fernando e Otero, Hernán, «Veinte años después. Una lectura sobre el Crisol de Razas, el pluralismo cultural y la Historia Nacional en la Historiographia argentina Latina», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, xvii, 50, abril 2003, pp. 181-226.

Gallo, Gerardo, Seifert, Wolfgang e Strozza, Salvatore, «Immigrants in the German labour market: the case of Italians, Greeks, Former-Yugoslavs and Turks», *Studi Emigrazione*, xxxix, 148, dicembre 2003, pp. 755-93.

Grassano, Adriana, «Aspetti dell'emigrazione italiana in Argentina in un settimanale socialista alessandrino: “L'idea nuova” (1897-1922)», *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, xxxviii, 2003, pp. 175-87.

Grimson, Alejandro, «La vida política dela etnicidad migrante: hipótesis en transformación Latina», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, xvii, 50, abril 2003, pp. 143-60.

Lattes, Alfredo E., Comelatto, Pablo A. e Levit, Cecilia M., «Migración internacional y dinamica demografica en la Argentina durante la segunda mitad del siglo xx», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, xvii, 50, abril 2003, pp. 69-110.

Marmora, Lelio, «Políticas migratorias consensuadas en América Latina», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, xvii, 50, abril 2003, pp. 111-42.

Petochi, Michele, «Storici loro malgrado: i coloni italiani di Pedrinhas Paulista», *Studi Emigrazione*, xxx, 150, giugno 2003, pp. 253-76.

Portes Alejandro, «Debates y significación del transnacionalismo de los inmigrantes», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, xvi, 49, diciembre 2001, pp. 469-86.

Pretelli, Matteo, «Tra estremismo e moderazione. Il ruolo dei circoli fascisti italoamericani nella politica estera italiana degli anni Trenta», *Studi Emigrazione*, xxx, 150, giugno 2003, pp. 315-28.

Ruberto, Laura, «When Did the Goodfellas Learn How to Cook? Gender, Labor and the Italian American Experience», *Italian Americana*, xxi, 2, Summer 2003, pp. 164-76.

Sanfilippo, Matteo, «Emigrazione italiana: il dibattito storiografico nel nuovo millennio», *Studi Emigrazione*, xxx, 150, giugno 2003, pp. 376-96.

Scarpa, Federica, «The language of migration studies in English and Italian», *Studi Emigrazione*, xxxix, 148, dicembre 2003, pp. 811-32.

Rassegna Internet

Segnalazioni

Internet Timeline of the Italian American Experience

Offre più di 100 entries curate da Salvatore LaGumina.

www.niaf.org/milestones

Italiani nel Mondo.com

Sito canadese che segnala siti selezionati sugli italiani nel mondo.

<http://www.italianinelmondo.com>

Italianos.it

Il portale dell'Ansa in America Latina include la storia dell'immigrazione italiana e una galleria di foto.

<http://www.italianos.it/>

Italiamerica

Sito dedicato all'emigrazione dal meridione e alla genealogia.

<http://www.italiamerica.org/>

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi, Università di Bologna; Luigi de Rosa, Istituto Universitario Navale di Napoli; Emilio Franzina, Università di Verona; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli[†], Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero[†], Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, Immigration History Research Center, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 – Telefax 011 6502777

Altreitalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.fga.it/altreitalie/>

e-mail: altreitalie@fga.it

Altreitalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989

© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli.